LUIGI COZZI
LA FURIA DI CTHULHU
(1987)

INDICE

ESPLORANDO CTHULHU E I SUOI MITI di *Luigi Cozzi*

LA FURIA DI CTHULHU

IL SOGNO DI ALBERT MORELAND di *Fritz Leiber*
L'IDRA di *Henry Kuttner*
LA COSA CHE CAMMINAVA NEL VENTO di *August Derleth*
UN ABITANTE DI CARCOSA di *Ambrose Bierce*
L'UOMO DA NESSUN LUOGO di *Arthur Machen*
IL CIMITERO DI MARLYWECK di *Jean Ray*
RAGAZZI! COLTIVATE FUNGHI GIGANTI NELLA VOSTRA CANTINA! di *Ray Bradbury*
IL MOSTRUOSO DIO DI MAMURTH di *Edmond Hamilton*
LE DUE BOTTIGLIE DI SALSA di *Lord Dunsany*
IL BANCHETTO NELLA CASA DEL VERME di *Gary Myers*
L'ISOLA DELLA PAURA di *William Sambrot*
L'ABITATORE DEL BUIO di *Mariano Rampini*

DOCUMENTI

UN'INTERPRETAZIONE FORMALE DEL RACCONTO FANTASTICO di *Giorgio Giorgi*
UN CATALOGO DI TEMI BORGESIANI di *Giorgio Giorgi*

ESPLORANDO CTHULHU E I SUOI MITI

«Il genio e l'arte sono, per me, visione: il potere di vedere più lontano, più in profondità, più di ciò che gli altri possono vedere, il potere di comunicare con le note, con il pennello, con il marmo o con le parole le cose che si sono viste.»

ARTHUR MACHEN

VISIT…

Scrivere un'introduzione è un onore, ma anche un piacere e soprattutto un dovere, quando essa è destinata, come in questo caso, al libro che si è personalmente curato: ma a volte stenderla può risultare un compito non facile, forse perché se ne sono ormai scritte troppe in passato e, inevitabilmente, ci si chiede se esista davvero ancora qualcosa di nuovo da dire, qualcosa che né io né nessun altro (in questa o in qualunque altra sede) abbia affermato finora. E allora? Allora per me in questo caso ne è conseguita una lunga fila di fogli infilati nella macchina da scrivere e poi immediatamente buttati, perché rimasti tutti sconsolatamente vuoti... ma siccome le lamentele e le urla di Gianni Pilo, che dirige questa collana e ha l'urgenza disperata di passare al tipografo questo mio libro completo, *si fanno sempre più elevate, allora uno sforzo lo devo assolutamente fare... sì, lo devo proprio fare per riuscire a stendere finalmente le poche paginette di questa maledetta introduzione. Ma che cosa posso dire che non sia già ampiamente noto ai miei, spero, benevoli lettori?*

La risposta ce l'ho, per fortuna, ed è quella che metto in atto ora: vi spiego, cioè, chi sono gli scrittori che ho scelto per questo volume e quando le opere selezionate sono state da loro create... e questo non è, se ci pensate bene, un servizio da poco, in quanto mette in grado tutti voi lettori di apprezzare (e inquadrare) nel modo migliore le novelle che state per conoscere, opera in buona parte di autori che costituiscono i capisaldi moderni della letteratura ispirata ai «Miti di Cthulhu» creati da H.P. Lovecraft a cavallo tra la fine degli Anni Venti e la prima metà dei Trenta.

Il volume si apre dunque con Un sogno di Albert Moreland*, bellissima fantasia d'incubo scritta da quel maestro contemporaneamente del soprannaturale che è Fritz Leiber, nato nel 1910 negli Stati Uniti. Il racconto da me selezionato è incluso nella sua superba antologia personale* Night's Black Agents*, edita nel 1947.*

La cosa che camminava nel vento *è stato scritto invece nel 1933 da August Derleth (nato nel 1909 e morto nel 1971), al quale si deve la creazione dell'Arkham House e la ripubblicazione postuma di tutta l'opera dello stesso Lovecraft.*

Un abitante di Carcosa *porta invece la firma illustre di un altro grande autore nordamericano, Ambrose Bierce (nato nel 1842 e misteriosamente scomparso nel 1914), considerato dallo stesso Lovecraft uno dei suoi principali «ispiratori» (alla pari di Lord Dunsany) per la creazione dei «Miti di Cthulhu.» Questa breve novella fondamentale è apparsa per la*

prima volta nel 1981 e poi nel 1893 nel volume Can Such Things Be?

Il mostruoso dio di Mamurth *è opera di un autore fondamentale della fantascienza d'avventura, Edmond Hamilton (nato nel 1904 e morto nel 1976), sposato con la sceneggiatrice Leigh Brackett (l'autrice del copione del film* L'impero colpisce ancora*). Questa storia è la prima opera in assoluto pubblicata da Hamilton ed è stata edita nel 1926 sulla mitica rivista* Weird Tales.

L'uomo da nessun luogo *è un'opera dovuta a un predecessore ed ispiratore di Lovecraft, e cioè l'inglese Arthur Machen, nato nel 1863 e morto nel 1947. Questo suo testo è tratto dal volume* Dreads and Drolls*, una raccolta di articoli apparsi sul giornale* The Graphic *agli inizi del Novecento.*

Il cimitero di Marlyveck *vi fa incontrare invece uno degli autori da me preferiti, lo scrittore belga «Jean Ray», il cui vero nome è Jean-Raymond De Kremer, che è anche l'autore del famoso romanzo* Malpertuis *(uscito nel 1943). Ray è nato nel 1887 ed è morto nel 1964: ha pubblicato lungo l'intero arco della sua carriera letteraria una quantità impressionante di novelle fantastiche, oggi riunite quasi tutte in vari volumi. Questo suo racconto risale, come gran parte del meglio della sua produzione, alla fine degli Anni Venti.*

Ragazzi, coltivate funghi giganti nella vostra cantina *di Ray Bradbury fu scritto dall'autore su sollecitazione di Fred Pohl per la rivista* Galaxy*, sulla quale uscì nel 1962. Bradbury è notissimo, vive in California ed è l'autore di* Cronache marziane, Paese d'ottobre *e* Fahrenheit 451. *È nato nel 1920 e io ho avuto persino l'onore di conoscerlo di persona, durante una memorabile serata a Los Angeles nel 1981.*

Le due bottiglie di salsa *di Lord Dunsany è stato scritto da Lord Dunsany, un irlandese il cui vero nome era Edward John Moreton Drax Plunkett. Nato nel 1878 e morto nel 1957, Lord Dunsany ha ispirato lo stesso Lovecraft ed è stato l'autore di innumerevoli romanzi e racconti del fantastico, molti dei quali magnifici. Di questa sua storia,* Le due bottiglie di salsa*, esiste anche un breve seguito, non fantastico ma spionistico, uscito in Italia su un fascicolo della vecchia* La rivista di Ellery Queen *edita da Garzanti nei primissimi Anni Cinquanta.*

Il banchetto nella casa del verme *vi fa invece fare la conoscenza con Gary Myers, uno scrittore che appartiene alla genia dei moderni seguaci di Lovecraft: questo suo testo è uscito in una delle antologie curate da Lin Carter per la Ballantine all'inizio degli Anni Settanta.*

L'ultimo racconto straniero compreso in questo volume è ancora opera

di un autore nordamericano, William Sambrot, ed è *apparso nel 1958 sulla nota rivista popolare* The Saturday Evening Post. *Sambrot è nato nel 1904.*

E così credo di avere adempiuto il mio compito d'introduzione in maniera soddisfacente e ritengo che sia giunto quindi il momento di lasciare la parola agli autori stessi e ai loro racconti, per i quali vi ho fornito l'indispensabile corredo storico-geografico. Posso perciò cominciare a sfilare anche quest'ultimo foglio della macchina da scrivere per restare in attesa di Gianni Pilo che, certamente, quanto prima giungerà per reclamare l'introduzione tanto attesa, e poi...

Un momento, sento un suono che si avvicina. Sì, si tratta di passi, mi pare... passi che si accostano al mio uscio di casa...

Forse è proprio Gianni Pilo, che arriva in anticipo. Sì, deve trattarsi proprio di lui, e allora...

Ma no! Non è lui! Non può essere lui!

Da oltre l'uscio giunge infatti un respiro che sembra quasi un vento ultraterreno, e la porta stessa ora comincia a tremare, come oppressa da una massa terribile che la cerca di sfondare! (Che sia forse uno degli orrori contenuti in questo libro?) Aiuto! L'uscio ha ceduto!

Aiut...

Luigi Cozzi

LA FURIA DI CTHULHU

«L'uomo che la sera dice le sue preghiere, è un capitano che pone le sentinelle: egli può dormire.»

CHARLES BAUDELAIRE

Fritz Leiber
IL SOGNO DI ALBERT MORELAND

Penso all'autunno del 1939, non come all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, ma come al periodo in cui Albert Moreland sognava. I due avvenimenti - la guerra e il sogno - non sono, però, separati nella mia mente. In verità, a volte penso che siano connessi, ma questo è un pensiero che nessuna persona sana di mente prenderebbe mai seriamente in considera-

zione, se è intelligente.

Albert Moreland era, e forse è ancora, un giocatore professionista di scacchi. Questo fatto è importante rispetto al sogno, o ai sogni. Egli ricavava la maggior parte delle sue entrate modeste da una Sala Giochi di Manhattan, gareggiando con tutti gli avventori: l'entusiasta che se la gode a cercare di battere un esperto, il solitario che si rivolge agli scacchi come ad una droga, e l'emarginato che spera di acquistare una mezz'ora di dignità intellettuale con un quarto di dollaro.

Quando ebbi fatto la conoscenza di Moreland, mi recai spesso alla Sala Giochi. Lo guardavo giocare le sue tre o quattro partite simultanee, dimentico degli schiocchi e dei rombi che provenivano dai biliardi e degli scoppi intermittenti che si sentivano dal poligono. Guadagnava quindici cent ad ogni vincita, la Sala Giochi incassava gli spiccioli in più. Se perdeva, nessuno guadagnava niente.

Alla fine scoprii che giocava meglio di quanto fosse necessario nel suo lavoro. Aveva vinto qualche partita con famosi maestri internazionali. Un paio di club di Manhattan l'avevano mandato ai grandi tornei come loro rappresentante. Ma la mancanza di ambizione lo faceva restare nell'anonimato. Ebbi l'impressione che considerasse gli scacchi troppo banali per essere presi seriamente in considerazione, sebbene fosse disposto a guadagnarsi da vivere nella Sala Giochi, aspettando che accadesse qualcosa di veramente importante. Ogni tanto arrotondava le sue entrate giocando nella squadra di un club: per ogni partita guadagnava cinque dollari.

Lo conobbi nella vecchia casa di arenaria dove entrambi avevamo una stanza allo stesso piano, e fu lì che mi parlò la prima volta del sogno.

Avevamo appena finito una partita di scacchi, ed io guardavo oziosamente i pezzi scivolare dalla scacchiera e ammucchiarsi in una piega della coperta sul suo letto. Fuori un vento stizzoso faceva turbinare la sabbia asciutta. Si sentivano i rumori del traffico e il ronzio di un'insegna al neon difettosa. Avevo perso, ma ero felice che Moreland non mi facesse mai vincere, come di tanto in tanto faceva con i giocatori nella Sala Giochi per incoraggiarli. In realtà, mi ritenevo fortunato di riuscire in assoluto a giocare con Moreland, senza sapere allora che io forse ero il migliore amico che aveva.

Stavo dicendo qualcosa di ovvio a proposito degli scacchi.

«Pensi che sia un gioco complicato?» mi chiese, scrutandomi con un'intensa espressione interrogativa. I suoi occhi scuri sembravano finestre rotonde schiacciate da pesanti grondaie. «Beh, forse lo è. Ma ogni notte nei

miei sogni faccio un gioco mille volte più complesso. E la cosa strana è che la partita prosegue una notte dopo l'altra. La stessa partita. Non dormo mai veramente. Sogno solo il gioco.»

Poi me ne parlò con quel misto di ironia scherzosa e di serietà che caratterizzava la maggior parte delle nostre conversazioni.

Le immagini del suo sogno, così come le descrisse, erano semplicissime; prive della tipica confusione e incongruità dei sogni. Una scacchiera tanto grande che a volte doveva camminarvi sopra per spostare i suoi pezzi. Aveva molte più caselle di una scacchiera normale e di vari colori, mentre i poteri dei pezzi variavano a seconda del colore della casella su cui stavano. Intorno alla scacchiera solo oscurità, un'oscurità che suggeriva un infinito senza stelle, come se la scena si svolgesse ai confini dell'universo.

Da sveglio non ricordava tutte le regole del gioco, sebbene ricordasse vari punti isolati, compreso il fatto interessante che - diversamente dagli scacchi - i suoi pezzi e quelli dell'avversario erano del tutto differenti. Eppure era convinto non solo di capire perfettamente il gioco mentre sognava, ma anche di essere in grado di giocarlo bene e strategicamente.

Sembrava, mi disse, che la sua mente onirica avesse molte più dimensioni di pensiero della sua mente cosciente, e che fosse in grado di intuire serie complesse di mosse che normalmente avrebbero dovuto essere ragionate passo dopo passo.

«La sensazione che le proprie capacità mentali siano accresciute è tipica dei sogni, non è vero?» aggiunse, fissandomi intensamente. «Di conseguenza, credo che si potrebbe trattare di un sogno normalissimo.»

Non sapevo assolutamente che cosa pensare della sua ultima osservazione, perciò lo stimolai con una domanda.

«A che cosa assomigliano i pezzi?»

Venne fuori che erano simili a quelli degli scacchi, perché erano stilizzati, ma nello stesso tempo ricordavano le forme originali - architettoniche, animali, ornamentali - che li avevano ispirati. Ma qui finiva la loro somiglianza. Le forme che avevano ispirato i pezzi del suo sogno, erano estremamente grottesche. Erano torri lievemente distorte, poligoni stranamente asimmetrici che facevano pensare a tombe e templi, forme vegeto-animali che sfuggivano ad ogni classificazione e le cui membra e i cui organi esterni suggerivano una varietà di funzioni ignote. I pezzi più potenti sembravano essere quelli ispirati a forme animate, perché portavano armi ed altri attrezzi e indossavano cose simili a corone e tiare - un po' come il re, la regina e l'alfiere degli scacchi - mentre gli intagli indicavano vesti e

cappucci voluminosi. Ma non erano antropomorfici. Moreland cercò invano dei corrispondenti terrestri, assimilandoli agli idoli hindu, a dei rettili preistorici, alle sculture futuriste, a dei calamari con delle spade tra i tentacoli, a formiche, mantidi ed altri insetti con organi straordinariamente adattati.

«Penso che si dovrebbe cercare in tutto l'universo - su ogni pianeta e su ogni sole morto - prima di trovare i modelli originali,» disse, accigliandosi. «Ricorda che non c'è niente di nebbioso e di vago nei pezzi della scacchiera del mio sogno. Sono tangibili come questa torre.» Prese il pezzo, lo strinse nel pugno per un momento, e poi lo tese verso di me nel palmo aperto. «La vaghezza è solo in ciò che essi suggeriscono.»

Era strano, ma le sue parole sembrarono aprire un occhio onirico nella mia mente, cosicché vidi quasi le cose che Moreland descriveva. Gli chiesi se provava paura durante il sogno.

Replicò che tutti i pezzi lo riempivano di disgusto: quelli ispirati a forme di vita animale molto di più di quelli architettonici. Gli ripugnava doverli toccare. C'era un pezzo in particolare che esercitava un fascino intenso e morboso sul suo io sognante.

Lo chiamava «l'arciere,» perché l'arma stilizzata che portava dava l'impressione di poter colpire ad una grande distanza, ma era disumano come tutti gli altri. Disse che rappresentava una forma di vita intermedia, deforme, che aveva acquisito il potere intellettivo umano senza perdere - anzi accrescendo - crudeltà e malignità animalesche. Era uno dei pezzi dell'avversario che non avevano alcun corrispettivo tra i suoi.

La paura confusa e il disgusto che quel pezzo gli ispirava, a volte divenivano così grandi che interferivano con la sua comprensione strategica del gioco. Moreland temeva che qualche volta la ripugnanza sarebbe arrivata ad un tale livello da spingerlo a catturare quel pezzo solo per eliminarlo dalla scacchiera, anche se una mossa simile avrebbe compromesso la sua posizione.

«Dio solo sa in che modo la mia mente abbia inventato una creatura così orrenda,» concluse con una smorfia. «Cinquecento anni fa avrei detto che mi era stata suggerita dal Demonio.»

«A proposito del Demonio,» chiesi, comprendendo subito che la mia leggerezza era stupida, «contro chi giochi nel sogno?»

Si accigliò di nuovo. «Non lo so. I pezzi dell'avversario si muovono da soli. Io faccio una mossa, e poi, dopo un'attesa che sembra durare un millennio, uno dei pezzi opposti comincia a tremare e poi ad oscillare in avan-

ti e indietro. Gradualmente il movimento aumenta d'intensità finché il pezzo perde l'equilibrio e comincia a rotolare sulla scacchiera, come un acrobata su una nave che beccheggia, fino a che non raggiunge la casella giusta. Allora, lentamente come è cominciato, il movimento si placa.

«Non so, ma tutto ciò mi fa sempre pensare ad una creatura enorme, invisibile e vecchia la cui mente sia astuta, egoista e crudele. Hai osservato quel vecchio tremante che gioca a scacchi nella Sala Giochi? Quello che sposta i pezzi sulla scacchiera senza sollevarli, con la mano sempre scossa da un tremito? È una cosa di questo genere.»

Annuii. La sua descrizione rendeva l'immagine vivida e reale. Per la prima volta cominciai a capire quanto potesse essere sgradevole un sogno simile.

«E continua una notte dopo l'altra?», chiesi.

«Notte dopo notte!», affermò con violenza improvvisa. «Ed è sempre la stessa partita. È ormai passato un mese, ed ho appena cominciato a lottare con il nemico. Mi prosciuga tutte le energie mentali. Vorrei fermare la partita. Ormai ho paura di andare a dormire.» Si fermò e distolse il viso. «Sembra strano,» disse dopo un attimo, a voce più bassa e con un sorriso di scusa. «Sembra strano preoccuparsi tanto di un sogno. Ma, se hai avuto qualche incubo, sai bene che ti può annebbiare la mente per tutto il giorno.

«E non sono riuscito a spiegarti bene la sensazione che mi prende mentre sogno e mentre il mio cervello gioca, progetta una mossa dopo l'altra, e soppesa migliaia di complesse possibilità. Provò ripugnanza, sì, e paura. Te l'ho già detto. Ma la sensazione predominante è quella di responsabilità. Io non devo perdere la partita. Da essa dipende molto più della mia sicurezza personale. La posta della partita e incredibile, spaventosa, anche se non so di che cosa si tratti.

«Quando eri piccolo, ti sei mai preoccupato terribilmente di qualcosa, con quella completa mancanza di proporzioni che è caratteristica dell'infanzia? Hai mai sentito che ogni cosa, letteralmente ogni cosa, dipendeva dal fatto che tu compissi un'azione banale, un dovere insignificante, nel modo esatto?

«Beh, mentre sogno, ho la sensazione di giocare per il fato di tutto il genere umano. Una mossa sbagliata può far sprofondare l'universo in una notte infinita. A volte, nel mio sogno, ne sono certo.»

La sua voce si spense e lo sguardo si spostò verso i pezzi degli scacchi. Io feci qualche osservazione e cominciai a raccontare un mio incubo a proposito di un'incursione aerea, ma non sembrava una cosa molto impor-

tante. E gli diedi qualche vago consiglio a proposito di cambiare le sue abitudini notturne, e nemmeno questo sembrava molto importante, sebbene lui accettasse i miei consigli con gentilezza.

Mentre mi avviavo verso la mia stanza mi disse: «È divertente pensare che giocherò di nuovo non appena poggerò la testa sul cuscino, non è vero?» Sogghignò e aggiunse con leggerezza: «Forse finirà prima di quanto mi aspetti. Ultimamente ho avuto la sensazione che il mio avversario stia per sferrare un attacco a sorpresa, sebbene finga di essere in difesa.» Sogghignò ancora e chiuse la porta.

Mentre aspettavo di prendere sonno, fissando l'oscurità fluttuante che è più all'interno che all'esterno degli occhi, cominciai a chiedermi se Moreland non avesse bisogno di una cura psichiatrica come la maggior parte dei giocatori di scacchi. Certamente una persona senza famiglia, amici ed occupazione fissa, è portata alle aberrazioni mentali. Eppure sembrava abbastanza sano di mente. Forse quel sogno era una compensazione alla sua incapacità di usare tutte le potenzialità della sua grande intelligenza, anche negli scacchi. Certamente era una visione grandiosa e gratificante, con quello sfondo ultraterreno e quella stupenda abilità mentale.

Mi ritornarono alla mente i versi del *Rubaiyat* sul giocatore di scacchi cosmico che: «*Qui e lì muove, fa scacco e mangia. E uno dopo l'altro i pezzi vanno via dalla Scacchiera.*»

Poi ripensai all'atmosfera emotiva dei suoi sogni, alle sensazioni di terrore, di responsabilità infinita, di doveri tremendi e di conseguenze catastrofiche - sensazioni che avevo provato nei miei sogni - e le confrontai alla condizione folle, tetra del mondo (perché era ottobre, e il senso di catastrofe non si era ancora attutito).

E pensai ai milioni di Moreland alla deriva, improvvisamente sconvolti dalla comprensione della situazione disperata del mondo, dal ricordo delle possibilità meravigliose perse per sempre e dall'idea di una loro vaga complicità nel disastro. Cominciai a vedere il sogno di Moreland come il simbolo della lotta disperata, perdente, contro le forze implacabili del destino e del caso. E i miei pensieri notturni cominciarono a gingillarsi con la fantasia che degli esseri cosmici, né dei né uomini, avessero creato la vita umana per scherzo, per esperimento, per un divertimento artistico, e che ora avessero deciso di basare il destino della loro creazione sul risultato di una partita di abilità giocata contro una delle loro creature.

Improvvisamente capii di essere sveglio e che l'oscurità non mi dava più alcun riposo. Accesi la luce e impulsivamente decisi di vedere se Moreland

era ancora in piedi.

Il pianerottolo era buio e funereo come quello di tutti i pensionati durante la notte, ed io cercai di ridurre al minimo gli scricchiolii inevitabili. Aspettai per qualche attimo davanti alla porta di Moreland, ma non udii niente perciò, invece di bussare, confidai sulla nostra intimità ed aprii piano la porta per non disturbarlo nel caso fosse a letto.

Fu allora che sentii la sua voce, e l'impressione che il suono provenisse da molto lontano fu così forte che ritornai sul pianerottolo, mi affacciai sulla tromba delle scale e chiamai:

«Moreland, sei giù?»

Solo allora compresi che cosa aveva detto. Forse fu la particolarità delle parole a farmele sembrare sulle prime solo una serie di suoni senza significato.

Le parole erano: «*La mia cosa-ragno prende il vostro portatore di corazza. Minaccio.*»

Ad un tratto mi venne in mente che le parole erano simili a parecchie delle espressioni convenzionali usate negli scacchi, come per esempio, «La mia torre prende il vostro alfiere. Scacco.» Ma né negli scacchi, né in nessun altro gioco di mia conoscenza, esistono pezzi che si chiamano «*cosa-ragno*» o «*portatore di corazza*».

Automaticamente ritornai verso la sua stanza, sebbene dubitassi ancora che Moreland fosse lì. La voce era sembrata venire da molto più lontano: dall'esterno dell'edificio o almeno da una parte remota di esso.

Ma Moreland era disteso sul letto, e il suo volto era illuminato dalla luce di una lontana insegna elettrica che si accendeva e spegneva ad intervalli regolari. I rumori del traffico, che erano quasi impercettibili sul pianerottolo, rendevano la semioscurità irritante e viva. L'insegna al neon difettosa ronzava ancora come un insetto.

Mi avvicinai in punta di piedi e mi chinai verso di lui. Il suo volto, più pallido del dovuto a causa della luce intermittente, aveva un'espressione di concentrazione dolorosa e intensa: la fronte era solcata da rughe verticali, i muscoli intorno all'occhio erano contratti, le labbra strette.

Mi chiesi se dovevo svegliarlo. Ero acutamente cosciente dell'impersonale mormorio della città che ci circondava: edifici su edifici pieni di esistenze abitudinarie, solitarie. Il contrasto rendeva il suo viso ancora più sensibile e individuale, indifeso come un organismo morbido e contratto che avesse perso il suo guscio protettivo.

Mentre aspettavo nell'incertezza, le labbra si socchiusero senza perdere

niente della loro rigidità. Moreland parlò, e per un attimo l'impressione di lontananza fu così forte che involontariamente mi guardai alle spalle e fuori dalla finestra polverosa. Poi cominciai a tremare.

«*La mia creatura a spirali striscia fino alla tredicesima casella del dominio del grande imperatore verde*,» disse.

Riuscirò solo a dare una pallida idea del tono della sua voce. Una distanza inconcepibile l'aveva privata di ogni sonorità e sfumatura cosicché era sorda, piatta, flebile e lugubre, come le voci che talvolta risuonano in aperta campagna, o da un tetto alto, o quando un telefono non funziona bene. Mi sembrava di essere vittima di un'orribile illusione, eppure sapevo che il ventriloquismo si basa sulla suggestione più che sul cambiamento della voce stessa.

Involontariamente, sorsero nella mia mente visioni di spazi infiniti, di oscurità illimitate. Mi sembrava di essere trascinato lontano dal mondo, cosicché Manhattan si stendeva sotto di me come la nera punta di una lancia circondata da acque plumbee. Poi fui tirato verso l'alto ad una velocità sempre più crescente finché la terra, il sole e le galassie, scomparvero ed io mi trovai oltre l'universo. Il tono della voce di Moreland mi colpì fino a tal punto.

Non so per quanto tempo restai lì ad aspettare che parlasse di nuovo. I rumori di Manhattan mi attorniavano eppure non mi toccavano, e l'insegna elettrica continuava ad accendersi e spegnersi, inalterabile come il ticchettio di un orologio. Riuscivo a pensare solo alla partita che si stava giocando, e a chiedermi se l'avversario di Moreland avesse già risposto, e se la partita si stava svolgendo a favore o contro Moreland. Non era possibile capirlo dal suo viso; l'intensità della sua concentrazione non cambiava.

Durante quei secondi o quei minuti che restai lì, credetti implicitamente alla realtà di quel gioco. Come se io stesso in qualche modo sognassi, non discutevo la razionalità di questa mia convinzione né rompevo l'incantesimo che mi legava.

Infine le sue labbra si schiusero, ed io provai di nuovo l'impressione di un ventriloquismo impossibile, soprannaturale. Le parole furono: «*La mia creatura con le corna balza sulla torre contorta e minaccia l'arciere.*»

Allora la mia paura ruppe i legami che la controllavano e mi precipitai verso la porta.

Poi arrivò, in modo indiretto, la parte più strana di tutto l'episodio. Nel tempo che mi occorse per percorrere il corridoio verso la mia stanza, la paura e la sensazione di estraneità completa che mi avevano dominato

mentre osservavo il volto di Moreland, mi abbandonarono così rapidamente che dimenticai perfino quanto fossero state grandi. Non so perché successe. Forse dipese dal fatto che il malsano sogno di Moreland era così grottesco e diverso dal mondo reale. Qualsiasi fosse la causa, quando aprii la porta della mia stanza pensavo: «Incubi simili non possono essere normali e sani. Forse dovrebbe farsi vedere da uno psichiatra. Eppure è solo un sogno,» e così via. Mi sentivo stanco e stupido. Ben presto mi addormentai.

Ma qualche brandello delle mie emozioni originarie doveva essere rimasto, perché la mattina dopo mi svegliai con il timore che fosse accaduto qualcosa a Moreland. Mi vestii in fretta, bussai alla sua porta, ma trovai la stanza vuota e il letto ancora sfatto. Interrogai la padrona di casa, e lei mi disse che Moreland era uscito alle otto e un quarto come al solito.

Questa esplicita dichiarazione non soddisfece del tutto la mia vaga ansietà. Ma, poiché quella mattina la mia ricerca di lavoro mi portava nei pressi della Sala Giochi, ebbi una buona scusa per entrarvi. Moreland giocava con espressione apatica contro un tipo distratto, dai capelli arruffati e dai lineamenti slavi e, contemporaneamente, si occupava di altre due parti. Rassicurato, me ne andai senza disturbarlo.

Quella sera parlammo a lungo dei sogni in generale, e scoprii che era sorprendentemente ben informato sull'argomento e scientificamente prudente nelle sue opinioni. Con imbarazzo, fui io ad introdurre soggetti dubbi come la chiaroveggenza, la telepatia, la possibilità di strane visioni a distanza ed altre distorsioni spazio-temporali durante i sogni.

Una stupida reticenza nell'ammettere di essere entrato nella sua stanza la notte precedente, mi impedì di dirgli che cosa avevo visto e sentito. Moreland, però, mi disse spontaneamente di aver vissuto un'altra puntata del suo solito sogno. Sembrava avere un atteggiamento molto più filosofico nei confronti del sogno, ora che condivideva le proprie esperienze con qualcuno. Insieme analizzammo quali fossero le possibili fonti quotidiane dei suoi sogni. Dopo mezzanotte ci augurammo la buona notte.

Me ne andai con la sensazione di essere deluso, insoddisfatto. Penso che la paura, che avevo provato la notte precedente e poi avevo quasi dimenticato, mi rodesse internamente.

E la sera seguente la paura ebbe modo di ritornare. Pensando che Moreland fosse stanco di parlare dei sogni, lo trascinai in una partita a scacchi. Ma, nel mezzo della partita, rimise sulla scacchiera un pezzo che stava per muovere e disse:

«Sai, quel dannato sogno sta diventando veramente noioso.»

Mi rivelò che il suo avversario aveva finalmente sferrato l'attacco minacciato da tanto tempo, e che il sogno stesso si era trasformato in una specie di incubo.

«È molto simile a quello che succede in una partita di scacchi,» mi spiegò. «Si è convinti di occupare una buona posizione e che la partita sta andando nella direzione giusta. Ogni mossa fatta dall'avversario è una mossa già prevista. Sembra di essere diventati onniscienti. Improvvisamente l'avversario fa una mossa d'attacco del tutto inattesa. Per un attimo si pensa che sia uno stupido errore. Poi si guarda meglio e si capisce di aver completamente trascurato qualcosa e che l'attacco dell'avversario è giusto. Allora si comincia a sudare freddo.

«Naturalmente, durante questo sogno ho sempre provato paura, ansietà e un senso di responsabilità enorme. Ma i miei pezzi erano come un muro che mi proteggeva. Ora vedo solo le crepe in quel muro. Ognuno di quei punti deboli può essere rotto. Ogniqualvolta che uno dei pezzi del mio avversario comincia a tremare ed oscillare, mi chiedo se, quando la mossa sarà completata, vedrò la combinazione inalterabile e inevitabile di mosse che porta alla mia sconfitta.

«La notte scorsa mi è sembrato di vedere una mossa simile, e il terrore è stato così grande che tutto ha cominciato ad ondeggiare e mi è parso di precipitare in un istante in milioni di miglia di vuoto assoluto. Ma, proprio nell'istante in cui mi svegliavo, ho capito di aver fatto male i calcoli, e che la mia posizione, sebbene pericolosa, era ancora sicura. Il mio ragionamento era così vivido che è rimasto nella mia coscienza, ma poi ho dimenticato qualche passaggio e il ricordo si è cancellato, come se la mia mente cosciente non fosse capace di trattenerlo.»

Mi disse anche che la sua fissazione sull'«arciere» stava diventando sempre più sconvolgente. Lo riempiva di un terrore particolare, diverso nella qualità, ma forse più intenso di quello che gli suscitava tutto il sogno: un terrore folle e morboso, caratterizzato da una ripugnanza intensa, da un'esasperazione snervante e da tremendi impulsi suicidi.

«Non riesco a liberarmi dalla sensazione,» mi disse, «che quella creatura bestiale sarà in qualche modo sleale, e che il mezzo della mia sconfitta sarà poco onesto.»

Mi sembrava molto stanco, anche se il suo viso aveva quel tipo di pelle compatta, dura, che non mostra subito i segni della fatica, e mi preoccupai del suo benessere fisico e nervoso. Gli suggerii di consultare un medico

(non volli dire uno psichiatra) e osservai che le pillole per dormire potevano essere di qualche aiuto.

«Ma con un sonno più profondo il sogno potrebbe essere ancora più vivido e reale,» rispose, sogghignando. «No, preferisco giocare la partita fino alla fine, così come stanno le cose.»

Fui felice di scoprire che considerava ancora il sogno come un fenomeno psichico interessante e temporaneo (in quale altro modo avrebbe potuto considerarlo, non mi fermai a pensarci). Anche nel momento in cui mi confessava l'intensità eccezionale delle sue emozioni, manteneva una certa aria scherzosa. Una volta confrontò il suo sogno ad una mania di persecuzione da paranoico, e mi chiese se non ritenevo fosse un motivo sufficiente per farlo rinchiudere in un manicomio.

«Così potrei dimenticare la Sala Giochi e dedicarmi completamente al mio sogno,» disse ridendo, non appena si accorse che cominciavo a chiedermi se non parlasse seriamente.

Ma una parte della mia mente non era convinta dalle sue affermazioni solenni, e quando più tardi spensi la luce e giacqui al buio, la mia immaginazione continuava perversamente a vedere l'universo come una grande arena nella quale ogni creatura è condannata a giocare una partita persa in partenza contro delle menti diaboliche che, per quanto a lungo possano giocare al gatto e al topo, sono sempre certe della vittoria finale, o quasi certe. La loro sconfitta potrebbe essere solo un miracolo.

Mi scoprii a confrontare queste menti diaboliche con certi giocatori di scacchi che, se non riescono a battere un avversario in bravura, assumono un atteggiamento spiacevole per esasperarlo e distruggere la lucidità della sua mente.

Questo stato d'animo influenzò i miei sogni nebulosi e persisté anche durante il giorno seguente. Mentre camminavo per strada mi sentivo inondato da un'ansietà onnipresente, e sentivo uno squallore teso, nervoso, in ogni passante.

Per una volta sembravo capace di guardare dietro la maschera che porta ogni persona e che è tanto visibile in una città affollata. Per una volta fui capace di vedere che cosa c'è dietro la maschera: la sensibilità egoistica, l'irritazione serpeggiante, il desiderio frustrato, la sconfitta... e soprattutto l'ansia, troppo indefinita e priva di un oggetto preciso per essere chiamata paura, ma nondimeno capace di influire su ogni pensiero e ogni azione e di rendere terribili le cose più banali. E mi sembrò che i fattori sociali, economici e fisiologici, perfino la Morte e la Guerra, fossero insufficienti a

spiegare un'ansia simile, e che in realtà nascesse da qualcosa di orribile, insito nella costituzione stessa dell'universo.

Quella sera andai alla Sala Giochi. Anche lì avvertii una differenza nella realtà, perché la distrazione di Moreland non era la noia calcolata a cui ero abituato, e la sua stanchezza era evidente.

Uno dei suoi tre avversari richiamò la sua attenzione su una mossa, e Moreland scosse il capo come se stesse sonnecchiando. Immediatamente rispose alla mossa, e perse subito la regina e la partita a causa di un trabocchetto che era visibile perfino a me. Poco dopo perse un'altra partita per un errore altrettanto elementare. Il padrone della Sala Giochi, un omaccione muscoloso, si avvicinò a Moreland e si fermò alle sue spalle. Il suo viso massiccio e impassibile sembrava studiare la posizione dei pezzi nell'ultima partita. Moreland aveva perso anche quella.

«Chi ha vinto?», chiese il padrone.

Moreland indicò il proprio avversario. Il padrone grugnì e, senza dire niente, andò via.

Nessun altro si sedette a giocare. Era quasi l'ora di chiusura. Non ero sicuro che Moreland mi avesse notato, ma dopo poco si alzò, fece un cenno dalla mia parte e prese cappotto e cappello. Percorremmo a piedi la lunga distanza che ci separava dalla pensione. Disse a malapena qualche parola, e la mia sensazione di penetrare il mondo circostante persisteva e mi rendeva silenzioso. Moreland camminava come al solito a lunghe falcate, leggermente rigide, con le mani in tasca, il cappello calato basso sulla fronte, guardando accigliato il marciapiede.

Quando arrivammo nella stanza, si sedette senza togliersi il cappotto e disse:

«Naturalmente, è stato il sogno a farmi perdere quelle partite. Quando questa mattina mi sono svegliato il sogno era terribilmente vivido, e ho quasi ricordato la posizione esatta e tutte le regole. Ho iniziato a fare un diagramma...»

Indicò un pezzo di carta da imballaggio che era disteso sulla tavola. Linee incomplete, tracciate frettolosamente, rappresentavano quello che sembrava un angolo di un disegno infinitamente più grande. C'erano circa cinquecento caselle. Su varie caselle c'erano segni e nomi che indicavano i pezzi, e da ogni pezzo partivano delle frecce che mostravano le sue capacità di movimento.

«Sono arrivato fino a questo punto. Poi ho cominciato a dimenticare,» disse in tono stanco, fissando il pavimento. «Ma ci sono molto vicino.

Come un problema matematico che non si è ancora risolto completamente. Parti della scacchiera hanno continuato a tornarmi alla mente per tutto il giorno, cosicché ho capito che con qualche altro sforzo potrei afferrare il tutto. Eppure non ci riesco.»

La sua voce cambiò. «Sto per perdere, lo sai. È quel pezzo che chiamò "l'arciere". La notte scorsa non riuscivo a concentrarmi sulla scacchiera. Continuava ad attirare il mio sguardo. La cosa peggiore è che l'arciere è la punta più avanzata dell'attacco del mio avversario. Vorrei catturarlo. Ma non devo, perché è un trucco, l'esca del trabocchetto strategico che sta preparando il mio avversario. Se lo catturerò, sarò sconfitto. Perciò devo osservarlo avvicinarsi sempre di più. Si muove con una specie di saltello orrendo. So che la mia unica possibilità è tener duro nella speranza che il mio avversario faccia il passo più lungo della gamba e io possa contrattaccare. Ma non ci riuscirò. Presto, forse stanotte, i miei nervi cederanno ed io lo catturerò.»

Stavo studiando il diagramma con grande interesse, e non prestai molta attenzione alle sue parole: era una descrizione dell'«arciere». Lo sentii dire qualcosa a proposito di «una testa a cinque lobi... la testa quasi nascosta da un cappuccio... appendici con quattro articolazioni che spuntano al di sotto della veste... un'arma munita di otto denti con rotelle e leve tutt'intorno, e contenitori a forma di sacco che sembrano racchiudere veleno... la sua posizione fa pensare che sollevi l'arma per puntarla... intagliato in una pietra rossa e lucida, striata di viola... un'espressione di malignità bestiale, soprannaturale...»

Proprio in quel momento tutta la mia attenzione si concentrò sul diagramma, ed io sentii un brivido d'eccitazione, perché avevo riconosciuto due nomi familiari, che non avevo mai sentito menzionare da Moreland in stato di veglia. «*La cosaragno*» e «*l'imperatore verde*».

Senza fermarmi a riflettere, gli dissi che tre notti prima lo avevo sentito parlare nel sonno e gli riferii le particolari frasi, dette da lui, che si adattavano perfettamente alle annotazioni del diagramma. Narrai il mio racconto in tono drammatico. La scoperta di quelle annotazioni sul diagramma non era per nulla sorprendente in sé stessa, ma forse mi fece una grande impressione perché fino a quel momento avevo dimenticato l'intensa paura che avevo provato quando avevo osservato Moreland sognare.

Prima che avessi finito, però, notai l'ansia crescente della sua espressione, e d'un tratto compresi che il mio racconto non aveva un buon effetto su di lui. Perciò minimizzai la descrizione del tono sgradevole che aveva la

sua voce, l'impressione soffocante di lontananza, e la paura che aveva generato in me.

Ma anche così mi fu chiaro che aveva subito uno shock grave. Per qualche minuto sembrò essere sull'orlo di un crollo nervoso. Camminava avanti e indietro, muovendosi a scatti, faceva strane affermazioni, ritornava'continuamente sulla diabolica sensazione di realtà del sogno, che le mie rivelazioni sembravano aver intensificato. Infine cominciò a chiedere aiuto.

Quelle richieste d'aiuto ebbero un effetto immediato su di me, mi fecero dimenticare le mie strane teorie e mi costrinsero a riportare tutto su di un piano personale. Ora volevo solo aiutare Moreland, e ancora una volta mi parve che avesse bisogno delle cure di uno psichiatra. I nostri ruoli si erano invertiti. Io non ero più l'ascoltatore timoroso e rispettoso, ma l'amico solido a cui sì rivolgeva per chiedere consiglio. Questo, più di ogni altra cosa, mi diede un senso di fiducia e fece sembrare le mie ipotesi precedenti infantili e malsane. Mi disprezzai per aver incoraggiato le sue fantasie ingannevoli, e feci quanto mi fu possibile per porvi riparo.

Dopo qualche tempo, le mie ripetute assicurazioni sembrarono avere effetto. Si calmò, e la nostra conversazione ritornò ragionevole, benché ogni tanto mi chiedesse delucidazioni su qualche punto particolare che lo preoccupava. Per la prima volta scoprii fino a che punto aveva preso sul serio il sogno.

Durante le sue meditazioni solitarie, mi disse, si era talvolta convinto che la sua mente lasciava il corpo durante il sonno e viaggiava per distanze incommensurabili fino ad un reame transcosmico nel quale si giocava la partita. Aveva l'illusione, disse, di essere arrivato pericolosamente vicino ai segreti più intimi dell'universo e di aver scoperto che celavano corruzione, malvagità e sarcasmo. A volte aveva temuto che la strada tra la sua mente e il reame della partita potesse «aprirsi» fino a tal punto che «il suo stesso corpo avrebbe potuto essere risucchiato dal mondo,» come mi disse.

La sua convinzione che perdere la partita avrebbe significato condannare il mondo, era molto più forte di quanto mi aveva confessato in precedenza. Aveva scorto un legame spaventoso tra il procedere della partita e della Guerra, e aveva cominciato a credere che l'esito finale della Guerra - indipendentemente dalla vittoria di una delle due parti - dipendeva dalla conclusione della partita.

A volte era stato così male, mi rivelò, che il suo unico sollievo era quello che non importava che cosa sarebbe accaduto: egli non avrebbe mai potuto convincere gli altri della realtà del suo sogno. L'avrebbero sempre visto

come una manifestazione di insanità mentale o di immaginazione sovreccitata. Non importava quanto fosse reale per lui, non ci sarebbero mai state prove concrete ed oggettive.

«È così,» disse. «Mi hai visto dormire, non è vero? Proprio qui, su questo letto. Mi hai sentito parlare nel sonno, non è vero? Della partita. Beh, questo ti prova con assoluta certezza che è solo un sogno, non è vero? Non ha mai motivo di credere a nient'altro, non è così?»

Non so perché queste ultime domande ambigue avrebbero dovuto rassicurare proprio me che solo tre notti prima mi ero spaventato nel sentire la sua voce, ma mi rassicurarono. Sembravano suggellare il nostro accordo sul fatto che il sogno era solo un sogno e non significava niente.

Cominciai a sentirmi allegro e soddisfatto di me, come un medico che ha appena fatto superare al proprio paziente una crisi pericolosa. Solo ora capisco che parlai a Moreland in modo superficiale, senza notare quanto fossero rassegnati e tristi i suoi cenni di assenso. Parlò poco dopo avermi fatto quelle domande.

Lo convinsi perfino ad andare in una vicina tavola calda per uno spuntino di mezzanotte, come se - che Iddio mi aiuti! - volessi festeggiare la mia vittoria sul sogno. Mentre eravamo seduti ad un tavolo non troppo sporco a fumare le nostre sigarette e a bere il caffè bollente, notai che aveva cominciato a sorridere di nuovo, il che aumentò la mia soddisfazione. Non vidi l'abbattimento e la disperazione che erano dietro quei sorrisi. Quando lo lasciai davanti alla porta della sua stanza, mi afferrò un braccio e disse:

«Voglio dirti quanto ti sono grato per tutto quello che hai fatto per me.» Feci un gesto di sprezzo. «No, aspetta,» continuò, «Per me significa molto. Beh, grazie, ad ogni modo.»

Me ne andai con un senso di contentezza, di soddisfazione. Non provavo alcuna apprensione. Meditai filosoficamente sulle strane forme che la paura e l'ansia possono assumere nella nostra confusa civiltà.

La mattina dopo, non appena fui pronto, andai a bussare alla sua porta, e impulsivamente entrai senza aspettare una risposta. Una volta tanto il sole penetrava attraverso i vetri polverosi.

Poi lo vidi, e ogni altra cosa scomparve.

Era appoggiato sul letto disfatto, seminascosto dalla piega di un lenzuolo. Era alto circa venticinque centimetri, solido come una statuetta e innegabilmente reale. Ma già al primo sguardo capii che quella figura non aveva nessun rapporto con alcuna creatura terrestre. Questo fatto sarebbe apparso evidente sia a chi non sapeva niente di arte sia ad un esperto.

Sapevo anche che la sostanza rossa, striata di viola, in cui era stata scolpita, non era classificata tra i minerali e le pietre preziose della terra. Ogni particolare corrispondeva. La testa a cinque lobi, quasi nascosta da un cappuccio. Le appendici con quattro articolazioni che spuntavano al di sotto della veste. L'arma munita di otto denti con rotelle e leve tutt'intorno, e i contenitori a forma di sacco che sembravano racchiudere veleno. La posizione faceva pensare che sollevasse l'arma per puntarla. Aveva un'espressione di malignità bestiale, soprannaturale.

Al di là di ogni dubbio, era l'oggetto sognato da Moreland. La figura che l'aveva inorridito e affascinato, come ora faceva con me, che gli aveva urtato i nervi come ora urtava i miei. Il pezzo, che era la punta più avanzata e l'esca dell'attacco del suo avversario, e la cui cattura - ed era chiaro che era stato catturato - significava la sconfitta di Moreland. Il pezzo che attraversava distanze incredibili fino al reame di follia che dominava l'universo.

Al di là di ogni dubbio, era l'«arciere.»

Senza sapere che cosa mi spingesse, tranne la paura, o quale fosse il mio intento, fuggii dalla stanza. Poi capii che dovevo trovare Moreland. Nessuno l'aveva visto uscire. Lo cercai tutto il giorno. La Sala Giochi. I club di scacchi. Le biblioteche.

Era sera quando ritornai e mi costrinsi ad entrare nella sua stanza. L'arciere non c'era più. Nella pensione nessuno parve saperne niente quando ne chiesi notizia. Ma qualche diniego era troppo astioso, ed io capii che «l'arciere», poiché era un oggetto di valore e non terrorizzava quelli che non ne conoscevano la storia, era finito probabilmente nelle mani di qualche collezionista ricco ed eccentrico. Nel passato altre cose erano scomparse nello stesso modo.

O forse Moreland era ritornato di nascosto e l'aveva portato via con sé.

Ma io sono certo che quell'oggetto non era stato fatto sulla terra.

E sebbene ci siano tutte le ragioni per temere il contrario, io sento che da qualche parte - in una pensione economica, in una camera ammobiliata o in qualche manicomio - Albert Moreland, se la partita non è già persa e la penalità già cominciata, sta ancora giocando quell'incredibile partita la cui posta è orribile per tutti noi.

Henry Kuttner
L'IDRA

Tutt'intorno a noi esistono riti del male e riti del bene e io cre-

do che viviamo e ci muoviamo in un mondo sconosciuto, un luogo di caverne e di ombre e di abitanti del crepuscolo. È possibile che un giorno l'uomo possa ritornare indietro sulla strada dell'evoluzione e credo che una scienza abominevole non sia ancora morta.

Arthur Machen

Morirono due uomini, forse tre. Questo, si sa. I giornali scandalistici pubblicarono titoli cubitali sulla misteriosa mutilazione e la morte di Kenneth Scott, scrittore e occultista famoso di Baltimora e, più tardi, provocarono altrettanto scalpore intorno alla sparizione di Robert Ludwig, la cui corrispondenza con Scott era molto conosciuta negli ambienti letterari.

La morte ugualmente singolare e ancora più orribile di Paul Edmond, nonostante fosse separata dall'atroce morte di Scott da un continente intero, aveva chiaramente un rapporto con essa. Questa connessione fu dimostrata dalla presenza di un certo oggetto che si trovò tra le mani raggrinzite di Edmond e che i creduli ritennero responsabile della sua morte. Se anche questa spiegazione sembra improbabile, è nondimeno vero che Paul Edmond morì per aver perso tutto il sangue attraverso la carotide tranciata. Ed è anche vero che la faccenda presentava degli aspetti difficilmente spiegabili alla luce della scienza contemporanea.

La stampa dedicò grande attenzione al diario di Edmond, e anche i quotidiani più seri bene o male si occuparono di questo documento insolito senza essere accusati di fare del giornalismo scandalistico. Il *Citizen News* di Hollywood risolse il problema anche per i colleghi, riproducendo i brani meno fantastici di quel diario, lasciando chiaramente capire che Edmond era stato uno scrittore di romanzi e che i suoi appunti non avevano mai preteso di essere un resoconto veridico degli avvenimenti.

Il pamphlet, stampato privatamente, *On the Sending Out of the Soul*, o *Sulla Proiezione dell'anima*, che aveva un ruolo tanto importante nel diario, sembra avere un'origine di pura fantasia. Nessuno dei librai locali ne ha sentito parlare, e Mister Russell Hodkings, il più celebre bibliofilo della California, dichiara che sia il titolo che il testo devono essere nati dall'immaginazione fertile dello sfortunato Paul Edmond.

Tuttavia, secondo il diario di Edmond e secondo altre carte e lettere scoperte nel suo studio, fu questo pamphlet a spingere Ludwig ed Edmond a fare quel catastrofico esperimento.

Ludwig aveva deciso di andare a trovare il suo corrispondente califor-

niano. Partì da New York, e viaggiò a piccole tappe, attraversando il canale di Panama. Il *Carnatic* arrivò nel porto il 15 agosto e Ludwig passò molte ore a passeggiare nella città di San Pedro. Fu lì, nella bottega di un rigattiere che puzzava di muffa, che acquistò il famoso pamphlet, *Sulla Proiezioni dell'anima.* Quando il giovane arrivò nell'appartamento di Edmond ad Hollywood, aveva il libro con sé.

Ludwig ed Edmond erano entrambi appassionati di occultismo. Si erano dedicati alla stregoneria e alla demonologia, grazie alla loro amicizia con Scott che era proprietario di una delle più importanti biblioteche di occultismo di tutta l'America.

Scott era un uomo strano. Esile, lo sguardo penetrante, taciturno, usciva poco dal suo antico palazzo di Baltimora. Le sue conoscenze nel campo dell'esoterismo erano fenomenali. Aveva letto il *Chhaya Ritual* e, nelle sue lettere a Ludwig e a Edmond, aveva lasciato trapelare il significato reale, dissimulato dietro le allusioni, e gli avvertimenti velati di quel manoscritto leggendario.

Nella sua immensa biblioteca si trovavano autori quali Sinistrari, Zancherius, e lo sfortunato Gourgenot des Mousseau. Si diceva che nella sua cassaforte ci fosse un raccoglitore pieno di brani ricopiati da fonti fantastiche quali il *Libro di Karnak*, il mostruoso *Sixtytone* e il blasfemo *La Chiave Antica*, di cui esistono solo due esemplari in tutto il mondo.

Non è dunque sorprendente che i due eruditi desiderassero vivamente di lacerare il velo e osservare gli stupefacenti misteri ai quali Scott alludeva con tanta prudenza. Nel suo diario, Edmond confessa che la sua curiosità fu la causa diretta del dramma.

Fu perciò Ludwig ad acquistare il pamphlet e a studiarlo con Edmond nell'appartamento di quest'ultimo. È indiscutibile che Edmond descriva in maniera particolareggiata il libro, ed è di conseguenza strano che nessun bibliofilo l'abbia potuto identificare.

Secondo il diario, era un volume molto piccolo, dalle dimensioni di dieci centimetri per dodici, rilegato in cartone marrone, con i fogli ingialliti dal tempo e friabili. La stampa - in caratteri del XVIII secolo con la *s* allungata - era di pessima qualità. Il libro non conteneva né la data né il nome dell'editore. I primi sette fogli - erano otto in tutto - contenevano quelli che Edmond definiva i sofismi abituali del misticismo. Ma nell'ultima pagina si trovavano le istruzioni specifiche per «proiettare il proprio corpo astrale,» come si direbbe oggi.

L'insieme del procedimento non era nuovo per i due ricercatori. Nel cor-

so dei loro studi avevano appreso che l'anima - o nel linguaggio occulto moderno il «corpo astrale» - è uno spirito doppio, capace di essere proiettato a distanza. Ma le istruzioni specifiche... quella era una scoperta insolita. D'altra parte, non sembravano difficili da seguire.

Edmond ha lasciato volontariamente nel vago questi preparativi, ma si capisce che i due ricercatori visitarono più di un chimico prima di ottenere gli ingredienti necessari. Dove si procurarono la *cannabis indica*, scoperta in seguito sul luogo del dramma, resta un mistero ma, naturalmente, non impossibile da penetrare.

Il 15 agosto Ludwig, all'insaputa di Edmond, scrisse a Scott una lettera via aerea, descrivendogli il volumetto e il suo contenuto, e chiedendogli consiglio.

Nella notte del 18 agosto, all'incirca mezz'ora dopo che Kenneth Scott aveva ricevuto la lettera di Ludwig, i due giovani occultisti intrapresero il loro disastroso esperimento.

In seguito, Edmond diede ogni colpa a sé stesso. Nel suo diario, fa cenno al disagio di Ludwig, come se quest'ultimo avvertisse un pericolo nascosto. Ludwig suggerì di rimandare l'esperimento di qualche giorno, ma Edmond derise i suoi timori. Infine, posero tutti gli ingredienti richiesti in un crogiolo e riscaldarono il miscuglio.

Vi furono anche altri preparativi, ma Edmond è molto vago a questo proposito. Fa qualche allusione alle «sette lampade» e all'«infracolore», ma da questi termini non è possibile dedurre niente. Aveva deciso di tentare di proiettare i loro corpi astrali attraverso il continente: avrebbero cercato di comunicare con Kenneth Scott. In questa intenzione si intravede una punta di vanità giovanile.

La *cannabis indica* era uno degli ingredienti della mistura posta nel crogiolo; lo si è determinato attraverso l'analisi. La presenza di questa droga indiana portò molte persone a credere che gli ultimi appunti del diario di Edmond non avessero un fondamento più concreto dei fantasmi di un fumatore d'oppio o di hascisc.

Le visioni che essi ebbero, furono semplicemente causate dai pensieri che avevano in quel momento. Edmond sognò di vedere la casa di Scott a Baltimora. Ma non bisogna dimenticare che il giovane aveva guardato a lungo la fotografia di quella casa, posta sulla tavola di fronte a lui; e che egli desiderava andarvi. Niente di più logico, quindi, che Edmond avesse semplicemente sognato *quello che voleva sognare.*

Ma Ludwig ebbe una visione identica o, almeno, così dichiarò in seguito... a meno che, in quel punto, Edmond non abbia mentito. Secondo il professore Perry L. Lewis, esperto di grande fama sui sogni, Edmond, durante la sua visione provocata dall'hascisc, parlò ad alta voce delle proprie allucinazioni, senza un'intenzione cosciente e senza serbarne il ricordo e Ludwig, come in una trance ipnotica, vide i fantasmi che evocavano nella sua mente le parole di Edmond.

Edmond scrive nel suo diario che, dopo aver guardato bollire per qualche minuto il contenuto del crogiuolo, cadde in una specie di trance sonnolenta. Durante questa trance vedeva chiaramente quello che lo circondava, ma con delle strane modifiche che si possono imputare all'azione della droga.

Il fumatore di marijuana può vedere una stanzetta trasformarsi in un immenso salone a volte. Infatti, Edmond dichiarò che la camera dove si trovavano sembrò ingrandirsi. Tuttavia, questo ingrandimento si produsse in una maniera strana, anormale: la geometria della stanza divenne gradualmente *falsa.* Edmond insiste su questo punto senza tentare di spiegarlo. Non precisa in quale momento esatto il cambiamento si fece notare. Improvvisamente si trovò al centro di una sala che, nonostante la sua stanza restasse ben riconoscibile, si era trasformata fino a *centrarsi su un punto preciso.*

A questo punto gli appunti diventano incoerenti. È evidente che Edmond non riusciva a descrivere bene quello che vedeva nelle sue allucinazioni. Tutte le linee e le curve della stanza, sottolinea con una strana insistenza, sembravano convergere su un punto specifico: il crogiuolo dove bolliva il miscuglio di droghe e prodotti chimici.

Molto confusamente risuonò uno scampanìo insistente nelle sue orecchie, ma il rumore si affievolì e finì per scomparire del tutto. Edmond sul momento pensò che fosse un effetto della droga. Fu solo in seguito che venne a sapere degli sforzi febbrili fatti da Scott per tentare di telefonargli da Baltimora. Lo scampanìo stridente divenne sempre più debole e si spense nel silenzio.

Edmond aveva la *forma mentis* dello sperimentatore. Tentò di posare lo sguardo su degli oggetti particolari di cui si ricordava, un vaso, un tavolo, una lampada. Ma la stanza sembrava possedere un'indescrivibile fluidità, cosicché il suo sguardo scivolava inevitabilmente lungo quelle linee e quelle curve distorte, ed egli si ritrovava ad osservare il crogiolo. Fu allora che si accorse di una cosa insolita a questo proposito.

La mistura non bolliva più. Invece si era creata una strana formazione cristallina nel crogiolo. Edmond fu incapace di descrivere quest'oggetto. Riuscì semplicemente a dire che sembrava il prolungamento delle linee distorte della stanza, e che le trasportava *al di là* del loro punto di convergenza. Apparentemente ignaro del carattere delirante di un concetto simile, aggiunse che gli occhi cominciarono a fargli male a forza di guardare la formazione cristallina, ma che non poteva distoglierli.

Il cristallo l'attirava. Egli sentiva un'attrazione improvvisa, dolorosa. L'aria ronzava per un fischio acuto e, ad un tratto, egli si mosse verso la cosa che era nel crogiolo. La formazione cristallina lo aspirò... Questa è la definizione inspiegabile di Edmond: sentì per un momento un freddo incredibile, e poi una nuova visione si presentò ai suoi occhi.

Una nebbia grigia, instabile. Edmond insiste su questa strana sensazione di flusso che era *all'interno del suo stesso corpo.* Aveva l'impressione, afferma, di essere una nuvola di fumo che si muoveva a casaccio. Ma, abbassando gli occhi, vide il proprio corpo, completamente vestito e reale.

Il suo spirito fu allora oppresso da una sensazione terribile di malessere, di inquietudine. La bruma si infittì e cominciò a girare. L'incubo, la paura irragionevole, familiare al fumatore d'oppio, si impadronì di lui. Si stava avvicinando qualche cosa, egli lo avvertiva, qualche cosa di assolutamente orribile e spaventoso, una minaccia latente. E poi, ad un tratto, la nebbia scomparve.

Molto lontano, al di sotto di lui, vide qualcosa che sulle prime gli parve il mare. Egli si librava sull'aria e un grigiore ondoso scintillava e si stendeva da un orizzonte all'altro. La superficie fluttuante era disseminata di chiazze rotonde, oscure, innumerevoli. Senza alcuna volontà cosciente, si sentì attirato verticalmente verso il basso. Quando si avvicinò al misterioso grigiore, lo vide con maggiore chiarezza.

Non sapeva determinarne la natura. Sembrava semplicemente un mare di melma grigia, protoplasmica e senza caratteristiche precise. Ma le chiazze scure erano ora ben riconoscibili: erano delle teste.

A Edmond tornò in mente ad un tratto una novella, scritta dal monaco Alberico nel XII secolo, che raccontava di una discesa all'inferno. Come Dante, Alberico aveva osservato i tormenti dei dannati; i blasfemi (descriveva nel suo latino ampolloso e pedante) erano immersi fino al collo in un lago di metallo fuso. Edmond ricordò la descrizione del monaco. Poi si accorse che le teste non appartenevano ad esseri in parte sommersi nella melma grigia.

Esse spuntavano dallo stesso grigiore!

Edmond non aveva più paura. Con curiosità distaccata, contemplava la fantastica superficie che si stendeva al di sotto di lui. C'erano teste umane che saltavano e danzavano sul mare grigio: erano un numero incalcolabile, ma la maggior parte non era composta da teste umane. Alcune avevano qualcosa di antropoide, mentre altre potevano a stento essere riconosciute come oggetti viventi.

Perché le teste erano vive. Gli occhi vedevano, ed erano pieni di un'orribile sofferenza. Le labbra si storcevano in lamenti muti. Lacrime rotolavano lungo le guance incavate. Anche le teste orribili e disumane - simili ad uccelli, a rettili, cose mostruose di pietra, di metallo e di materia vegetale - rivelavano il tormento incessante che le torturava.

Edmond era attirato verso quell'orda macabra.

Di nuovo le tenebre lo circondarono. Non durò a lungo ma, quando emerse dallo stato di incoscienza momentanea, si sentì (dice nel diario) stranamente cambiato. Gli era successo qualcosa durante quella fatidica fase di oscurità. Una sorta di nebbia vaga avvolgeva di ombre la sua mente, cosicché gli sembrava di vedere tutto attraverso una nuvola scura. In questa nuova visione, gli pareva di essere in alto nel cielo, al di sopra di una città silenziosa, illuminata dal chiaro di luna. Cominciò a scendere.

La luna era piena e, grazie alla luce lunare, riconobbe la vecchia casa verso cui si stava dirigendo. Era la casa di Kenneth Scott, che egli conosceva bene attraverso la fotografia. Fu preso da una sovreccitazione trionfante; l'esperimento era riuscito.

La casa si elevava davanti a lui. Planò davanti ad una finestra aperta. Guardando all'interno, riconobbe la figura esile di Kenneth Scott seduto alla scrivania. L'occultista aveva le labbra strette e le sopracciglia aggrottate per qualche preoccupazione. Davanti a lui era aperto un grande volume di pergamena ingiallita, che egli studiava con attenzione. Di tanto in tanto, il suo sguardo preoccupato si volgeva verso il telefono che era accanto a lui sulla scrivania. Edmond tentò di chiamarlo e Scott alzò la testa e guardò verso la finestra.

Ad un tratto, il suo viso si trasformò in maniera sconvolgente. Sembrava improvvisamente folle di paura. Si alzò di scatto dalla scrivania, rovesciando la sedia. Nello stesso tempo, Edmond sentì un impulso irresistibile che lo spingeva in avanti.

Quello che avvenne in seguito resta confuso e vago. Gli appunti di Edmond a questo proposito sono frammentari. Tutto quello che si riesce a ca-

pire è che Edmond era nella stanza e inseguiva lo sfortunato Scott in modo inspiegabile e anormale. Lui si *allargò* e Scott fu preso e *sommerso.* A questo punto il resoconto di Edmond si interrompe, come se si sentisse oppresso dal ricordo di quest'episodio.

Tenebre misericordiose avvolsero Edmond, ma egli ebbe un'ultima visione poco prima della fine del sogno. Ancora una volta gli parve di essere davanti alla finestra di Scott, ritirandosi rapidamente nella notte, e nel rettangolo di luce gialla vide una parte della scrivania di Scott e al di là il corpo di un uomo disteso sul tappeto. Edmond suppose che si trattasse del cadavere di Scott perché la sua testa era piegata ad un angolo impossibile, celata dal busto, *oppure non aveva più la testa.*

A questo punto il sogno terminò. Edmond si svegliò nella stanza buia e Ludwig si agitò lievemente nel sonno. I due ricercatori erano sconvolti e turbati. Discussero animatamente per qualche momento, interrotti da accessi di un folle riso nervoso, e Ludwig rivelò che la sua visione era identica a quella di Edmond. È un peccato che né l'uno né l'altro si presero la pena di analizzare la situazione o di cercare una spiegazione logica. Entrambi erano dei mistici convinti.

Il telefono suonò. Una centralinista impaziente domandò ad Edmond se accettava una telefonata da Baltimora. Disse di avere chiamato a lungo l'appartamento senza ottenere risposta. Edmond la interruppe per dirle seccamente di passargli la telefonata. Ma fu impossibile. La centralinista di Baltimora dichiarò che la persona che aveva prenotato la chiamata non rispondeva più e, dopo uno scambio futile di domande, Edmond riappese il ricevitore.

Fu allora che Ludwig confessò di aver scritto a Scott, rimproverandosi la reticenza che non gli aveva fatto rivelare all'occultista di Baltimora quale sarebbe stata la meta dell'esperimento, la destinazione verso cui si sarebbero diretti i corpi astrali.

I loro timori non furono placati dalla scoperta dell'oggetto che era nel crogiolo. Almeno una parte della visione sembrava avere un fondamento di verità. I prodotti chimici si erano consolidati in una struttura di angoli e piani. Era composta di una sostanza che sembrava vetro smerigliato, aveva una forma vagamente piramidale e misurava circa quindici centimetri dalla base al vertice. Ludwig l'avrebbe voluta rompere immediatamente, ma Edmond lo impedì.

La loro disputa fu interrotta dall'arrivo di un telegramma di Scott, che diceva:

NON TENTATE NESSUN ESPERIMENTO SULLA BASE DEL LIBRO CITATO STOP TERRIBILMENTE PERICOLOSO POTREBBE SIGNIFICARE LA MIA MORTE STOP SEGUONO PARTICOLARI COMPLETI VIA AEREA STOP VI CONSIGLIO BRUCIARE PAMPHLET. KENNETH SCOTT.

Ci furono altre due comunicazioni che provocarono il ricovero temporaneo di Paul Edmond in un ospedale di Hollywood.

La prima fu un dispaccio che arrivò in tempo per essere pubblicato nell'edizione del mattino del *Los Angeles Times*, il 20 agosto. Annunciava in breve che Kenneth Scott, scrittore e occultista famoso di Baltimora, era stato misteriosamente assassinato. Il corpo era stato ritrovato nel pomeriggio del 19 e non c'era il benché minimo indizio per poter identificare l'assassino.

Il fatto che la testa della vittima fosse stata tranciata e fosse inspiegabilmente scomparsa, aveva reso sulle prime dubbia l'identificazione. Ma il medico personale di Scott aveva confermato la logica supposizione. Una certa quantità di melma grigiastra, che macchiava il tappeto, aggiungeva un'ulteriore elemento misterioso alla faccenda. La testa di Scott, aveva dichiarato il medico legale, era stata tagliata di netto con una lama affilata. La polizia annunciava che l'arresto del colpevole non avrebbe tardato.

Inutile dire che non ci fu nessun arresto. I giornali scandalistici si impadronirono della notizia e la manipolarono a loro piacimento. Un giornalista intraprendente scoprì che Scott aveva spedito una lettera via aerea dalla Posta Centrale di Baltimora poco prima dell'ora della sua morte. Fu questa notizia a procurare a Edmond il collasso nervoso e a rendere indispensabile il suo ricovero in ospedale.

La lettera fu ritrovata nell'appartamento di Edmond, ma getta poca luce sulla faccenda. Scott era un visionario e la sua lettera presenta una somiglianza piuttosto sospetta con le sue opere di fantasia.

«Sapete entrambi (si diceva in un brano di questa lunga lettera) quanta verità contengano le antiche leggende ed il sapere popolare. Il Ciclope non è più un mito, come vi dirà qualsiasi medico che sia a conoscenza delle nascite di mostri. E non ignorate che le mie ipotesi riguardo all'Elisir di Lunga Vita sono state confermate dalla scoperta dell'acqua pesante. Ebbene, anche il mito dell'Idra è basato su una verità simile.

«Esistono racconti innumerevoli su mostri a più teste, tutti ispirati dall'entità la cui esistenza reale è stata nota a poche persone nel corso dei secoli. Questa creatura non è originaria della terra, ma proviene dagli spazi esterni. Era, in un certo senso, un vampiro che non viveva del sangue delle sue vittime, ma della loro testa, del loro cervello. Ciò vi parrà senza dubbio strano, ma sapete anche che negli spazi esterni esistono esseri i cui bisogni fisici sono diversi dai nostri.

«Nel corso dei millenni, questa entità ha vissuto affamata negli abissi che sono al di là della nostra dimensione, esigendo delle vittime non appena le fosse possibile. Perché questo essere, assorbendo la testa e il cervello di creature intelligenti, sia di questo mondo che di altri pianeti, aumenta fortemente i propri poteri e la propria vitalità.

«Entrambi sapete che all'origine dei tempi ci sono state persone disposte ad adorare i Grandi Antichi e gli Extra-terrestri malefici, la cui esistenza è arrivata fino a noi nel folklore sotto forma di demoni. Ogni dio e ogni entità ha i propri adoratori, dal nero Pharol fino al minore degli Extra-terrestri i cui poteri sono più che umani. E questi culti si mescolano ad altri in maniera singolare: infatti ritroviamo tracce di una religione dimenticata in tempi molto meno antichi. Quando i Romani adoravano la Magna Mater nelle oscure foreste dell'Italia per esempio, secondo voi, perché i loro riti comprendevano l'adorazione mistica: «Gorgo, Mormo, Luna dai mille volti?» *L'implicazione è chiara.*

«Mi perdo in una quantità di dettagli, ma è necessario per prepararvi alla spiegazione dell'origine di quel pamphlet che Robert ha trovato a San Pedro. Io già conoscevo l'esistenza di questo volume, che è stato pubblicato a Salem nel 1783, ma credevo che non ne esistesse più nessun esemplare. Quel pamphlet è una trappola diabolica, costruita dagli adoratori dell'Idra per attirare delle vittime nella gola del loro dio!

«Il testo pretende di essere un semplice manuale per consentire un'innocente esperimento con il corpo astrale. Ma il suo scopo reale è aprire un cancello e preparare un sacrificio per l'Idra. Quando quei volumi furono distribuiti clandestinamente, si ebbe un'epidemia di crimini nel New England. Decine di uomini e di donne furono trovati decapitati, e non fu mai trovata alcuna traccia dell'assassino. I veri assassini erano coloro che si abbandonavano all'esperimento secondo le istruzioni del volume e permettevano, a propria insaputa, che l'Idra utilizzasse la loro energia vitale per materializzarsi sul nostro pianeta.

«In una parola, ecco che cosa avviene: il soggetto, seguendo le istruzio-

ni, aspira i valori della droga che lacera il velo tra il nostro mondo e gli spazi esterni. Si concentra sulla persona che desidera incontrare con il proprio corpo astrale, e questa persona è condannata. Perché lo sperimentatore viene attirato negli spazi esterni, in un'altra dimensione spazio-temporale e, per mezzo di determinati processi fisici e chimici, diventa temporaneamente una sola entità con l'Idra.

«Insomma, l'Idra, utilizzando il corpo astrale dello sperimentatore come contenitore, arriva sulla terra e si impadronisce della vittima, che è la persona sulla quale il soggetto ha concentrato il proprio pensiero. Non c'è pericolo per lo sperimentatore, tranne forse che un grave shock nervoso. Ma l'altra persona, la vittima, viene catturata dall'Idra. È condannata al tormento eterno, tranne nei casi rari in cui riesce a conservare un legame psichico con una mente terrestre. Ma è inutile tentare di evocarla.

«Sono estremamente preoccupato. Ho prenotato una telefonata con l'appartamento di Edmond e senza dubbio questa sera parlerò con voi molto tempo prima che questa lettera vi arrivi. Se voi sarete tanto temerari da tentare l'esperimento prima che io mi sia messo in contatto con voi, correrò un grave pericolo perché forse proverete a proiettare i vostri corpi astrali verso Baltimora, verso di me. Dopo aver consegnato questa lettera alla posta, e aspettando di parlare con voi al telefono, farò tutto il possibile per cercare una formula che mi protegga dall'Idra, ma non credo che ne esista una.»

Kenneth Scott

Fu questa lettera che provocò il ricovero in ospedale di Edmond per un collasso nervoso. Ludwig era apparentemente di struttura più solida; restò nell'appartamento, dietro richiesta di Edmond, e si dedicò da solo a qualche esperimento.

Non si riuscirà mai a sapere che cosa avvenne veramente a casa di Edmond nei giorni seguenti. Ludwig andava a trovare l'amico in ospedale tutti i giorni, e gli parlava dei propri esperimenti. Edmond annotò quello che ricordava su dei fogli che poi inserì nel suo diario. Si ritiene che la strana mistura di droghe continuasse ad esercitare la propria influenza sui due ricercatori, perché è certo che le esperienze di Ludwig, così come le riporta Edmond, sembrano un prolungamento del sogno iniziale.

Si pensa che Ludwig bruciò il volume. E poi, durante la notte che seguì il ricovero in ospedale di Edmond, egli sostenne di aver sentito Scott par-

largli.

Edmond non lo derise, perché era di una credulità estrema. Ascoltò attentamente Ludwig dichiarare che l'occultista era ancora vivo, ma in un'altra dimensione dello spazio. L'Idra aveva catturato Scott ma l'occultista aveva la facoltà di comunicare con Ludwig. È indispensabile non perdere di vista nemmeno per un istante il fatto che nessuno di quei due giovani era completamente normale, dopo la scossa mentale che avevano subito.

Giorno dopo giorno Ludwig incrementava il proprio racconto con nuovi particolari e Edmond l'ascoltava. Parlavano furtivamente, sussurrando, e Edmond stava ben attento a che i suoi appunti non cadessero tra le mani degli scettici.

L'elemento cruciale della faccenda, diceva Ludwig, era lo strano oggetto cristallino che si era formato nel crogiolo. Era quello a mantenere aperta la via verso gli spazi esterni. Vi si poteva passare attraverso, benché fosse più piccolo della testa di un uomo, perché il cristallo creava «una fessura nello spazio»: espressione che Edmond usa a più riprese ma senza spiegarla. L'Idra, però, non poteva ritornare sulla terra, a meno che non si riproducessero le condizioni iniziali.

Ludwig disse che aveva sentito la voce di Scott mormorare fievole nella struttura cristallina dagli strani angoli e piani. L'occultista affermava di soffrire orribili tormenti e supplicava Ludwig di salvarlo. Non sarebbe stato difficile, a patto che il giovane seguisse ciecamente le istruzioni. C'erano dei pericoli, ma egli doveva farsi coraggio, obbedire e sforzarsi di riparare al male che era stato fatto. Solo così Scott sarebbe stato liberato da quelle sofferenze eterne e sarebbe potuto ritornare sulla terra.

Ludwig raccontò ad Edmond di essere passato attraverso il cristallo - ancora questa definizione vaga! - portando le cose di cui, secondo il parere di Scott, avrebbe avuto bisogno. La principale era un coltello con il manico di corno e la lama affilata come un rasoio. C'erano anche altri oggetti, alcuni difficili da ottenere, che Ludwig non specificava, o che Edmond omise di menzionare nei propri appunti.

Ludwig sosteneva di essere passato attraverso il cristallo e di aver trovato Scott. Ma non subito. Prima aveva brancolato in un mondo fantastico di tenebre e di terribili visioni da incubo. Era stato guidato in ogni momento dal sussurrio insistente di Scott.

C'erano cancelli da superare, strane dimensioni da attraversare. Così Ludwig era avanzato attraverso abissi spaventosi di tenebre palpitanti di terrore. Era passato attraverso un luogo dalla strana luce violetta, nel quale

era stato perseguitato da trilli malefici di gnomi. Aveva vagato in una città ciclopica abbandonata, tutta in pietra nera, nella quale aveva riconosciuto con terrore la favolosa Dis. Infine, aveva ritrovato Scott.

Aveva fatto ciò che era necessario. Quando il giorno seguente ritornò all'ospedale, Edmond fu colpito dal pallore esangue dell'amico, dai bagliori di follia che luccicavano nei suoi occhi. Le pupille erano dilatate in modo anormale, e Ludwig si esprimeva con bisbigli sconnessi che Edmond seguiva a stento. Gli appunti, infatti, sono incomprensibili. È chiaro semplicemente che Ludwig aveva liberato Scott dalla prigionia dell'Idra. Il giovane blaterava di una terribile melma grigia che aveva insozzato la lama del suo coltello. Ma diceva che il suo compito non era ancora finito.

Senza alcun dubbio, la sua mente era ancora intossicata dalla droga, quando disse di aver lasciato Scott, o almeno la parte vivente di Scott, in una dimensione dello spazio che non era ostile alla vita umana e che non era sottomessa a leggi e a processi interamente naturali. Scott voleva ritornare sulla Terra. E ora gli era possibile, disse Ludwig a Edmond, ma la strana vitalità che manteneva in vita quello che restava di Scott si sarebbe dissipata al momento del suo arrivo sulla Terra. A Scott era permesso di esistere solo su certi piani e in certe dimensioni. La forza extraumana che lo manteneva in vita cominciava ad abbandonarlo ora che non succhiava più energia dall'Idra. Ludwig disse che bisognava agire in fretta.

C'era un certo luogo negli spazi esterni, nel quale Scott avrebbe potuto soddisfare il proprio desiderio. In quel luogo, il pensiero era oscuramente legato all'energia e alla materia, a causa di un fischio acuto (diceva Ludwig) che filtrava eternamente da dietro un velo di colori cangianti. Era molto vicino al Centro, il Centro del Caos dove regna Azathoth, il Signore di Tutte le Cose. Tutto ciò che esiste è stato creato dal pensiero di Azathoth, e soltanto nel centro del Caos Ultimo Scott avrebbe trovato il modo di rivivere sulla terra sotto una forma umana. A questo punto, le note di Edmond sono incomprensibili, molte parole sono cancellate, e si riesce solo a leggere un frammento: «*...di pensiero reso reale.*»

Pallido, le guance incavate, Ludwig dichiarò che doveva portare a termine il proprio compito. Doveva condurre Scott al centro del Caos, benché confessasse di avere una terribile paura. C'erano pericoli, ostacoli, trappole in cui si poteva cadere facilmente. La cosa più terribile era che il velo davanti ad Azathoth era sottile, e la visione anche più fugace del Signore di Tutte le Cose, avrebbe significato la distruzione totale di chi lo vedeva. Scott ne aveva parlato, disse Ludwig, e aveva anche accennato alla irresi-

stibile attrazione che avrebbe spinto il giovane a posare gli occhi su quel punto fatale, se non avesse resistito.

Mordendosi nervosamente le labbra, Robert Ludwig lasciò l'ospedale, e si suppone che la disgrazia lo colpì quando arrivò all'appartamento di Edmond. Perché Edmond non vide mai più il suo amico su questa terra.

La polizia continuava a cercare la testa scomparsa di Kenneth Scott. Edmond lo apprese dai giornali. Il giorno dopo, attese con impazienza la visita di Ludwig e, dopo parecchie ore, non vedendolo arrivare, telefonò al proprio appartamento, ma non ottenne alcuna risposta. Infine, turbato, parlò con il proprio medico per una decina di minuti, quindi fu ricevuto dal direttore dell'ospedale. Riuscì ad ottenere quello che desiderava, e si recò in taxi a casa sua, dopo aver vinto le obiezioni del personale dell'ospedale.

Ludwig non era in casa. Era scomparso senza lasciar tracce. Edmond considerò la possibilità di chiamare la Polizia, ma scartò subito quest'idea. Misurò a grandi passi l'appartamento, senza cessare di guardare la formazione cristallina che era nel crogiolo.

Il suo diario dà poche indicazioni su ciò che avvenne quella sera. Si può supporre che preparò una nuova dose del narcotico. Oppure gli effetti tossici dei vapori, che Edmond aveva inalato qualche giorno prima, avevano finito per provocare un tale deterioramento del suo cervello che non era più capace di distinguere il falso dal vero.

Un appunto del suo diario, che porta la data del giorno dopo, comincia bruscamente così: «L'ho sentito. Come mi ha detto Bob, ha parlato attraverso la cosa di cristallo. È disperato, mi ha detto che Bob ha fallito. Non ha portato Scott al centro del Caos, altrimenti S. avrebbe potuto materializzarsi di nuovo sulla terra e salvare Bob. Qualche cosa - non ho capito bene che cosa - si è impadronita di Bob, che Dio lo aiuti. Che Dio aiuti noi tutti... Scott mi ha detto che devo cominciare dove Bob si è interrotto, e portare a termine il compito.»

Nell'ultima pagina di questo diario c'è un'anima messa a nudo e non è una cosa bella a vedersi. Gli orrori disumani che il diario descrive sembrano in qualche modo meno abominevoli dell'ultima battaglia che si svolse in quell'appartamento delle colline di Hollywood, dove un uomo lottò contro la propria paura e prese coscienza della propria debolezza.

È senza dubbio una fortuna che il pamphlet sia andato distrutto, perché una droga così distruttiva quale quella che vi è descritta, deve sicuramente provenire da un inferno terribile quanto quello evocato da Edmond. Le ultime pagine del diario mostrano un cervello che va progressivamente in

rovina.

«Sono passato attraverso. Bob ha reso più facile il compito. Posso cominciare là dove lui si è interrotto, come ha detto Scott. E sono salito attraverso la Fiamma Fredda e i Vortici Turbinosi fino al posto in cui si trova Scott. Dove si *trovava*, per meglio dire, perché l'ho preso e l'ho portato attraverso molte dimensioni prima di ritornare. Bob non aveva fatto cenno alla suzione contro cui ho dovuto lottare. Ma è divenuta molto forte solo quando ho percorso una grande distanza all'interno.»

L'appunto seguente porta la data del giorno dopo. È quasi illeggibile.

«Non ho potuto sopportarlo. Sono dovuto uscire. Ho passeggiato nel Griffith Park per ore. Poi sono rientrato e quasi subito Scott mi ha parlato. Ho paura. Credo che egli lo avverta, che abbia paura anche lui e che sia adirato.

«Dice che non dobbiamo più perdere tempo. La sua vitalità lo ha abbandonato quasi del tutto. Deve arrivare velocemente al centro del Caos e ritornare sulla terra. Ho visto Bob. Solo per un istante, e non l'avrei riconosciuto se Scott non mi avesse detto che era lui. Aveva i tratti stravolti, era veramente orribile. Scott ha detto che gli atomi del suo corpo si sono adattati ad un'altra dimensione quando è stato catturato. Siamo quasi al centro.»

L'ultimo appunto:

«Ancora una tappa e arriveremo. Dio mio, ho paura, orribilmente paura. *Sento il fischio.* Mi ghiaccia il cervello. Scott gridava, mi spingeva, e credo che cercasse di coprire quel... quell'altro suono, ma naturalmente non ci riusciva. In lontananza c'era una fievole luce violetta, ed un brillìo di luci multicolori. Al di là, mi ha detto Scott, c'era Azathoth.

«*Non posso farlo.* Non ne ho il coraggio... con quel fischio e quelle Forme che si muovono in basso. Se guarderò in quella direzione, quando sarò davanti al Velo, vorrà dire che... ma Scott è folle di rabbia contro di me. Dice che sono la causa di tutto.

«Sento un desiderio quasi irresistibile di lasciare che la suzione mi porti, mi attiri, e poi di frantumare il Portale, la cosa di cristallo. Forse, se mi accorgerò di essere incapace di distogliere gli occhi dal Velo la prossima volta che vi passerò davanti, questo è quello che farò.

«Ho detto a Scott che, se mi lascia ritornare sulla Terra solo un'altra volta, per riprendere fiato, finirò il lavoro la prossima volta. È stato d'accordo, ma mi ha detto di fare in fretta. La vitalità lo abbandona velocemente. Ha detto che se non attraverso il Portale entro dieci minuti, verrà a cercarmi.

Ma non lo farà. La vita che gli permette di esistere negli Spazi Esterni non gli sarà di alcuna utilità sulla Terra, salvo che per qualche secondo.

«I dieci minuti sono trascorsi. Scott mi chiama dal Portale. *Non ci andrò!* Non posso affrontarlo... non posso affrontare quell'ultimo orrore negli Spazi Esterni, con quelle cose che si muovono dietro il Velo e quell'orribile fischio...

«Non verrò, vi dico! No, Scott... Non posso, non posso! Non potete uscire... *in questo modo!* Morirete... Vi dico che non verrò! Non potete costringermi... Preferisco frantumare il Portale!... Che cosa? No! No, non potete... non potete fare questo! Scott...! No... *No... Dio mio, sta per uscire... Esce...*»

Sono le ultime parole del diario che la Polizia ha trovato aperto sulla scrivania di Edmond. Urla orribili seguite da un fiotto di liquido rosso che scorreva lentamente sotto la porta dell'appartamento di Edmond avevano provocato l'arrivo di due agenti di pattuglia in un'auto munita di radio.

Scoprirono il cadavere di Edmond vicino alla porta: aveva la testa e le spalle in una pozza color cremisi che si andava allargando rapidamente.

Vicino al suo corpo si trovava un crogiolo di bronzo rovesciato, e una sostanza bianca e granulosa si era sparsa sul tappeto. Le dita rigide di Edmond erano ancora strette sull'oggetto che è stato, in seguito, al centro di tante controversie.

Quest'oggetto era in uno stato di conservazione incredibile, vista la sua natura. Una parte era coperta di una strana melma grigiastra e vischiosa. Le mascelle erano strettamente serrate, i denti avevano tagliato la gola di Edmond e gli avevano tranciato la carotide.

Non c'era più bisogno di cercare la testa di Kenneth Scott.

August Derleth
LA COSA CHE CAMMINAVA NEL VENTO

Rapporto di John Dalhouise, Capo della Divisione di Polizia della Royal Northwest Mounted, emesso dagli acquartieramenti temporanei del Campo di Navissa, Manitoba, 10/3/31.

Questa è la mia ultima parola riguardo alle strane circostanze intorno alla scomparsa di Constable Robert Norris dal Campo Navissa il giorno 7 dello scorso Marzo, e alla scoperta del suo corpo in un banco di neve a quattro miglia direzione nord da qui, il giorno 17 di questo mese.

La mia posizione riguardo alla faccenda risulterà chiara quando si sarà

completata la lettura di questo rapporto. Voglio fare una breve cronaca dei fatti che hanno preceduto questo evento per coloro che non sono al corrente della faccenda. Il giorno 27 del Febbraio scorso, Robert Norris mi mandò l'apposto rapporto, che apparentemente risolveva ciò che ora è noto come «Mistero di Stillwater», un rapporto che per ragioni che risulteranno ovvie, non poteva essere reso pubblico. Il giorno 7 del mese seguente, Robert Norris svanì senza lasciare traccia. Il giorno 17 di questo Ottobre, il suo corpo stato trovato immerso in un banco di neve a quattro miglia a nord da qui.

Questi sono i fatti noti. Riporto qui quanto mi fu spedito da Robert Norris:

«*Campo Navissa, 27 febbraio, 1931*: in vista della difficoltà estrema circa il mio compito di scrivere quello che so sul mistero di Stillwater, mi prendo la libertà di copiare per lei, nella forma più breve possibile, il resoconto apparso sul *Quotidiano Navissa* alla data del 27 febbraio, 1930, esattamente un anno fa da questo scritto:

> *Campo Navissa; 27 Febbraio: Una storia ancora oscura sulla città di Stillwater, nel Distretto di Olassie, a trenta miglia a nord di Nelson, è pervenuta agli editori del Quotidiano. Si dice che non ci sia alcuna traccia degli abitanti, e che i viaggiatori di passaggio nel Distretto non trovino alcun segno che possa dimostrare che questo sia stato abbandonato. Il villaggio è stato visitato l'ultima volta la notte del 25 Febbraio, subito prima della tempesta di quella data. Durante la notte tutto era come di consueto, secondo tutte le testimonianze. Da allora, non è stata rinvenuta alcuna traccia degli abitanti.*

«Ricorderà subito questo caso come il mistero irrisolto che ci causò così tanti problemi, e che ci ha procurato tante critiche immeritate. La notte scorsa è accaduto qualcosa che getta una pallida luce sul mistero di Stillwater, permettendoci di formulare vaghe ipotesi, ma ipotesi di una natura tale che non possono affatto esserci di aiuto, in particolar modo per ciò che concerne lo storno delle critiche della stampa. Ma vorrei raccontarle tutto dal principio, proprio nel modo in cui è accaduto, e sarà in grado di giudicare da solo.

«Alloggiavo con il Dr. Jamison, nella casa situata al confine nord del

villaggio, in cui sono stato per anni ogniqualvolta mi capitasse di fermarmi al Campo Navissa. Sono arrivato al Campo nel tardo pomeriggio e avevo a stento sistemato le mie cose quando è accaduto il fatto.

«Ero uscito fuori per un momento. Non faceva freddo, ma nemmeno particolarmente caldo. Tirava vento e, tuttavia, c'era un cielo limpido. Mentre me ne stavo lì, sembrò che il vento stesse aumentando e, all'improvviso, ci fu un freddo pungente. Guardai in cielo, e vidi che la maggior parte delle stelle erano state come cancellate. Poi una macchia nera cominciò a precipitare giù verso di me, e io mio diressi in gran fretta verso la casa. Prima che potessi raggiungerla, mi trovai il cammino bloccato; davanti a me, la figura di un uomo cadde delicatamente nei banchi di neve. Mi fermai ma, prima che riuscissi ad andare da lui, un'altra sagoma cadde con medesima delicatezza dall'altro lato rispetto a dove io mi trovavo. E infine, una terza figura venne giù; ma questa non cadde con delicatezza... fu scagliata sulla terra con una grande forza.

«Può immaginare il mio stupore. Per un momento, confesso che proprio non sapevo cosa fare. In quel breve momento di esitazione, il vento improvviso calò, e il freddo acuto lasciò il posto al clima relativamente mite delle prime ore della sera. Allora mi precipitai verso la figura più vicina a me, e mi resi subito conto che l'uomo era ancora vivo, e apparentemente incolume. Il secondo, anch'egli un uomo, era altrettanto incolume. Ma il terzo corpo era quello di una donna; era fredda come una pietra... Al tatto, la sua pelle risultava gelata ad un livello sbalorditivo... e sembrava essere morta da molto tempo.

«Chiamai il Dr. Jamison, e insieme riuscimmo a portare in casa i tre corpi. Mettemmo immediatamente a letto i due uomini, e per la donna chiamammo il coroner, l'altro dottore del Campo Navissa. Avevamo bisogno di altro aiuto, e il Dr Jamison mandò a chiamare due infermiere. Da un veloce esame risultò che gli uomini erano, come avevo immaginato, feriti solo lievemente. Lo stesso esame rivelò un'altra cosa stupefacente: l'identificazione di quei due uomini.

«Ricorderà che, approssimativamente nel periodo del caso Stillwater, la notte del 25 Febbraio per l'esattezza, due uomini erano partiti da Nelson diretti a Stillwater, ed erano misteriosamente scomparsi allo stesso modo degli abitanti di quella città. Quei due uomini avevano lasciato a Nelson i nomi di Allison Wentworth e James Macdonald; i documenti d'identità trovati sui corpi di quegli strani visitatori venuti dall'alto comprovarono definitivamente che almeno due degli uomini che presumibilmente si tro-

vavano a Stillwater nel momento della misteriosa tragedia erano ritornati, perché i nostri visitatori altri non erano se non Wentworth e Macdonald. È facile immaginare con quanta ansia aspettassi una soluzione del mistero Stillwater da quei due uomini una volta che essi avessero ripreso conoscenza.

«Decisi, pertanto, di vegliare accanto ai letti. I dottori mi avevano detto che Wentworth mostrava segni di riprendersi per primo dal suo stato di incoscienza delirante, e così mi misi vicino a lui, con una infermiera pronta a mettere per iscritto qualsiasi cosa Wentworth dicesse.

Poco dopo aver preso posto lì, un residente del Campo Navissa che aveva già sentito parlare della ragazza, venne e ne identificò il corpo. La ragazza era Irene Masitte, l'unica figlia del Masitte che gestiva la taverna a Stillwater. Questo provava definitivamente che i due uomini si trovavano a Stillwater nel periodo della inspiegabile tragedia che spazzò via i suoi abitanti dalla faccia della terra, e molto probabilmente, nel momento in cui accadde la tragedia, erano nella taverna, dove presumibilmente stavano parlando con quella ragazza. Questo fu quanto pensai al momento.

«Naturalmente, pensavo con grande perplessità da dove potessero essere arrivati gli uomini e la ragazza, e anche perché i due uomini fossero praticamente illesi mentre la ragazza era morta, morta da molto tempo, aveva detto il Dr Jamison, forse conservata intatta dal freddo. E come e perché gli uomini erano arrivati sulla terra delicatamente, mentre la ragazza era stata letteralmente scaraventata al suolo? Ma tutte queste imbarazzanti domande furono per il momento messe da parte, tanto era ansioso di arrivare alla soluzione del mistero che circondava il caso Stillwater.

«Come ho già scritto, mi ero seduto accanto al letto di Wentworth, e ascoltavo attentamente per cercare di capire qualsiasi accenno potesse fare nello stato di delirio dal momento che, non appena si fu riscaldato, cominciò a parlare moltissimo, sebbene non sempre in modo intellegibile. Alcune parole e frasi si potevano comprendere, e queste furono stenografate dall'infermiera. Ho copiato alcune delle frasi che ho sentito mentre eravamo ricurvi sul letto:

«"Morte in Cammino... Dio dei Venti, Tu Che Cammini Nel Vento... *Adoramus te... adoramus te... adoramus te...* Distruggi questi senzafede, tu che cammini con la morte, che passi al di sopra della terra, tu che hai conquistato il cielo... La luce risplende dalle moschee di Baghdad... sono nate le stelle nel Sahara... Lhassa, Lhassa dispersi, adorate, adorate, adorate il Signore dei Venti".

«A queste enigmatiche parole seguì un profondo silenzio, in cui mi colpì il respiro fortemente irregolare dell'uomo. Anche il Dr. Jamison, che era lì, lo notò, e commentò che era un brutto segno, sebbene mancasse qualsiasi indicazione che potesse giustificare quella irregolarità improvvisa a meno che non si trattasse di uno stato di eccitazione inconscia. Nel frattempo continuava a farfugliare nel delirio, e in un modo persino più confuso di prima.

«"Vento in Cammino, spargi le nebbie sull'Inghilterra... *adoramus te*... È troppo tardi per fuggire... Signore dei Venti... Vola, vola o Lui verrà... Sacrificio, sacrificio... un sacrificio deve essere, sì, deve essere fatto... Prescelta una, Irene... oh, Vento in Cammino, soffia sull'Italia quando fioriscono gli ulivi... e i cedri del Libano, cospargi di vento... le steppe Russe spazzate dal vento, sulla Siberia infestata dai lupi... e ancora l'Africa, Africa... Blackwood ha scritto di queste cose... e ci sono altri... gli Antichi, i quattro elementi... e indietro fino a Leng, il disperso Leng, il nascosto Leng, da cui si è sprigionato il Vento in Cammino... e altri...".

«Il Dr. Jamison fu molto interessato all'accenno agli "elementi", e dal momento che sembrava ne sapesse qualcosa, gli chiesi spiegazioni. Pare che esista ancora una vecchia credenza che affermi l'esistenza di spiriti archetipici: del fuoco, acqua, aria e terra, spiriti di potenza non assoggettati ad alcuna forza, spiriti realmente venerati in alcune parti del mondo. Pensai che la sua eccitazione fosse alquanto esagerata e lo bombardai di domande.

«Mi riesce estremamente difficile sintetizzare brevemente l'esito finale di tutte le risposte alle mie domande. È un qualcosa che ci era stato accuratamente tenuto nascosto, sebbene non riesca a spiegarmi come sia potuto accadere. Anche io, al principio, ho esitato nel credere a quanto mi era stato detto dal Dr. Jamison, sebbene egli sembri esserne stato al corrente già da un po' di tempo, e assicuri che ci sono molte persone che, se volessero, potrebbero raccontare strane storie. Ricordo che ricevemmo diversi rapporti anonimi di natura parecchio inquietante ma, all'epoca, non osavo sospettare ciò che ci fosse sotto.

«Sembra che gli abitanti di Stillwater in massa osservassero uno strano culto, di nessun dio a noi noto, ma di qualcosa che essi chiamavano un elemento dell'aria! Mi si dice che è una cosa grande, vagamente rassomigliante ad un uomo, e tuttavia infinitamente diverso da esso. I dettagli sono molto contorti e inattendibili. Si dice che sia stato un elemento dell'aria, che si sarebbe sprigionata da una forza nascosta nel lontano nord, in un al-

topiano ghiacciato e impenetrabile situato in quelle zone. Su questo punto non posso azzardare nessuna considerazione. Il Dr. Jamison parla di un "Altopiano di Leng," del quale non ho mai sentito parlare se non negli sconnessi mormorii di Wentworth. Ma la cosa più orribile, e la più incredibile nel mistero di questo strano culto di massa, è l'ipotesi che gli abitanti di Stillwater *facessero sacrifici umani al loro dio!*

«Si raccontano strane storie su qualcosa di dimensioni gigantesche che queste persone convocavano sui loro altari profondamente nascosti nella foresta, e racconti ancora più incredibili di viaggiatori che, dal Distretto di Olassie, avrebbero visto qualcosa contro il cielo alla luce accecante di roghi di pini enormi nei pressi di Stillwater. Quanto credito sia consigliabile dare a queste storie deve stabilirlo da solo, in quanto io, francamente, dati gli ultimi sviluppi che riporterò nel loro ordine, non sono in grado di esprimere alcuna opinione. Il Dr. Jamison, che io ritengo un uomo di grande intelligenza, mi assicura che le storie sugli elementi da queste parti rappresentano un sincero credo, ed ha ammesso che lui stesso non era propenso a condannare senza avere una conoscenza adeguata. Questo era, in effetti, un ammettere che lui stesso potrebbe crederci.

«Wentworth riprese all'improvviso conoscenza, e distolsi il mio interesse dal Dr. Jamison. Naturalmente chiese dove fosse, e gli fu detto. Non sembrò sorpreso. Poi chiese che anno fosse e, quando gli rispondemmo, ebbe solo un'espressione di irritata sorpresa. Mormorò qualcosa a proposito di, "Un anno uniforme, allora," e ciò destò ancor di più il nostro interesse.

«"E Macdonald?", chiese dopo.

«"È qui," rispondemmo.

«"Come siamo venuti?", chiese.

«"Siete caduti dal cielo."

«"Incolumi?" Restò confuso per un momento su questo punto. Quindi disse, "Egli ci ha mandati giù, allora."

«"C'era una ragazza con voi," disse il Dr. Jamison.

«"Era morta," rispose con voce stanca. Poi rivolse i suoi occhi stranamente ardenti verso di me e chiese, "Lo hai visto? Hai visto la Cosa che Camminava nel Vento? ... Allora Lui ritornerà per te, perché nessuno può vederLo e sfuggirgli."

«Aspettammo qualche istante, pensando di dargli tempo per riprendersi meglio ma, ahimè, cadde in uno stato di semi incoscienza. Fu allora che il Dr. Jamison, in seguito ad un altro esame, ci comunicò che stava per mori-

re. Quello naturalmente per me fu un grande shock, uno shock che si accentuò quando il Dr. Jamison aggiunse che Macdonald sarebbe molto probabilmente morto senza mai riprendere conoscenza. Il dottore non riusciva a determinare la causa della morte, tranne che per un vago riferimento al fatto che quei due uomini si fossero così assuefatti al freddo da non poter più sopportare il caldo.

«Al principio non riuscivo a capire il significato di questa affermazione, ma improvvisamente mi balenò l'idea che il Dr. Jamison stava semplicemente accettando l'ipotesi, che era venuta in mente a noi tutti, che quei due uomini avessero trascorso gli ultimi tempi al di sopra della terra, forse in una ragione così fredda che ora il calore li danneggiava allo stesso modo in cui, in condizioni normali, li avrebbe danneggiati una temperatura estremamente fredda.

«Nonostante il suo stato di semi incoscienza, cominciai a fare a Wentworth delle domande e, in modo sorprendente, ne ho ricavato una storia confusa, che ho messo insieme alla meglio con le note prese dall'infermiera e con l'aiuto della memoria.

«Sembra che questi due uomini, Wentworth e Macdonald, siano arrivati a tarda ora a Stillwater, a causa di un'improvvisa tempesta che li aveva portati fuori pista per un breve lasso di tempo. Alla taverna, furono guardati con chiara ostilità, ma insistettero per pernottare, cosa che l'oste, Masitte, non sembrò gradire. Tuttavia dette loro una stanza, dando istruzioni di rimanervi, e di stare alla larga dalla finestra. A questo acconsentirono, fermo restando che considerarono la proposta dell'oste come qualcosa fuori dell'ordinario.

«Erano a stento entrati nella stanza, quando la figlia dell'oste, quella ragazza, Irene, entrò, e chiese loro di portarla immediatamente via dalla città. Disse che era stata scelta per essere immolata a Ithaqua, l'elemento del vento che si dice gli abitanti di Stillwater abbiano venerato, e lei aveva deciso di fuggire, piuttosto che morire per un dio pagano della cui esistenza non era nemmeno così sicura.

«Tuttavia, la paura della ragazza deve essere stata parecchio convincente, se ha spinto i due uomini ad andare via con lei. Sembra che, recentemente, gli abitanti avessero operato contro la cosa che prima avevano venerato, e che la rabbia di quella cosa si fosse fatta sentire. E poiché quella notte era la notte del sacrificio, gli stranieri erano malvisti. A quanto risulta dagli accenni fatti da Wentworth, lui stesso avrebbe scoperto che la gente di Stillwater aveva grandi altari nelle foreste di pini nei paraggi, e che su

quegli altari adoravano la cosa che chiamavano indifferentemente Camminatore della Morte o Camminatore del Vento (nonostante sia immaginabile il mio scetticismo circa le storie dei fuochi di enormi dimensioni che, come diceva il Dr. Jamison, sarebbero stati visti da alcuni viaggiatori nel Distretto di Olassie).

«Ci sono stati anche dei cenni sconnessi sulla cosa in sé, pensieri vaghi e orribili che sembravano ossessionare Wentworth, qualcosa a proposito della torreggiante altezza della cosa vista nel cielo nella abbagliante luminosità infernale dei fuochi notturni.

«Cosa sia realmente accaduto, è un punto sul quale non azzardo congetture. Dall'incoerente e frammentario discorso di Wentworth, è venuta fuori solo un'unica affermazione positiva, la cui sostanza è semplicemente, che loro tre, Wentworth, Macdonald e la ragazza, erano riusciti *realmente* a fuggire dai fuochi sacrificali e dal villaggio, ed erano stati catturati nel Distretto di Olassie mentre erano diretti a Nelson, dalla cosa che li aveva sollevati e trasportati via.

«Dopo aver detto questo, Wentworth cominciò a diventare sempre meno lucido. Farfugliò una storia orribile a proposito della cosa che piombò su di loro inseguendoli mentre fuggivano terrorizzati lungo il Distretto di Olassie e, sempre senza riflettere, svelò alcuni terribili dettagli del mistero di Stillwater. Da quanto ho capito, la cosa che cammina nel vento deve essersi vendicata nei confronti degli abitanti del villaggio, non solo per la loro precedente freddezza nei suoi confronti, ma anche per la fuga di Irene Masitte, che era stata prescelta per il sacrificio. In ogni caso, tra lamenti isterici e tremolanti adulazioni della cosa, dal distorto discorso di Wentworth venne fuori l'immagine e la terribile descrizione di una mostruosità abnorme che arrivò al villaggio dalla foresta, portando via la gente in cielo, scovandoli uno per uno.

«Non so quanto sia giusto riportare di queste cose dal momento che capisco quale debba essere la sua posizione. Potrebbe essere stato qualche animale, secondo lei? Qualche animale preistorico che per anni se ne era rimasto nascosto nella foresta di pini vicino Stillwater, che forse il freddo aveva preservato, e a cui il caldo dei grossi roghi aveva ridato nuova vita fino a farlo diventare il dio dei matti abitanti di Stillwater? Questa mi sembra l'altra possibile spiegazione logica, ma poi ci sono ancora tante cose non ancora spiegate, e penso che sarebbe molto meglio lasciare il mistero di Stillwater tra i casi irrisolti.

«Macdonald è morto questa mattina alle 10,07. Wentworth non aveva

detto una parola dall'alba, ma ha ricominciato a parlare poco dopo la morte di Macdonald, continuando a ripetere di nuovo le stesse vaghe frasi che avevamo sentito all'inizio. I suoi mormorii incoerenti non ci lasciano alternativa riguardo al dove ha trascorso l'anno precedente. Egli sembra credere di essere stato trasportato via da questa cosa del vento, l'elemento dell'aria. Sebbene sia assolutamente certo che nessuno degli uomini dispersi sia stato visto altrove nel corso dello scorso anno, questa storia potrebbe tuttavia essere il prodotto di una mente stanca, una mente in preda ad un grande shock. E l'apparente profonda conoscenza degli spazi nascosti della terra, come di quelli noti, potrebbe essere derivata dai libri.

«Dico *potrebbe* perché, dati i mormorii suggestivi, quasi convincenti di Wentworth, questa diventa solo una probabile spiegazione. Non sono a conoscenza di nessun libro in cui si faccia la cronaca dei riti mistici al Lamasery in Tibet, o che parli delle cerimonie segrete dei monaci Lhassa. Né so di nessun libro che riveli la vita nascosta degli Impi Africani, né di trattati e monografie che insistano tanto sulle pratiche nascoste e maledette della gente Tcho-Tcho di Burma; né, che io sappia, è mai stato scritto niente sull'esistenza di uomini ibridi che vivono sotto le nevi dell'Antartide, o sul fatto che oggi esista un disperso regno del mare, il maledetto R'lyeh, dove Cthulhu assopito, nel profondo della terra al di sotto del mare, sta aspettando per sorgere e distruggere il mondo. Né ho mai sentito parlare del pericoloso e proibito Altipiano di Leng dove governavano Quelli dell'Antichità.

«La prego di non pensare che io stia esagerando. Non ha mai sentito parlare di queste cose prima, e tuttavia Wentworth ne parla come se vi fosse realmente stato, facendo accenni anche al fatto che quella gente misteriosa lo abbia nutrito. Dei Lhassa ho sentito parlare qualche volta, e naturalmente ricordo di aver visto una volta un filmato in cui erano contenuti ciò che il produttore chiamava "riprese degli Impi Africani in estinzione". Ma delle altre cose, non so niente. E, se mi è possibile desumere qualcosa, dall'orrore tremante nella voce di Wentworth e dal modo in cui parlava di queste cose occulte, preferisco non saperne niente.

«C'era anche un continuo riferimento, nei mormorii di Wentworth, ad un certo Blackwood, con cui intendeva evidentemente riferirsi allo scrittore Algernon Blackwood, un uomo che ha trascorso un certo periodo di tempo qui in Canada, a quanto dice il Dr. Jamison. Il dottore mi ha dato uno dei libri di quell'uomo, facendomi notare diverse storie strane sugli elementi dell'aria, storie incredibilmente vicine per modalità al curioso mistero di

Stillwater, e tuttavia così paradossalmente definite e vaghe allo stesso tempo. Posso riferirle alcune di queste storie se non le conosce già.

«Il dottore mi ha anche dato alcune vecchie riviste, in cui si trovano storie raccontate da un americano, un certo H.P. Lovecraft, che hanno a che vedere con Cthulhu, con il regno marino disperso di R'lyeh e con l'occulto Altipiano di Leng. Probabilmente sono queste le fonti dell'informazione apparentemente autentica di Wentworth ma, in nessuna di queste storie compaiono cenni a quegli orrendi dettagli di cui Wentworth parla con tanta familiarità.

«Wentworth è morto alle 3:21 di questo pomeriggio. Un'ora prima era entrato in uno stato di coma dal quale non è più uscito. Il Dr. Jamison e il coroner sembravano pensare che l'esposizione al caldo avesse ucciso i due uomini; Jamison mi diceva candidamente che un anno con il Camminatore del Vento aveva assuefatto tanto gli uomini al freddo, che il nostro calore li aveva danneggiati quanto una temperatura estremamente alta danneggerebbe un uomo in condizioni normali.

«Lei deve sapere che il Dr. Jamison mi disse questo in tono di profonda serietà. Tuttavia, il suo rapporto medico affermava che i due uomini e la ragazza erano morti per esposizione al freddo. Come spiegazione addusse, "Posso pensare ciò che voglio, Norris, e posso credere in quello che voglio... ma non oso scriverlo." Poi, dopo una pausa, disse, "E, se sei saggio, ti guarderai bene dal rendere pubblici i nomi di queste persone, poiché certamente, una volta resi noti, nascerebbero delle inchieste, e come fareste allora a spiegare che ci sono arrivati dal cielo, e dove hanno trascorso l'anno da quando si è verificato il mistero di Stillwater? E poi, in che modo reagireste alla tempesta di critiche che vi piomberà addosso ancora una volta se il caso Stillwater venisse riaperto con dei fatti così stranamente incredibili che, tra l'altro, abbiamo ricavato dalle labbra di un uomo in fin di vita?"

«Penso che il Dr. Jamison abbia ragione. Non avrei alcuna spiegazione da dare, assolutamente nessuna, e sto facendo questo rapporto solo perché è nel mio dovere di ufficiale, e sto comunicando queste cose soltanto a lei. Forse sarebbe meglio se tutto questo andasse distrutto, piuttosto che essere conservato nei nostri archivi dove, un ufficiale poco attento o un giornalista, potrebbero un giorno riportarlo alla luce.

«Come ho già detto, ogni mia considerazione al riguardo sarebbe priva di valore. Ma, per finire, voglio dirle due cose. Innanzitutto voglio riferirle il rapporto di Peter Herrick, incaricato di investigare a Stillwater lo scorso

anno, in data 3 Marzo 1930. Cito dal rapporto che ho sotto mano:

«*Nel Distretto di Olassie, a circa trenta chilometri a sud di Stillwater, ci siamo imbattuti nelle tracce serpeggianti di tre persone. Un esame delle impronte sembrava indicare che si trattasse di due uomini e una donna. Più indietro abbiamo trovato una slitta trainata da cani, lungo il sentiero; per una qualche ragione inspiegabile, le tre persone avevano cominciato a correre lungo il sentiero in direzione di Nelson, chiaramente lontano da Stillwater. Le orme si fermavano all'improvviso, e non c'era alcuna traccia di dove potessero essere andate. Dal momento che non è nevicato dalla notte del mistero di Stillwater, la cosa si presenta doppiamente inspiegabile; è come se le tre persone fossero state sollevate da terra.*

Un altro fattore che desta imbarazzo è la comparsa ad uno dei lati di questo sentiero, ma più in là rispetto al punto in cui cessavano le tracce e allineata con le orme dei tre viaggiatori, di una impronta enorme, molto simile al piede di un uomo... ma certamente di un gigante... che sembrava fatta da una cosa di proporzioni incredibilmente grosse... e il piede, sebbene simile a quello di un uomo, doveva essere palmato!

«A questo, io stesso vorrei aggiungere delle altre informazioni. Ricordo che la scorsa notte, quando ho lanciato quell'occhiata spaventata al cielo e ho visto che le stelle erano state cancellate, ho pensato che la "nuvola" che aveva oscurato il cielo aveva stranamente i contorni di un uomo dalle proporzioni enormi. E ricordo anche che, laddove doveva trovarsi la cima della "nuvola", dove doveva esserci la testa della cosa, c'erano due stelle scintillanti, visibili nonostante l'ombra, due stelle scintillanti, di una luce abbagliante... *come occhi*!

«Ancora una cosa. Questo pomeriggio, a un mezzo miglio dalla casa del Dr. Jamison, ho trovato una profonda depressione nella neve. Mi è bastata un'occhiata fugace per capire di cosa si trattasse. Ad un mezzo miglio dall'altro lato della casa c'era un'altra impronta come questa; sono solo grato che il sole abbia velocemente distorto i contorni, perché voglio disperatamente credere di averli immaginati. *Perché erano le impronte di piedi giganteschi, e piedi che dovevano essere palmati!*»

In questo modo termina lo strano rapporto di Robert Norris. Dal momento che per un certo periodo di tempo lo ha portato con sé, io non ho ricevuto il rapporto se non dopo aver appreso della sua scomparsa. Il rapporto mi

è stato spedito il giorno 6 di Marzo. In data 5 Marzo, Norris aveva scarabocchiato un breve, ultimo e terribile messaggio, in una scrittura a stento leggibile:

«*5 Marzo*... Qualcosa mi perseguita! Dagli avvenimenti passati al Campo Navissa, non è passata nemmeno una notte in cui io abbia trovato riposo. Ho sempre avvertito strani, orribili, e pur tuttavia invisibili occhi, che mi guardavano dall'alto. E mi sono ricordato di quanto diceva Wentworth sul fatto che nessuno che avesse visto la Cosa che Camminava nel Vento, avrebbe potuto vivere; e io non riesco a dimenticare quella vista contro il cielo, e i suoi occhi ardenti che guardavano in giù come stelle in quella notte maledetta! Sta aspettando.»

Fu questo breve paragrafo che spinse il nostro medico ufficiale a dichiarare che Robert Norris fosse impazzito, e che se ne fosse andato via a vagare in un qualche luogo nascosto, dal quale sarebbe venuto fuori qualche mese più tardi solo per morire nella neve.

Voglio solo aggiungere alcune parole. Robert Norris non impazzì. E inoltre, Robert Norris era uno dei più attenti, anzi l'uomo più coscienzioso che avessi ai miei ordini; e persino nei mesi che trascorse segregato in posti lontani, sono certo che non abbia perso il controllo delle sue facoltà. Riconosco al nostro medico solo una cosa: Robert Norris *era* andato via in qualche luogo nascosto per quei mesi. Ma quel luogo nascosto non era in Canada, e nemmeno nel nord America, per quanto ne possa dire il nostro medico.

Sono arrivato al Campo Navissa dopo dieci ore dalla scoperta del corpo di Robert Norris. Mentre sorvolavamo la zona dove fu trovato il corpo, ho visto da lontano, da entrambi i lati, profonde depressioni nella neve. Non ho dubbi su cosa potessero essere. Sono stato io, inoltre, a cercare gli abiti di Norris, e nelle sue tasche ho trovato i mementi che aveva portato con dai luoghi nascosti in cui ero stato: la placca d'oro, che raffigurava in miniatura una lotta tra esseri primordiali, e che portava in superficie delle iscrizioni in strani caratteri, la placca che il Dr. Spencer dell'Università del Quebec sostiene provenga da un qualche luogo di una età incredibilmente remota, e tuttavia preservata in modo stupefacente; l'incredibile frammento geologico che, confinato in un qualsiasi luogo circondato da mura, emana un rombo sempre crescente e il boato di venti lontani, lontani oltre il confine dell'universo che noi conosciamo!

Ambrose Bierce
UN ABITANTE DI CARCOSA

Perché ci sono diversi tipi di morte... alcune in cui il corpo permane; e alcune altre in cui svanisce completamente con lo spirito. Questo accade comunemente in solitudine (tale è la volontà di Dio) e, poiché a nessuno è dato di vedere, si dice che l'uomo si sia perso, o che sia partito per un lungo viaggio... Cosa che fa realmente; ma talvolta è accaduto davanti agli occhi di molti, come dimostrano numerose testimonianze. In un certo tipo di morte anche lo spirito muore, e questo può accadere quando ancora il corpo resta vigoroso per molti anni. A volte, come testimonianze attendibili dimostrano, questo muore con il corpo, ma dopo una stagione ritorna a nuova vita nel luogo in cui è deceduto il corpo.

Mentre riflettevo su queste parole di Hali (che riposa con Dio), e mi interrogavo sul loro pieno significato avendo un presagio e tuttavia dei dubbi sul fatto che ci potesse essere dietro qualcosa aldilà di quello che lui ha percepito, non avevo notato in che luogo ero finito, fino a che un colpo di vento improvviso in piena faccia mi riportò al senso di ciò che mi circondava.

Osservai con estremo stupore che tutto quello che mi circondava non aveva niente di familiare. Da ogni parte intorno a me si stendevano pianure brulle e desolate, ricoperte da una spessa coltre di erba disseccata, che frusciava e sibilava al vento d'autunno con Dio sa quale misteriosa e inquietante proposta.

Sporgendo su di essa a lunghi intervalli, c'erano pietre di strane forme e di tinte fosche, che sembravano comunicare l'una con l'altra e scambiarsi occhiate di inquietante significato, come se avessero innalzato le teste per guardare al risultato di un qualche evento che era stato previsto. Rari alberi disseccati qua e là, sembravano guidare quella sinistra cospirazione in silenziosa attesa.

Il giorno, pensai, doveva essere inoltrato, sebbene il sole fosse invisibile; e, nonostante avessi coscienza del fatto che l'aria era fredda e pungente, la mia consapevolezza del fatto era mentale piuttosto che fisica... non avvertivo alcun senso di disagio.

Su tutto il paesaggio tetro una calotta di nuvole basse, plumbee, incombeva come una maledizione visibile. Dappertutto si avvertivano minacce e

presagi funesti... un segno del male, un preannunzio di condanna. Non c'era un uccello, bestia, o insetto. Il vento sospirava tra i rami spogli degli alberi morti, e l'erba grigia si curvava a sussurrare un orrendo segreto alla terra; ma nessun altro suono o movimento rompeva l'orribile quiete di quel posto tetro.

Cominciai ad osservare tra la vegetazione una serie di pietre consumate dal tempo, chiaramente sagomate da arnesi. Erano spaccate, ricoperte di muschio, e mezze immerse nella terra. Alcune giacevano abbattute, altre erano inclinate in varie angolazioni, ma nessuna era verticale. Erano ovviamente lapidi di tombe, anche se le stesse tombe non esistevano più, ma al loro posto c'erano dei blocchi più massicci laddove un sepolcro pomposo o un ambizioso monumento aveva un tempo lanciato la sua debole sfida all'oblio.

Questi resti sembravano così vecchi, quelle vestigia di vanità e memoriali di affetti e pietà erano così logori, consumati, macchiati... il luogo era così abbandonato, deserto, dimenticato, che non potevo fare a meno di pensare di aver scoperto il cimitero di una razza preistorica di uomini il cui stesso nome si era estinto da tempo.

Assorto in queste riflessioni, rimasi per un po' senza pensare alla sequenza delle mie personali esperienze, ma presto pensai, «*Come sono arrivato qui?*» Un momento di riflessione sembrò rendere chiaro tutto questo e spiegare, anche se era una spiegazione inquietante, il singolare carattere di cui la mia immaginazione aveva investito tutto ciò che avevo visto o sentito.

Ero malato. Ora ricordo di essere stato indebolito da una febbre improvvisa, che la mia famiglia mi aveva detto che nei miei momenti di delirio gridavo in continuazione di volere aria e libertà, e che mi tenevano a letto per evitare che fuggissi all'aperto. Ora avevo eluso la vigilanza di coloro che mi assistevano e avevo vagato qui a... dove? Non riuscivo ad immaginarlo. Mi trovavo chiaramente ad una considerevole distanza dalla città in cui abitavo... l'antica e famosa città di Carcosa.

Non c'erano segni di vita umana, in nessun luogo, né visibili né udibili; nessun innalzamento di fumo, né l'abbaiare di un cane da guardia o muggito di bestiame, né grida di bambini che giocavano... Niente, solo il tetro cimitero, con la sua aria di mistero e terrore, dovuta al mio cervello sconvolto. Mi stava forse ritornando il delirio, lì, aldilà di ogni possibilità umana di soccorrermi? Non era forse *tutta* un'illusione della mia follia? Gridai i nomi delle mie mogli e dei miei figli, distesi le mani in cerca delle loro,

anche quando cominciai a camminare tra le pietre sgretolate e sull'erba inaridita.

Un rumore alle mie spalle mi fece voltare. Un animale selvatico... una lince... mi si stava avvicinando. Mi sopraggiunse il pensiero: se cedo qui nel deserto... se mi ritorna la febbre e mi indebolisco, questa bestia mi attaccherà alla gola. Mi scagliai verso di lei, urlando. Trotterellando mi passò affianco quasi sfiorandomi e scomparve dietro una roccia.

Un istante più tardi, la testa di un uomo cominciò ad apparire in distanza elevandosi dal suolo. Stava salendo su per il pendio più distante di una bassa collina la cui cresta era difficilmente distinguibile dal livello generale.

L'intera figura presto fu visibile sullo sfondo plumbeo delle nuvole. Era mezzo nudo, a metà ricoperto di pelli. Aveva i capelli arruffati, la barba lunga e ispida. In una mano portava un arco e una freccia, nell'altra una torcia incandescente che lasciava una lunga scia di fumo. Camminava lentamente e in modo cauto, come se avesse paura di cadere in qualche sepolcro aperto nascosto dall'erba alta. Quella strana apparizione fu una sorpresa ma non un allarme e, prendendo una direzione che mi avrebbe permesso di incrociarlo, lo incontrai quasi faccia a faccia e mi rivolsi a lui con il consueto saluto: «Che Dio ti protegga.»

Non prestò alcuna attenzione, né decelerò.

«Buon straniero,» continuai, «Sono malato e mi sono perso. Dirigimi, per carità, a Carcosa.»

L'uomo ruppe in un canto barbaro in una lingua sconosciuta, passandomi accanto e allontanandosi sempre più.

Una civetta sul ramo di un albero rinsecchito gridò in modo tetro, e in risposta se ne udì un'altra a distanza. Rivolsi lo sguardo verso l'alto e vidi, in uno squarcio improvviso tra le nuvole, Aldebaran e gli Hyades! In tutto questo c'era qualcosa di notturno, la lince, l'uomo con la torcia, la civetta.

Tuttavia vidi... vidi persino le stelle in assenza dell'oscurità. Io vedevo, ma chiaramente non mi si vedeva e non mi si sentiva. Sotto quale terribile incantesimo esistevo?

Mi misi a sedere alla radice di un grande albero, seriamente deciso a considerare cosa fosse meglio fare. Che fossi matto non potevo più dubitarlo, eppure si era insinuato un dubbio in quella convinzione. Di febbre non avevo la benché minima traccia. Avevo, inoltre, un senso di allegria e di vigore allo stesso tempo che mi erano estranei... una sensazione di esaltazione fisica e mentale. I miei sensi sembravano essere tutti acutizzati;

avvertivo l'aria come una sostanza massiccia; potevo ascoltare il silenzio.

Una grande radice dell'albero gigantesco al cui tronco era appoggiato, teneva incastrata come in una stretta, una lastra di pietra, e una parte di essa sporgeva in un recesso formato da un'altra radice. La pietra era quindi in parte protetta dalle intemperie, sebbene fosse in uno stato di avanzata decomposizione. Le estremità con il tempo avevano assunto una forma arrotondata, gli angoli erano smangiucchiati, la superficie era solcata in profondità e incrostata. Luccicanti particelle di mica erano visibili sulla terra lì intorno... vestigia della sua decomposizione. Quella pietra aveva apparentemente contrassegnato la fossa fuori dalla quale secoli prima era fiorito l'albero. Le esigenti radici dell'albero avevano derubato la fossa e avevano fatto prigioniera la pietra.

Un soffio di vento improvviso ripulì la superficie della pietra da alcune foglie secche e ramoscelli; vidi le lettere incise a bassorilievo di un'iscrizione e mi curvai per leggere. Dio in Cielo!

Il *mio* nome completo!... La data della *mia* nascita! ... La data della *mia* morte!

Un compatto fascio di luce illuminò l'intero lato dell'albero quando mi alzai terrorizzato. Il sole si stava levando sul rosato est. Rimasi tra l'albero e l'ampio disco rosso... nessuna ombra oscurava il tronco!

Un coro di lupi ululanti salutò l'alba. Li vidi sedersi sulle anche da soli e in gruppo, sulle cime di mucchi e tumuli irregolari riempiendo parte della mia desolata prospettiva, e allungandosi all'orizzonte. E allora capii che quelle erano rovine della antica e famosa città di Carcosa.

Tali sono i fatti rivelati al Medium Bayrolles dallo spirito Hosein Alar Robardin.

Arthur Machen
L'UOMO DA NESSUN LUOGO

In quel libro non molto Dickensiano ma estremamente pittoresco che è «*Il racconto delle Due Città*», c'è un curioso capitolo in cui si descrive un ricevimento nella casa di Monsignore; Monsignore era un gran gentiluomo, e godeva di privilegi e favori a Corte. Dickens così descrive la compagnia:

«Ufficiali dell'esercito privi di qualsiasi conoscenza militare; ufficiali di marina che non avevano la più pallida idea di cosa fosse una nave; funzio-

nari statali senza la minima nozione degli affari; sfacciati ecclesiastici del peggiore giro mondano, con occhi sensuali, lingue licenziose, vite ancora più dissolute, e assolutamente indegni di ricoprire le loro cariche. Tutti però vergognosamente impegnati nel fingere di adempiere ai loro uffici, e tutti, da vicino o da lontano, dell'entourage di Monsignore, e quindi introdotti di soppiatto in ogni genere di impiego pubblico da cui si traeva beneficio; a costoro erano affidati compiti in grande abbondanza.»

Ma c'erano persone ancora più ragguardevoli al ricevimento di Monsignore.

«Nella stanza più esterna c'erano una mezza dozzina di uomini eccezionali che, per alcuni anni, avevano avuto un qualche vago timore che le cose in generale stessero andando male. E, proponendosi di metterle per il verso giusto, la metà della mezza dozzina erano diventati membri di una fantastica setta di Convulsionisti, e persino allora stavano considerando se dovessero infuriarsi, arrabbiarsi, gridare a squarciagola e diventare cataletticci immediatamente: quindi, innalzare al futuro un palo segnavia altamente comprensibile, per consiglio di Monsignore. Oltre a quei Dervisci, c'erano gli altri tre che erano affluiti in un'altra setta, che cercava di trovare un rimedio allo stato di cose con un linguaggio professionale su «il Centro della Verità». Sostenevano che l'uomo fosse uscito dal Centro della Verità... cosa che non aveva bisogno di essere dimostrata... ma che non era uscito dalla Circonferenza, e che doveva essere trattenuto dal volare all'infuori della Circonferenza, e doveva anche essere rificcato nel centro con il digiuno e la cura dello spirito. Tra questi, di conseguenza, continuò un lungo conversare tra spiriti eletti, il che fece un mondo di bene ma non divenne mai manifesto.»

Dickens stava pensando ad una setta molto curiosa, o forse si trattava di una confraternita occulta, che esistette in Francia negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Il fondatore di questa Confraternita o Ordine che, alquanto stranamente, si chiamava degli «Eletti Coheni» (Coheno nella sua matrice ebraica significa prete), fu un personaggio misterioso che si chiamava Don Martines da Pasqually de la Tour, altrimenti conosciuto come Martinez de Pasquales.

Mr. A.E. Waite, dalla cui «*Vita di Louis Claude de St. Martin*», opera curiosissima ma estremamente interessante, ho ricavato questi particolari, dice che Martinez era probabilmente di origine Spagnola; ma che non si sa niente del primo periodo della sua vita né delle fonti della conoscenza occulta che affermava, per vero o falso che fosse, di possedere. Egli diceva

che quella era una trasfigurazione di un discepolo di Swedenborg, «e un iniziato del Rosacroce»; e si è tentati di dedurre, da questa ultima rilevazione, che Martinez fosse o pazzo o disonesto, dal momento che tutta la storia dei Rosacrociani si definisce in un sogno che non si realizzò mai.

Comunque sia, l'evidenza mostra che Martinez, l'Uomo che veniva da Nessun Luogo, si trovava a Parigi nel 1754, a cercare la Residenza... c'era una connessione Massonica... dagli Eletti Coheni fu spostato a Bordeaux, e fu qui che Martinez incontrò San Martino, un giovane Turaniano di famiglia nobile, in seguito divenuto sergente nel Reggimento di Foix.

San Martino divenne un entusiasta ammiratore e discepolo, e fu iniziato ai misteri dell'Ordine. Era un adepto prezioso; come uomo di nobili discendenze, aveva accesso agli appartamenti di Monsignore, dove poteva propagare le dottrine del suo maestro. Ma l'Ordine degli Eletti Coheni si sciolse bruscamente. I fedeli capirono che Martinez serbava ancora certi segreti, di cui essi non erano venuti a conoscenza nemmeno avendo raggiunto i gradi più alti dell'Ordine quando, nel 1772, il Gran Supremo degli Eletti Coheni fu chiamato per affari privati all'isola di St. Domingo.

Non ritornò mai più, da vivo, perché morì lì nel 1774. E da quel tempo San Martino cominciò a ritirarsi sempre più dal mondo dell'occultismo... che è un mondo in cui meraviglie visibili e sensibili accadono o sembra che accadano... e si affidò all'insegnamento di Jacob Behem, al mondo del misticismo, dove i segni e le meraviglie sono quelle dello spirito, non del corpo. San Martino finì poi per diventare un Quacchero Cattolico, se si può usare una tale denominazione. Accettò tutte le dottrine della Chiesa e negava l'efficacia di tutti i suoi Sacramenti.

Ma c'era un altro discepolo di Martinez de Pasquales, l'Uomo che veniva da Nessun Luogo, al quale accaddero cose molto strane. Costui era l'Abate Fournié, che scrisse un libro chiamato «*Ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che saremo*,» pubblicato a Londra nel 1801, e ora molto raro. Fournié afferma che in giovane età concepì "un intenso desiderio di trovare una dimostrazione della realtà di un'altra vita e la verità delle dottrine basilari della Cristianità."

Dopo diciotto mesi di profonda agitazione - cito dalla *Vita di San Martino* di Mr. Waite - «egli incontrò uno sconosciuto personaggio che gli promise una soluzione dei suoi dubbi, e indicando la folla indaffarata di una fiera, disse: «Loro non sanno verso che luogo stanno andando, ma tu lo saprai.»

Quel personaggio era Martinez. L'Abate dice di lui strane cose. Lasciava

spesso i discepoli nel dubbio: "Se lui stesse dicendo la verità o meno, se fosse buono o malvagio, se fosse un angelo di luce o un demonio. Questa incertezza si era accesa in me così violentemente, che notte e giorno gridavo a Dio di aiutarmi, se Egli esisteva davvero. Ma quanto più mi appellavo a Lui tanto più mi immergevo nell'abisso, e la mia unica risposta interiore era quel sentire desolato... Non c'è Dio, né vita futura, c'è solo morte e il niente profondissimo."

Nonostante questi tristi pensieri, l'Abate continuava a pregare con fervore. Diceva che la luce arrivava a lui, ma solo a tratti, e di quando in quando gli capitava di avere visioni di cose future, che dopo si realizzavano. Continuò in questo modo per cinque anni: "pieno di agitazione e di oscurità, consumato dal desiderio di Dio e dalla contraddizione di quel desiderio. Con il passar del tempo, un bel giorno, verso le dieci di sera, mentre me ne stavo prostrato nella mia camera, invocando la protezione di Dio, sentii improvvisamente la voce di M. de Pasqually, il mio Superiore, che era morto nel corpo più di due anni prima. Lo sentii parlare distintamente fuori dalla mia camera; la porta e le finestre erano chiuse, e anche i battenti erano stati fissati. Mi voltai in direzione della voce, che era quella del lungo giardino che apparteneva alla casa, e vidi M. de Pasqually con i miei occhi; cominciò a parlare, e con lui c'erano mio padre e mia madre, entrambi morti anch'essi nel corpo. Dio solo sa che notte terribile ho passato."

Come fa osservare Mr. Waite, è chiaro che questa prova della vita futura, desiderata dall'Abate così a lungo e così intensamente, quasi lo spaventò a morte. Egli descrive una straordinaria sensazione che accompagnava la visione: "come se una mano passasse attraverso il suo corpo e gli dilaniasse l'anima, lasciando un'impressione di dolore che non può essere descritta a parole, e sembrava appartenere all'eternità piuttosto che al tempo."

Il terrore permaneva nell'anima dell'Abate quando, molti anni dopo l'evento, scrisse la sua storia; nonostante tutto, sostiene di aver tenuto una conversazione normale con le figure della visione, come una qualsiasi conversazione che avrebbe potuto fare con dei viventi. Poi alla compagnia di fantasmi si aggiunse l'apparizione di sua sorella, che era morta vent'anni prima e, alla fine, arrivò "un altro essere che non era della stessa natura degli uomini." La visione continuò a ripetersi e divenne persistente.

È un racconto straordinario. Come fa notare Mr. Waite, non ci sono dubbi sulla sincerità o sull'onestà dell'Abate. C'è un tratto distintivo che contraddistingue quelle apparizioni da quelle che si verificano nelle nostre moderne sedute spiritiche. Ed è la componente della paura e del terrore che

può giungere fino all'agonia; di un terrore così grande da poter essere descritto come una mano che trafigge il corpo e lo spirito. Così Giobbe descrisse la sua visione:

> *«A me giunse furtivamente una parola, e il mio orecchio ne percepì il sussurro.*
> *«Fra pensieri di visioni notturne, quando incombe grave sonno sugli uomini,*
> *«Uno spavento mi colse, ed un tremito, che fece tremare tutte le mie ossa,*
> *«Un alito passò sul mio volto; si rizzarono i peli della mia carne.»*

Ma, per quanto ne so, coloro che praticano sedute spiritiche non provano niente che assomigli allo spavento di Giobbe, o alla terribile paura dell'Abate Fournié. Conversano con lo spirito del morto facilmente, intimamente, senza preoccupazioni, e quella Mano del Terrore non li scuote.

E le nostre conclusioni? È quasi impossibile trarre una qualsiasi conclusione. Probabilmente, suppongo, il lungo conflitto spirituale che l'Abate aveva attraversato, aveva abbattuto la barriera tra la percezione e l'allucinazione.

Ci sono un'infinità di modi di abbattere questa barriera: uno di questi e il brandy, e le visioni risultanti sono conosciute come delirium tremens. L'oppio e l'hascisc producono anch'essi dei risultati peculiari; tenere fisso lo sguardo su un oggetto luminoso come una grossa macchia di inchiostro o su un cristallo, in alcuni soggetti può indurre delle visioni. E anche un forte affaticamento può, di quando in quando, produrre simili risultati.

Tra tutte le sciocchezze e le falsità che si ricavano dalla leggenda sugli *Angeli di Mons*, ci sono anche delle storie veritiere, che senza dubbio hanno dato un resoconto vero di simili esperienze. Alcuni uomini distrutti dalla stanchezza, in quella terribile ritirata dell'Agosto 1914, si trovarono la strada sbarrata da sedie fantasma e candele ardenti che non c'erano. Un ufficiale di assoluta fiducia mi scrisse dicendomi come egli stesso, diversi dei suoi ufficiali, e molti dei suoi uomini, fossero rimasti a guardare per venti minuti un esercito fantasma.

"Mentre continuavamo ad avanzare con i cavalli, presi coscienza del fatto che, da entrambi i lati del campo che costeggiava la strada sulla quale stavamo marciando, vedevo un intero e folto corpo di cavalleria. Gli uo-

mini a cavallo sembravano degli squadroni di cavalleria, e sembrava che stessero cavalcando attraverso i campi e procedendo nella nostra stessa direzione, affiancandoci.» Fu mandato un gruppo ad investigare. Non trovarono niente. "Siamo tutti delle bestie stanche e spossate," disse il mio corrispondente; ma fa notare, con grande acume, che tutti gli spettatori videro la stessa apparizione.

E così l'Abate Fournié potrebbe essere stato vittima di allucinazioni riguardo a quelle visioni.

O forse non era così.

Jean Ray
IL CIMITERO DI MARLYWECK

La lunga pipa d'argilla di Gouda, caricata di buon tabacco Olandese, fa «*Puf... puf...*» e, senza tregua, lascia salire dei cerchi nell'aria tiepida della camera.

Nella stanza, gli odori sono eccellenti e tradiscono la presenza di panini imburrati, di uova fritte, lardo, tè e marmellata di lamponi.

La strada è grigia e silenziosa, le tende di mussola passano al setaccio le forme che vi si muovono, ma non me ne dò molto pensiero; alla strada preferisco il mio giardinetto che farebbe la gioia di un geometra, con il suo quadrilatero perfetto, recintato da muri squadrati, e con i suoi sentieri allineati.

La fine dell'autunno lo ha spogliato del suo mistero, ma tre abeti e un larice autoritario vi conservano una verde ricchezza, insieme con la bella perseveranza degli alberi che amano l'inverno.

Il mio vicino, il Reverendo Higbee, dice che sono un uomo felice perché sono solitario.

Davanti alla mia tavola che emana odori invitanti, con il confortevole colore rossastro della salamandra dietro la schiena, immerso nella sottile bambagia del fumo della mia pipa, dò ragione a Higbee.

Sul marciapiede di fronte, persiste un po' del ghiaccio della notte; Mr. Byslop, il fabbriciere, passa, scivola, e cade disteso lungo lungo.

Mi metto a ridere, bevo un grosso sorso di tè, e mi sento veramente felice: non mi piace Mr. Byslop.

A dire il vero, non mi piace nessuno; sono un buon vecchio egoista e i miei agi dettano legge; ma se dovessi fare un'eccezione alla mia totale indifferenza nei confronti del resto del genere umano, sarebbe in favore di

Peaffy. Peaffy è alto due metri, ma è magro come un filo; ha la testa tutta piccola, forata da occhietti porcini e da una bocca ridicolamente rotonda. E non parliamo del suo naso, perché non posso dare un nome simile ad una minuscola bolla di carne rossa, piantata di traverso tra quei due occhi e quella bocca.

Peaffy porta una rendigote di una larghezza sbalorditiva e un gilet da non...di cui, in un giorno di grande attenzione, ho contato i bottoni: ce n'erano quindici. Per l'esattezza, bottoni strani che assomigliavano a delle ventose di seppia.

Quando piove o fa freddo, si mette addosso un cappotto giallo che ha tutta l'aria di una garitta di tela.

Peaffy ha delle dita lunghe e coniche delle quali si serve per battere gli oggetti cavi e per strappare loro dolorose risonanze; immagino che quegli oggetti così trattati debbano soffrire, sebbene non gli si riconosca alcun potere sensoriale.

Il mio unico amico... oh! Ecco una parola un po' troppo ardita... Molto spesso mi chiede a prestito del danaro, non molto in verità, e non me lo restituisce mai. Non gli serbo del rancore, perché gli sono debitore di strane e particolarmente piacevoli emozioni: Peaffy è un cacciatore di misteri e mi lascia gioire delle sue straordinarie scoperte. È grazie a lui che feci la conoscenza dell'Uomo Pioggia, o dell'ombrello vagante, un enorme *paraverso* di cotone verde, che se ne andava camminando tutto solo, senza che nessuno lo tenesse, sui suoli vaghi di Putney Commons.

«Se, per sbaglio o per rara audacia, ci si ripara, si sparisce per sempre nel suolo,» diceva Peaffy.

Una sera che mi misi a seguire l'ombrello solitario, una mendicante mi chiese l'elemosina.

«Ecco una mezza corona,» le dissi, «ma va a vedere chi c'è sotto quell'ombrello e vienimelo a dire.»

Ella obbedì: vidi un po' d'acqua e di sabbia sprizzare e l'Uomo Pioggia continuare tutto solo il suo cammino nei Putney Commons; ero molto contento, perché quell'episodio mi aveva dimostrato che la mia fiducia in Peaffy non era mal riposta.

Un'altra volta, mi portò verso il grande muro, liscio come una lamiera, che circonda una parte di Bricklayers Park. «Guardate dunque,» disse, «questo muro non ha porte né finestre, tuttavia in certe sere vi si apre una finestra quadrata.»

Una sera, effettivamente, vidi brillarvi una triste luce rossa, ma non osai

avvicinarmici per vedere cosa ci fosse dietro.

«Avete fatto molto bene,» disse Peaffy in tono declamatorio, «vi avrebbero tagliato la testa.»

Quella mattina, sentivo di essere completamente felice, quando tre colpi secchi fecero vibrare i vetri e sullo schermo di mussola comparve un'ombra smisurata.

«Ah! Peaffy,» dissi, «volete del tè, e sgranocchiare una *brioscina* ben imburrata?»

Le sue dita disegnarono degli arabeschi in aria e puntò verso una direzione precisa: Peaffy preferiva un bicchiere del mio vecchio sherry, del quale però sono molto geloso.

Ma quel giorno era realmente di buon umore, e gli riempii due bicchieroni di quel vino generoso.

«Ora, raccontatemi qualche cosa,» gli chiesi.

Peaffy fece rimbombare il legno della tavola.

«Io non racconto mai,» disse, «faccio toccare le cose con mano. Vi porterò al cimitero di Marlyweck!»

Mi tremò il bicchiere in mano.

«Ah! Peaffy,» esclamai, «se quello fosse stato vero... ma non sarebbe potuto essere. Vi ricordate della vostra passeggiata a Wormwood Scrubbs... egli non c'era.»

«Non c'era più,» rettificò Peaffy con voce cupa.

«E sia, voglio crederci. Ci siamo spinti fino alla fine di Paddington, in una sera spaventosa, Peaffy: mi sono preso un brutto raffreddore, e il cimitero...»

«Se ne andò un po' prima del nostro arrivo, di questo sono sicuro, perché ho visto l'immensa pianura nera e vuota.»

«E io non mi ci sono voluto avvicinare. Per me aveva urta l'aria di una voragine spalancata: si può mai dire cosa succede in quel biricchino di un cimitero?»

«Si può mai dire?», ripeté Peaffy con aria sognante. «Ma oggi non mi sfuggirà così facilmente, perché andrò lì in pieno giorno.»

«E potrò vederlo finalmente?», chiesi.

«Voi vi entrereste,» dichiarò con aria solenne il mio amico, «non gli darò la possibilità di nascondersi sotto terra come una talpa o di filarsela in aria come un uccello. No, no, ci penso io al cimitero di Marlyweck!»

La salamandra alle mie spalle ronzò come un gatto; c'erano una pila di fette di pane tostate nel piatto e il vino divenne un'avventurina liquida con

lo spunto; quanto al cappotto di Peaffy, luccicava come un ventre di chiocciola.

La mia pipa di Gouda ebbe una variazione al suo sempiterno: *puf... puf...* per farmi riprendere fiato tra i suoi anelli di fumo: *Piano... piano.*

«Venite,» disse Peaffy con impazienza, «Non c'è molta strada da fare; fortunatamente c'è un tram che può portarci lì oggi.»

Prendemmo il tram in una brutta strada trasversale di Bermondsey che conoscevo poco, ma dove non avevo mai visto la tranvia. Era una sudicia carrozza di piccole dimensioni a trazione equina, cosa che mi stupì molto, e lo feci notare a Peaffy.

«È per autorizzazione speciale dell'Assessore Comunale Chippernut,» dichiarò. E poi chiese due biglietti per Marlyweck al conducente.

Quello era sicuramente il tipo più curioso che avessi mai visto e non potei fare a meno di confidare anche quello al mio amico.

Approvò vivamente scuotendo il capo.

«Che ne pensate di un liocorno o di un granchio dorato?», chiese. «Comunque è meglio fingere di non notarlo; non si sa mai come regolarsi con simili individui.»

Il conduttore prese i nostri soldi, sputò in alto e se li infilò in bocca poi, senza preoccuparsi del cavallo, s'installò sulla rampa della piattaforma e si mise a tirare il suo naso allungandolo come una tromba.

Il tram andava a velocità sostenuta, ma non riuscivo ad orientarmi nel suo itinerario.

Attraversò Marylebone in tutta la sua lunghezza e, un istante dopo, si lanciò a tutta velocità lungo Clapham Road.

Riconobbi Marble Arch., St. Paul e, qualche attimo dopo, le luride banchine di Limehouse; credo anche di aver intravisto il viale davanti al Municipio di Kingston nel momento in cui siamo entrati nell'area di Charing Cross, sebbene dodici miglia o più li separino. Peaffy non sembrava molto toccato da quelle cose così incredibili; si era tirato fuori dalla tasca una grossa manciata di quattrini'e li aveva gettati attraverso la grata della portiera al nostro conducente, che li aveva acchiappati tra i denti schifosamente gialli.

All'improvviso smise di fare quel gioco ridicolo esclamando:

«Eccoci sulla strada giusta!»

Quella strada giusta era un'immensa distesa argillosa di un giallo rancido, sulla quale una pesante pioggia obliqua cadeva con un rumore sordo; l'orizzonte era coperto di foschia e fumo, e non vedevo tracce di abitazioni

in nessun luogo.

Il conducente aveva smesso i suoi incomprensibili scherzetti e si era messo ad occuparsi del suo cavallo e delle redini; vidi che m'ero sbagliato nell'avergli attribuito uno strano aspetto, perché ora mi appariva come un ometto imbronciato e malaticcio.

Infatti, si voltò più volte per lamentarsi del suo stomaco e del suo fegato, e per chiedersi se le pillole Merrybingle possedevano realmente le virtù che la pubblicità dei giornali gli attribuivano. In quel momento, benché niente del paesaggio mi autorizzasse, pensai che ci trovassimo da qualche parte nei pressi di Slootershill, e cominciai a parlarne a Peaffy. Egli si stava divertendo a rompere delle nocciole che estraeva dalla tasca del cappotto e alzò le spalle con indifferenza.

«Slootershill o la terra di Van Diemen, che importanza ha? L'essenziale è essere vicini al cimitero di Marlyweck!»

«Eccoci,» gridò tutto ad un tratto il conducente. «La carrozza non va oltre. E siate puntuali per il ritorno.»

«Quindi non c'è nessun altro tram?», chiesi.

«Mi guardò con espressione grave e si mise a contare sulle dita.

«Tra centodue anni esattamente, e ancora bisognerà tenere conto della luna piena,» disse. «Andate, sbrigatevi, parleremo ancora un po' delle pillole Merrybingle al vostro ritorno.»

Peaffy mi precedeva su un sentiero pietroso tra due rigagnoli di acqua corrente, rumorosa e impetuosa.

«Aha!», ruggì. «Eccolo!»

Davanti a noi, un muro enorme color grigio ferro ci sbarrava l'orizzonte. Delle formidabili conifere e dei boschi fitti sporgevano dall'estremità recintata di aste appuntite. Vidi anche delle croci gigantesche spiccare sulla nuvola.

«Non c'è che una casa nelle vicinanze ed una taverna; è buona norma fermarvisi e prendere qualcosa, ma rassicuratevi, le bevande sono buone e il cibo abbondante.»

Vidi una casa alta e stretta che giocava al cavaliere solitario sulla grande distesa argillosa. Sembrava una fetta staccata da un grande pasticcio di costruzioni e lasciata là, per l'appetito di un mangiatore di pietre. Peaffy spinse la porta ed entrammo in una sala alta e luminosa, riscaldata da un fuoco a legna e carbon fossile. I muri erano ricoperti di affreschi strani ma molto belli in chiaroscuro argenteo; in uno di quelli mi sembrò di riconoscere l'Isola della Morte di Boecklin e lo dissi al mio amico.

Quello fece una smorfia e scosse la testa.

«Ma no, amico mio, è il gesso che si scrosta e il resto lo fanno le chiocciole, che devono essere numerose in questo luogo, ed alle quali non rifiuto un'anima artistica; ma ce ne vogliono molte!»

La mia attenzione si distolse da quei curiosi dipinti, per concentrarsi con ammirazione sul buffet e sul banco.

Rispondevano all'appello tutti i liquori del mondo, dipingendo di tinte vivaci lo spazio, in un insolente trionfo di colori.

«C'è del formaggio, del manzo e montone freddo, del salmone salato, del prosciutto affumicato e delle banane candite!», esclamò Peaffy. «Ma mi accontenterei di un ponce ben forte. Ehilà... c'è qualcuno!»

Quel qualcuno apparve all'improvviso come se fosse spuntato dal suolo.

Era un ometto, alto soltanto un metro e mezzo, tutto rotondo, tutto grasso, tutto lucente. Il suo pancione ispirava fiducia, ma il viso lunare, su cui luccicavano due occhi verdastri, non aveva niente di attraente.

«Ah! Signori,» gridò con voce femminea, «siete i benvenuti: vi servirò tutto ciò che volete!»

Parlando aprì una formidabile bocca nera.

Bevvi del Kummel ghiacciato, dello sherry-brandy danese, e del liquore di ginepro "Olanda" con menta verde.

«È questo il momento di andare a fare un giro al cimitero: ora o mai più,» suggerì Peaffy. «Andateci, il cancello di entrata è a una ventina di passi.»

«E voi non venite?»

Scosse la testa.

«Impossibile, mi intratterrò con questo ponce al rhum che è ragguardevole.»

Mi ritrovai da solo sotto la pioggia, davanti ad un cancello maestoso dalle inségne funerarie.

Una catena di campanelli, agitata da un lento movimento di va-e-vieni attirò la mia attenzione e lessi un'iscrizione delle lettere in rilievo:

Suonate tre volte per chiamare il guardiano.

Lo feci e, in lontananza, udii uno scampanìo grave levarsi nel silenzio del cimitero.

Una volta, due volte, tre volte.

Un coniglio bianco balzò tra le sbarre del cancello, si mise a sedere, si strofinò il muso con le zampe, mi guardò con i suoi occhi rossi e se ne andò.

Non venne nessun altro e, ancora una volta, tirai la catena, una volta, due volte, tre volte.

Il cancello cigolò e si aprì, come se l'avesse spinto il vento, un galletto Bantam, con una zampa sola, uscì zoppicando, si allisciò le piume, mi minacciò un istante con il becco e scomparve.

«Bene, dato che la porta è aperta, farò a meno del guardiano,» dissi.

Mi trovai su un vasto prato verde, circondato da pietre tombali e da maestosi monumenti funerari.

«Questo sì che è un cimitero ben popolato,» mi dissi, «ma non è molto diverso da quello che ho visto di questo genere. È vero che quel tizio di bronzo che intravedo tra i tassi non è dei più ordinari.»

Il mio sguardo era stato attratto da una massiccia statua verdastra, che aveva le dimensioni due volte quelle di un uomo comune, aveva una mostruosa clessidra, e si appoggiava ad un'alta lastra funeraria.

«Non sei bello,» dissi «ma sei grande e forte e devi avere una certa importanza.»

Non so quale cataclisma o quale subdolo lavorìo delle intemperie avessero mutilato il volto del guardiano simbolico del mausoleo, ma avevano fatto veramente un pessimo lavoro, perché la faccia scura, mangiucchiata dal verderame, sghignazzava in modo orrendo.

Sulla lastra lessi un nome: Famiglia Pebblestone.

«I Pebblestone dovevano essere delle persone piene di soldi per potersi permettersi un simile cagnolino d'oltretomba,» mi dissi, e mi misi a sedere sulla lastra per farmi una fumata di pipa, poiché l'aria era particolarmente fredda e umida.

Davanti a me, c'era una vera e propria siepe di steli e fusti troncati che sbarrava il prato; aldilà vidi un nevaio nel quale mi sembrò di riconoscere delle tombe di bambini.

«È popolato come nessun altro,» mi ripetei, e mi misi a fumare con grande voluttà.

In quel momento mi sentii sfiorare la schiena.

Mi voltai, e constatai con un po' di stupore che la statua di bronzo si trovava più vicino a me di quanto non pensassi. Inoltre, vidi che l'uomo di bronzo stringeva nella mano una incredibile falce, mentre non gli avevo visto che tenere una clessidra.

Allora mi ricordai che in simili simboli, la falce accompagna sempre la clessidra e mi accusai di essere un cattivo osservatore. Gli porsi le spalle e scoprii un nuovo argomento di meraviglia.

La siepe di steli e di fusti troncati si era sensibilmente spostata verso la mia destra e ora si trovava tra me e il cancello; quanto al nevaio dei bambini, sembrava ondeggiare come un mare lento e livido e dirigersi, anche quello, verso l'uscita del cimitero.

Mi alzai in piedi e constatai un po' spaventato che, facendo quel movimento, avevo pericolosamente sfiorato la falce di ferro.

«Diavolo,» mi dissi, vedendo che la lama di quell'aggeggio era terribilmente affilata, «Non si dovrebbero lasciare dei simili giocattoli in mano a dei pupazzi, anche se sono di bronzo.»

Cominciai a dirigermi verso l'uscita, ma a quel punto dovetti rendermi conto che la vista non mi ingannava per niente: steli e fusti si innalzavano sul mio cammino di ritorno; quanto al cimitero dei bambini, sembrava il più accanito a volermi sbarrare l'uscita: avanzava visibilmente, con un movimento di reptazione sempre più accelerato.

Allora mi misi a correre e arrivai al cancello nel momento in cui una colonna di marmo rosso si gettò su di me come un grosso pitone acefalo. L'evitai per un palmo di mano e raggiunsi il cancello; quella si abbatté alle mie spalle con un rumore feroce e, quando mi girai, ebbi una strana visione del colosso di bronzo, che aggrappato con una mano alle sbarre agitava minacciosamente la falce con una espressione di rabbia orrenda da vedersi.

Con qualche salto, riuscii a raggiungere la soglia della taverna.

La porta era chiusa e mi misi a bussare in modo frenetico sul vetro chiamando Peaffy.

Dietro il vetro comparvero il volto di luna e gli occhi verdi dell'oste.

«Se ne è andato!», gridò con la sua voce in falsetto.

«Voglio entrare!»

«Non entrerete!», disse continuando ad urlare. «Andatevene!»

«No, non me ne andrò prima di aver detto ciò che penso del vostro sporco cimitero,» gli gridai in un impeto di collera improvvisa.

Quello sogghignò e ad un tratto mi fece marameo.

«Che direbbe la gente,» continuai, «se sapesse che è custodito da un coniglio bianco?»

«Un... coniglio bianco?», disse con un orribile singulto; e il suo sguardo verde era stravolto.

«E un galletto feroce con una sola zampa, hé, hé... che dirà la gente?»

La sua grassa figura diventò tutta pallida, mentre si appiccicava contro il vetro.

«Ditemi...», disse con uno sforzo, «se lasciassi scivolare venti livree sot-

to la porta, potrei contare su...»

«Nemmeno per sogno, sudicio ometto!»

«Cento livree!»

«No!»

Il viso gli si gonfiò dal furore e dalla disperazione.

«Lasciate in pace il cimitero,» disse con un ruggito, «altrimenti sarà lui a non dare pace a voi... voi mi capite!»

E il vetro non incorniciò altro che uno spazio nero, senza forme.

Da lontano, sentii urlare una sirena acuta; vidi il piccolo tram a cento metri di distanza e il conducente che mi faceva dei gesti frenetici.

«Si parte! Si parte!»

Me ne andai senza Peaffy.

La vettura rotolava e beccheggiava come una corvetta in una tempesta, e il cuore mi sollevava come se fosse alle prese con un atroce mal di mare; continuai a lottare contro quell'ignobile malessere, quando senza mezzi termini fui catapultato sul selciato, ad un paio di metri dalla pompa di Aldgate, contro la bancarella di un caldarrostaio che mi dette dell'ubriacone, del farabutto, e mi riempì di improperi ancora peggiori.

Non rividi Peaffy e mi dispiacque molto, perché mi doveva delle spiegazioni a proposito del cimitero di Marlyweck.

Era arrivato l'inverno e mi rinchiusi nella mia bella casetta calda e confortevole; ero sul punto di ritrovare la mia antica serenità quando mi invase il malessere nella sua forma più pura.

Me ne stavo a sfumacchiare la pipa, sorseggiando un ponce di ottima qualità e terminando la lettura di un piacevole libro, quando sentii un rumore inatteso levarsi nel giardino.

Erano dei rumori sordi e lenti, come quelli che fanno i lastricatori quando lavorano il suolo prima di mettere i cubi di arenaria delle strade.

Le nuvole erano basse, ma il primo quarto di luna appariva ad intervalli tra due banchi di nubi.

Incollai il viso ad uno dei vetri e allora, proprio al centro del prato ricoperto da un tappeto erboso del quale ero così fiero, vidi innalzarsi uno stelo rosso. Ah! lo riconobbi... era il fusto della colonna che non era riuscita a spezzarmi le gambe all'uscita del cimitero di Marlyweck!

Avanzava dondolandosi grossolanamente, alla maniera di un marinaio ubriaco, ma quella ignobile cosa non era sola: intorno a lei strisciavano furtivamente, come delle strane meduse, le piccole pietre tombali del cimi-

tero dei bambini.

Tuttavia, non fu la paura a dominare i miei sentimenti quella notte, quanto piuttosto la collera: amavo l'ordine perfetto del mio giardino e, il vederlo preda di quelle mostruosità di marmo e di granito, mi bloccava la circolazione del sangue.

Possiedo una grossa pistola con dei potenti proiettili. Per sei volte tuonò nella tranquillità della notte, e la visione svanì. Ma l'indomani trovai il giardino dissestato, i larici sradicati, gli abeti truciolati e il suolo tutto cosparso di grosse schegge di granito rosa.

E, come se non bastasse, dovetti fare salti mortali per ottenere che il mio vicino Higbee non mi querelasse per schiamazzi notturni.

Ho rivisto Peaffy; indossava un cappotto nuovo e un cappello lungo che faceva di lui un gigante degno della fiera dei panpepati. Mi lanciai verso di lui, ma egli scivolò tra la folla come una biscia e scomparve nel momento in cui corsi il rischio di essere investito da una vettura che svoltava l'angolo.

Il demonio...! Mi spiegai la sua improvvisa ricchezza: si era lasciato tentare dalle offerte di quell'ometto orrendo dal viso lunare, e mi aveva lasciato come vittima olocausto del rancore di quel misterioso galletto, e dei suoi singolari complici.

Abbandonai quel luogo di delizie che era la mia casa per andare alla ricerca del mio infedele amico, e finii per scorgerlo una seconda volta, mentre stava per entrare in una pasticceria di Bettersea Row. Lo afferrai per un lembo del suo nuovo cappotto.

Il soprabito si lacerò facendo un rumore stridulo e un largo pezzo di stoffa mi restò tra le mani, ma Peaffy riuscì a scappare e non lo rividi più.

Una sera, si stava avvicinando il Natale, mentre mi accingevo ad abbassare le persiane, vidi nella penombra del crepuscolo un oggetto sottile che scivolava lungo il muro di cinta del mio giardino, e vi riconobbi l'orribile falce. Di quando in quando raschiava le tegole verniciate del bordo, e all'improvviso sì dileguò.

Un attimo dopo, un'incredibile faccia d'ombra guardava al di sopra del murò: quella dell'uomo di bronzo.

E allora vidi che aveva due occhi: due occhi immensi del colore dell'ambra liquida, due atroci pupille nerissime che ispezionavano la notte.

È la fine.

È nella casa.

La porta è scoppiata come sotto l'assalto di un antico ariete, sono crollati dei mattoni.

I gradini delle scale gemono, si spezzano come rami secchi. Ad un tratto cessa il rumore; sulla casa scende una pace strana e terribile.

Chi è là! Clic... clac... clic... clac... un rumore di pietra che urta contro il ferro...

Ah! ... E lui che sta affilando la falce.»

Ray Bradbury
RAGAZZI! COLTIVATE FUNGHI GIGANTI NELLA VOSTRA CANTINA!

Hugh Fortnum si svegliò nell'agitazione del sabato e rimase disteso ad occhi chiusi, assaporandone un elemento alla volta.

Al piano di sotto, la pancetta friggeva nella padella; Cinthia lo svegliava con manicaretti invece che con urla.

Dall'altra parte del pianerottolo, Tom stava *veramente* facendo la doccia.

Di chi era quella voce fuori, che stava già imprecando contro il tempo, il mese e le stagioni? Era quella di Mrs. Goodbody? Sì. Quella gigantessa cristiana, alta un metro e ottanta senza tacchi, giardiniera straordinaria, dietologa ottuagenaria e filosofa della città.

Si alzò, sganciò la zanzariera e si sporse fuori. La donna gridava: «Ecco! Prenditi questo! Questo ti sistemerà! Ah!»

«Felice sabato, Mrs. Goodbody!»

La vecchia si irrigidì in una nube di insetticida che era pompata da un'immensa pistola a spruzzo.

«È un'assurdità!», gridò lei. «Con tutti questi insetti a cui badare!»

«Di che genere sono *questa* volta?», gridò Fortnum.

«Non voglio farlo sentire ai pettegoli, ma,» lanciò intorno un'occhiata sospettosa, «che cosa direste se vi dicessi che mi sto difendendo dai dischi volanti?»

«Ottimo,» replicò Fortnum. «Ogni anno metteranno dei missili tra i pianeti.»

«Già ci sono!» Lei riprese a pompare, indirizzando lo spruzzo sotto la siepe. «Ecco! Prenditi questo!»

Ritrasse il capo dalla frescura del giorno: era molto meno coraggioso di quanto avesse indicato la sua prima reazione. Poveraccia, Mrs. Goodbody.

Sempre l'essenza della ragione. E ora che cos'era? L'età avanzata?

Il campanello della porta suonò.

Fortnum afferrò la veste da camera ed era a metà delle scale quando sentì una voce dire: «Espresso, Fortnum?», e vide Cinthia allontanarsi dalla porta principale con un pacchetto in mano.

«Espresso Via Aerea per tuo figlio.»

Tom corse lungo le scale come un centopiedi.

«Accidenti! Questo deve essere da parte delle Grandi Serre delle Paludi!»

«Mi piacerebbe essere così eccitato per la posta normale,» osservò Fortnum.

«Normale?!» Tom lacerò lo spago e la carta. «Non leggi le ultime pagine della *Popular Mechanics*? Beh, eccoli!»

Tutti guardarono nella scatola aperta.

«Eccoli,» disse Fortnum, «*Che cosa*?»

«I Funghi Silvani-Giganti Crescita Garantita Coltivateli-nella-Vostra-Cantina-per-un-grande-Guadagno!»

«Oh, naturalmente,» disse Fortnum. «Quanto sono stupido.»

Cinthia socchiuse gli occhi. «Quei cosettini?»

«"Crescita favolosa in ventiquattro ore."» Citò Tom a memoria. «"Piantateli nella vostra cantin..."»

Fortnum e sua moglie si scambiarono un'occhiata.

«Beh,» ammise lei, «è meglio delle rane e dei serpenti.»

«Certamente!», disse Tom e corse via.

«Oh, Tom,» disse Fortnum sotto voce.

Tom si fermò davanti alla porta della cantina.

«Tom,» disse il padre. «La prossima volta, la posta normale sarà sufficiente.»

«All'inferno,» disse Tom. «Devono aver fatto un errore, hanno pensato che fossi una ricca Società. Espresso Via Aerea, chi se lo può permettere?»

La porta della cantina sbatté.

Fortnum, divertito, esaminò per un momento la carta che aveva avvolto il pacchetto, poi la gettò in un cestino. Andando verso la cucina, aprì la porta della cantina.

Tom era già in ginocchio e scavava nel terriccio con un rastrello.

Sentì che la moglie gli si affiancava, respirava lievemente e guardava la cantina buia e fredda.

«Spero che non siano... funghi velenosi!»

Fortnum rise. «Buon raccolto, contadino!»

Tom alzò lo sguardo e fece un cenno di saluto.

Fornum chiuse la porta, prese la moglie per un braccio e la guidò verso la cucina. Si sentiva proprio bene.

Verso l'una, Fortnum stava guidando verso il supermercato più vicino, quando vide Roger Willis, membro del Rotary Club e insegnante di Biologia nel Liceo della città, fargli segno di fermarsi.

Fortnum accostò l'auto e aprì lo sportello.

«Ciao, Roger, vuoi un passaggio?»

Willis reagì in modo eccessivo: saltò dentro e sbatté lo sportello.

«Sei proprio la persona che volevo incontrare. Sono giorni che penso di telefonarti. Potresti fare la parte dello psichiatra per cinque minuti, me lo prometti?»

Fortnum esaminò per un momento il suo amico, continuando a guidare piano.

«Sì, te lo prometto. Parla pure.»

Willis si appoggiò allo schienale e si studiò le unghie delle mani.

«Guida ancora per un momento. Okay. Ecco che cosa volevo dirti: c'è qualcosa di sbagliato nel mondo.»

Fortnum rise di gusto: «Non c'è sempre stato?»

«No, no, voglio dire... qualcosa di strano... qualcosa di impercettibile... sta accadendo.»

«Mrs. Goodbody,» disse Fortnum, tra sé e sé, e si fermò.

«Mrs. Goodbody?»

«Questa mattina mi ha detto qualcosa a proposito dei dischi volanti.»

«No.» Willis si morse nervosamente la nocca dell'indice.

«Niente a che vedere con i dischi volanti. Almeno, non credo. Dimmi, che cos'è esattamente l'intuizione?»

«Il riconoscimento cosciente di qualcosa che è stato inconscio a lungo. Ma non citare questa frase da psicologo dilettante!» Rise di nuovo.

«Bene, bene!» Willis si voltò, rischiarandosi in volto. Poi si risistemò sul sedile. «È proprio così! Le cose si raccolgono per lunghi periodi, giusto? All'improvviso, senti la necessità di sputare, ma non ricordi di aver raccolto la saliva. Hai le mani sporche, ma non sai come hai fatto a ridurtele in quello stato. La polvere cade su di te ogni giorno e tu non la senti. Ma quando hai raccolto abbastanza polvere, allora la vedi e le dai un nome. Questa è l'intuizione, per quanto mi riguarda. Beh, che genere di polvere è

caduta su di *me*? Qualche meteora dal cielo durante la notte? Un tempo insolito poco prima dell'alba? Non lo so. Certi colori, certi odori, gli scricchiolii della casa alle tre della mattina? I peli che mi si rizzano sulle braccia? Tutto quello che so è che la dannata polvere si è raccolta. L'ho capito all'improvviso.»

«Sì,» disse Fortnum, turbato. «Ma che cos'è che hai capito?»

Willis si guardò le mani che aveva appoggiate in grembo.

«Ho paura. Non ho paura. Poi ho paura di nuovo in pieno giorno. Il mio medico mi ha visitato. Sto bene. Non ho problemi familiari. Joe è un bravo ragazzo, un buon figlio. Dorothy? È eccezionale. Con lei non ho paura di invecchiare o di morire.»

«Sei un uomo fortunato.»

«Ma tutto questo va oltre la mia fortuna. Sono spaventato a morte, veramente, per me stesso, per la mia famiglia; e, in questo momento, anche per te.»

«Per me?», disse Fortnum.

Si erano fermati in un parcheggio vuoto, accanto al supermercato. Ci fu un momento di grande calma, nel quale Fortnum si girò ad osservare l'amico. La voce di Willis gli aveva fatto venire i brividi.

«Ho paura per tutti,» disse Willis. «Per i tuoi amici, per i miei, e per i loro, e anche per tutti quelli che non conosco. È sciocco, eh?»

Willis aprì lo sportello, uscì e si girò a guardare Fortnum.

Fortnum sentì che doveva dire qualcosa. «Beh, che cosa vogliamo fare?»

Willis alzò gli occhi verso il sole che splendeva nel cielo. «Sta attento,» disse lentamente. «Osserva tutto per qualche giorno.»

«Tutto?»

«Usiamo la metà di quello che Dio ci ha dato, il dieci per cento del tempo. Dovremmo udire di più, sentire di più, odorare di più, gustare di più. Forse c'è qualcosa di sbagliato nel modo di cui il vento soffia tra le erbacce di questo parcheggio. Forse è il sole su quei fili telefonici o le cicale che cantano tra gli olmi. Se solo potessimo fermarci a guardare, ad ascoltare, per qualche giorno e qualche notte, e poi confrontare le nostre impressioni. Allora se mi dirai che ho torto, ci crederò.»

«Va bene,» disse Fortnum, con molta più leggerezza di quella che sentiva. «Mi guarderò intorno. Ma come riconoscerò la cosa che cerco quando la vedrò?»

Willis gli rivolse un'occhiata sincera? «La riconoscerai. La devi riconoscere. O siamo tutti perduti,» disse con calma.

Fortnum chiuse lo sportello e non seppe che dire. Sentì che il volto gli si arrossiva per l'imbarazzo. Willis lo avvertì.

«Hugh, pensi che io... sia fuori di me?»

«Che assurdità!», disse Fortnum, troppo in fretta. «Sei solo nervoso, questo è tutto. Dovresti prenderti una vacanza.»

Willis annuì. «Ci vediamo lunedì sera?»

«Quando vuoi. Cerca di stare più calmo.»

«Spero di riuscirci, Hugh. Veramente spero di riuscirci.»

Poi Willis se ne andrò, e attraversò in fretta il parcheggio coperto di erbacce in direzione dell'entrata laterale del supermercato.

Mentre lo osservava allontanarsi, Fortnum ad un tratto sentì che non voleva muoversi. Si sorprese a respirare lentamente, a soppesare il silenzio. Si umettò le labbra e sentì il gusto del sale. Si guardò il braccio che era appoggiato al bordo del finestrino: il sole faceva splendere i peli dorati. Nel parcheggio deserto il vento si agitava. Fortnum si sporse fuori a guardare il sole che gli restituì un'occhiata tanto intensa e abbagliante da fargli ritrarre il capo. Poi rise ad alta voce. Quindi rimise in moto l'auto.

Il bicchiere di limonata era freddo e deliziosamente dolce. Il ghiaccio tintinnava contro il vetro, e la limonata aveva una punta di dolce e una punta di acre sulle sua lingua. La sorseggiò, l'assaporò, si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo di vimini che era sulla veranda ombreggiata. Chiuse gli occhi. I grilli trillavano sul prato. Cynthia, che lavorava a maglia di fronte a lui, lo guardò con espressione curiosa. Fortnum avvertì l'attenzione di lei su di sé.

«Che stai facendo?», disse infine.

«Cynthia,» disse, «la tua intuizione funziona bene? Questo è un tempo da terremoti? La terra sprofonderà? Verrà dichiarata la guerra? O semplicemente il nostro delphinium morirà di ruggine delle piante?»

«Aspetta. Fammi concentrare.»

Aprì gli occhi e guardò Cynthia chiudere i propri e restare immobile come una statua, con le mani appoggiate alle ginocchia. Infine lei scosse il capo e sorrise.

«No. Nessuna dichiarazione di guerra. Nessuno sprofondamento della terra. Nemmeno una ruggine delle piante. Perché?»

«Ho incontrato un mucchio di Cassandre oggi. Beh, solo due, a dire la verità, e...»

La porta fu spalancata di colpo. Fortnum sussultò come se fosse stato

colpito.

«Che...!»

Tom, con un cestino da giardiniere tra le braccia, uscì sulla veranda.

«Scusate,» disse. «Che cosa c'è, papà?»

«Niente,» Fortnum si alzò, felice di muoversi. «È il tuo raccolto?»

Tom avanzò con ansia. «È solo una parte. Ragazzi, stanno diventando grandi. In sole sette ore, con un mucchio di acqua, guardate come sono diventati enormi!» Appoggiò il cesto sul tavolo che era tra i genitori.

Il raccolto era veramente abbondante. Centinaia di funghi dalle sfumature grigiastre e marroni erano spuntati nel suolo umido della cantina.

«Che io sia dannato,» disse Fortnum, colpito.

Cynthia sporse una mano a toccare il cestino, poi la ritrasse con disgusto.

«Detesto fare la guastafeste, ma... non è possibile che questi siano funghi velenosi?»

Tom prese un'espressione offesa. «Che cosa pensi che ti voglia far mangiare? Funghi velenosi?»

«È proprio questo il punto,» disse Cynthia in fretta. «Come fai a distinguerli?»

«Si mangiano,» disse Tom. «Se si è vivi, sono funghi commestibili. Se si muore... *beh*!»

Sghignazzò sonoramente, il che divertì Fortnum ma fece trasalire Cynthia. Si risedette sulla sedia.

«A me... a me non piacciono,» disse.

«Ragazzi, oh, ragazzi.» Tom afferrò con rabbia il cestino. «Quando faremo la prossima asta dei menagramo in *questa* casa?»

Si allontanò imbronciato e strascicando rumorosamente i piedi.

«Tom...», disse Fortnum.

«Non importa,» disse Tom. «Tutti hanno paura di essere mandati in rovina da un giovane imprenditore. All'inferno!»

Fortnum entrò in casa proprio mentre Tom lanciava i funghi, il cestino e tutto il resto lungo le scale della cantina. Poi sbatté la porta e corse verso la porta del retro.

Fortnum si girò verso la moglie che, impressionata, distolse lo sguardo.

«Mi dispiace,» disse. «Non so perché, ma ho sentito che *dovevo* dirlo a Tom. Io...»

Squillò il telefono. Fortnum lo portò sulla veranda, tirando la prolunga.

«Hugh?» era la voce di Dorothy Willis. Improvvisamente sembrava

molto vecchia e molto spaventata. «Hugh, Roger non è da te, vero?»

«Dorothy? No.»

«Se ne è andato!» disse Dorothy. «Mancano tutti i suoi vestiti dallo spogliatoio.» Cominciò a piangere.

«Dorothy, calmati, sarò da te tra un minuto.»

«Devi aiutarci oh, devi. Gli è accaduto qualcosa, lo so,» si lamentò. «Se tu non farai qualcosa, non lo rivedremo mai più vivo.»

Riappoggiò con molta lentezza il ricevitore: si continuava a sentire Dorothy piangere. I grilli trillavano improvvisamente più forte. Sentì che i capelli, uno alla volta, gli si rizzavano sulla nuca.

I capelli non possono fare una cosa del genere, pensò. È stupido, è stupido. Non possono farlo, non nella vita *reale*, non possono!»

Ma, lentamente, uno alla volta, i suoi capelli si rizzarono.

Gli appendiabiti erano veramente vuoti. Fortnum li fece scivolare lungo il bastone e li spostò da una parte, poi si girò a guardare Dorothy Willis e suo figlio Joe.

«Ci sono passato accanto,» disse Joe, «e ho visto che lo spogliatoio era vuoto, tutti i vestiti di papà erano scomparsi!»

«Andava tutto bene,» disse Dorothy. «La nostra era una vita meravigliosa. Non capisco. No, no!» Ricominciò a piangere, nascondendo il volto tra le mani.

Fortnum uscì dallo spogliatoio.

«L'avete sentito lasciare la casa?»

«Stavamo giocando sul prato,» disse Joe. «Papà ha detto che doveva rientrare un attimo. Quando sono entrato in casa, era scomparso!»

«Deve aver fatto i bagagli in fretta e si deve essere diretto a piedi verso la sua meta, qualsiasi fosse, così non abbiamo sentito nessun taxi fermarsi davanti la casa.»

Stavano attraversando l'atrio.

«Andrò a chiedere alla stazione e all'aeroporto.» Fortnum esitò. «Dorothy, c'è qualcosa nel passato di Roger...»

«Non è impazzito.» Lei tentennò. «Ho la sensazione che sia stato rapito.»

Fortnum scosse la testa. «Non sembra ragionevole che abbia fatto i bagagli e si sia allontanato a piedi per andare all'incontro con i propri rapitori.»

Dorothy aprì la porta come per lasciar entrare la notte o il vento della notte. Poi si voltò a guardare le stanze. La sua voce era vaga.

«No. In qualche modo sono entrati in casa. E l'hanno rapito sotto i nostri occhi.»

E poi: «È accaduta una cosa terribile.»

Fortnum uscì nella notte colma del trillo dei grilli e del fruscio degli alberi. Le Cassandre, pensò, pronunciavano i loro tragici responsi. Mrs. Goodbody, Roger, e ora anche la moglie di Roger. Qualcosa di terribile *è* accaduto. Ma che cosa, in nome di Dio? E come?

Passò lo sguardo da Dorothy a suo figlio. Joe, battendo gli occhi per liberarli delle lacrime, si girò, camminò lungo l'atrio e si fermò davanti alla porta della cantina.

Fortnum sentì che le palpebre gli si contraevano, le iridi si stringevano, come se cercasse di afferrare l'immagine di qualcosa che voleva ricordare.

Joe spalancò la porta della cantina, cominciò a scendere le scale; scomparve. La porta fu richiusa.

Fortnum aprì la bocca per dire qualcosa, ma la mano di Dorothy stava richiamando la sua attenzione.

«Per favore,» gli disse. «Trovamelo.»

La baciò su una guancia. «Se è umanamente possibile.»

Se è umanamente possibile. Buon Dio, perché aveva usato *quelle* parole?

Uscì nella notte estiva.

Un respiro ansimante, un risucchio asmatico, uno starnuto gigante. Qualcuno stava morendo? No.

Era solo Mrs. Goodbody, invisibile oltre la siepe, che lavorava con la pompa. L'odore dolciastro dell'insetticida avvolse Fortnum mentre egli raggiungeva la casa.

«Mrs Goodbody? Ancora al lavoro?»

Da dietro la siepe si alzò la voce della donna. «Dannazione, sì! Afidi, cimici, tarli, e ora anche i *Marasmius oreades.* Buon Dio, quanto crescono in fretta!»

«Chi?»

«I *Marasmius oreades*, naturalmente! C'è una guerra tra me e loro, e io intendo vincerla! Ecco! Ecco! Ecco!»

Si allontanò dalla siepe, dalla pompa ansimante, dalla voce affannosa e trovò sua moglie ad aspettarlo sulla veranda, quasi come se volesse riprendere dal punto in cui Dorothy si era interrotta pochi minuti fa.

Fortnum stava per parlare, quando un'ombra si mosse all'interno della

casa. Si sentì un cigolio. Lo scatto di una maniglia.

Tom scomparve nello scantinato.

A Fortnum sembrò che qualcosa gli esplodesse in faccia. Fu preso da un capogiro. Tutto aveva quella vaga familiarità dei sogni ad occhi aperti, nei quali si ricordano i movimenti prima che essi avvengano, e si conoscono i dialoghi prima che le persone parlino.

Si ritrovò a fissare la porta dello scantinato. Cynthia lo condusse in casa, divertita.

«Che c'è? Tom? Oh, mi sono intenerita. Quei dannati funghi significano tanto per lui. E poi, quando li ha gettati nella cantina, erano così graziosi sparsi sul terriccio...»

«Com'erano?» Fortnum si sentì dire.

Cynthia lo prese per un braccio. «Che cosa è successo a Roger?»

«Se n'è andato, sì.»

«Uomini, uomini, uomini,» disse lei.

«No, ti sbagli,» disse Fortnum. «Negli ultimi dieci anni ho visto Roger quasi ogni giorno. Quando si conosce un uomo così bene, si può dire esattamente come gli vanno le cose a casa. La morte non gli ha alitato sul collo; non corre dietro alla propria immortale giovinezza, cogliendo pesche nel giardino di qualcun altro. No, no, lo giuro. Ci scommetto tutti i miei dollari, Roger...»

Dietro di lui suonò il campanello della porta. Il postino era arrivato silenziosamente fino al portico e ora aspettava con un telegramma in mano.

«Fortnum?»

Cynthia accese la luce dell'atrio mentre lui apriva la busta e spiegava il foglio per leggere.

In viaggio per New Orleans. Questo telegramma in un momento di libertà. Devi rifiutare, ripeto rifiutare, tutti i pacchi espressi. Roger.

Cynthia gli lanciò un'occhiata.

«Non capisco. Che significa?»

Ma Fortnum era già al telefono e componeva velocemente un numero.

«Centralino? La Polizia, presto!»

Alle dieci e un quarto di quella sera il telefono suonò per la sesta volta nel corso della serata. Fortnum lo alzò e immediatamente esclamò.

«Roger! Dove sei?»

«Dove sono? All'inferno,» disse Roger in tono leggero, quasi divertito. «Sai benissimo dove sono, tu ne sei responsabile. Dovrei essere furibon-

do!»

Cynthia, ad un suo cenno, si era precipitata alla derivazione che era in cucina. Quando Fortnum sentì il lieve scatto, continuò a parlare.

«Roger, giuro che non lo so. Ho ricevuto il suo telegramma...»

«Quale telegramma?», disse allegramente Roger. «Non ho mandato nessun telegramma. All'improvviso la Polizia è salita sul treno, mi ha fatto scendere, e io ti sto chiamando per farmeli togliere dalle calcagna. Hugh, ti sembra uno scherzo da fare?»

«Ma, Roger, tu sei scomparso!»

«Se partire per un viaggio di lavoro lo chiami svanire. Ne avevo parlato con Dorothy, e con Joe.»

«Sono veramente confuso, Roger. Non sei in pericolo? Nessuno ti sta ricattando o minacciando per farti dire queste cose?»

«Sto bene, sono libero e tranquillo.»

«Ma Roger, e le tue premonizioni?»

«Sciocchezze! Ora, guarda, mi sto comportando benissimo in tutta questa faccenda, non è vero?»

«Certo, Roger...»

«Allora comportati bene anche tu e dammi il permesso di andarmene. Chiama Dorothy e dille che tornerò tra cinque giorni. Come *può* aver dimenticato?»

«L'ha fatto, Roger. Ci vediamo tra cinque giorni, allora?»

«Cinque giorni, lo giuro.»

La voce era affascinante e calda, era ritornato il vecchio Roger. Fortnum scosse il capo.

«Roger,» disse, «è il giorno più folle che abbia mai vissuto. Non stai scappando da Dorothy? Buon Dio, a *me* puoi dirlo.»

«La amo con tutto il cuore. Ora ti passo il Sottotenente Parker della Polizia di Ridgetown. Arrivederci, Hugh.»

«Arri...»

Ma il Sottotenente era in linea, e parlava, parlava, infuriato. Che cosa aveva intenzione di fare Fortnum mettendoli in quel guaio? Che cosa succedeva? Chi credeva di essere? Voleva o non voleva che il suo cosiddetto amico fosse rilasciato?

«Rilasciatelo,» Fortnum riuscì a capire in qualche modo in quel flusso di parole, e riappese il ricevitore. Immaginò di sentire una voce gridare «A bordo» e il rombo del treno che lasciava la stazione a duecento miglia più a sud, in una notte che era, in qualche modo, sempre più buia.

Cynthia s'incamminò molto lentamente verso il salotto.

«Mi sembra di impazzire,» disse.

«Come credi che mi senta io?»

«Non fa caldo.»

«No,» disse, toccandosi le braccia. «In effetti, fa freddo.» Tirò due boccate alla sigaretta, poi, senza guardarla, continuò: «Cynthia, e se...» Soffiò il fumo e dové fermarsi. «Beh, e se stamattina Roger aveva ragione, e se aveva ragione anche Mrs. Goodbody? *Sta* accadendo qualcosa di terribile. Come, per esempio,» accennò verso il cielo e i milioni di stelle, «un'invasione di esseri che provengono da altri mondi?»

«Hugh...»

«No, lasciami sbizzarrire.»

«È ovvio che nessuno sta invadendo la Terra, altrimenti ce ne saremmo accorti.»

«Diciamo che ce ne siamo accorti inconsciamente, che abbiamo cominciato a sentirci a disagio. Che cosa? Come potrebbero invaderci? Con quali mezzi quelle creature potrebbero invaderci?»

Cynthia guardò il cielo e stava per dire qualcosa, quando lui la interruppe.

«No, né meteore né dischi volanti, sono cose che potremmo vedere. E che ne pensi dei batteri? Anch'essi provengono dallo spazio esterno, non è vero?»

«L'ho letto da qualche parte, sì.»

«Spore, semi, pollini, virus, probabilmente bombardano la nostra atmosfera a bilioni ogni secondo e lo fanno da milioni di anni. In questo stesso momento siamo colpiti da una pioggia invisibile. Cade sulla campagna, sulle città, sui paesi, e sul nostro prato.»

«Sul *nostro* prato?»

«E su quello di Mrs. Goodbody. Ma le persone come lei stanno continuamente a spruzzare insetticida, a scacciare insetti dai loro prati. Sarebbe difficile per una strana forma di vita sopravvivere nelle città. E anche il tempo è un problema. Il clima migliore potrebbe essere a sud: Alabama, Georgia, Louisiana. E anche nelle paludi potrebbero crescere bene.»

Ma Cynthia cominciò a ridere.

«Oh, non puoi credere veramente che quella Società Grandi Serre delle Paludi, che ha inviato il pacchetto a Tom, sia gestita da funghi giganti che vengono da un altro pianeta.»

«Se la metti così, sembra buffo.»

«Buffo! È esilarante!» Gettò la testa all'indietro, deliziata.

«Accidenti!» gridò, improvvisamente irritato. «Sta succedendo *qualcosa*! Mrs. Goodbody va in giro ad uccidere i *Marasmius Oreades*. Che cosa sono i *Marasmius Oreades*! Una specie di funghi. Contemporaneamente, e suppongo che dirai che è una coincidenza, che cosa arriva, per espresso, lo stesso giorno? Funghi per Tom! Che cos'*altro* succede? Roger teme di morire presto! Dopo qualche ora scompare, poi ci manda un telegramma per avvertirci di che cosa? Di non accettare il pacchetto di funghi che è arrivato a Tom! Il figlio di Roger ha ricevuto un pacchetto simile nei giorni scorsi? Sì! Da dove vengono i pacchetti? Da New Orleans! E dove va Roger quando scompare? A New Orleans. Capisci, Cynthia, capisci? Non sarei così sconvolto se tutti questi fatti separati non si accordassero tanto bene! Roger, Tom, Joe, i funghi, Mrs. Goodbody, i pacchetti, New Orleans, tutto rientra in un unico schema».

Lei lo guardava, più calma, ma ancora divertita. «Non ti arrabbiare.»

«Non mi arrabbio!», gridò Fortnum. E poi non riuscì più ad andare avanti. Temeva di scoppiare a ridere anche lui, e non voleva. Fissò le case vicine e pensò alle cantine buie e ai figli dei vicini che leggevano *Popular Mechanics* e a migliaia mandavano i propri soldi per coltivare i funghi giganti. Proprio come lui, quando era bambino, aveva ordinato per posta composti chimici, semi, tartarughe, innumerevoli unguenti e pomate nauseanti. In quanti milioni di case americane quella sera crescevano bilioni di funghi per mano di innocenti?

«Tom? Ascolta! Stasera hai messo dei funghi in frigorifero? Perché lo hai fatto?»

Passarono dieci secondi prima che il ragazzino rispondesse.

«Per farli mangiare a te e alla mamma, naturalmente.»

Fortnum sentì il cuore accelerargli i battiti e fu costretto a respirare tre volte profondamente prima di essere in grado di continuare.

«Tom? Tu non... cioè, non hai per caso mangiato qualche fungo?»

«È strano che me lo domandi,» disse Tom. «Sì. Stasera. In un panino. Dopo cena. Perché?»

Fortnum afferrò la maniglia della porta. Questa volta toccava a lui non rispondere. Sentì che le ginocchia gli si piegavano e cercò di lottare contro quell'assurda faccenda. Non c'è nessun motivo, tentò di dire, ma le sue labbra non si mossero.

«Papà?», chiamò Tom sottovoce dalla cantina. «Scendi.» Un'altra pausa. «Ti voglio mostrare il raccolto.»

Fortnum sentì la maniglia scivolargli sotto la mano umida. La maniglia scattò. Lui sussultò.

«Papà?», chiamò Tom sotto voce.

Fortnum aprì la porta.

La cantina era buia.

Allungò la mano verso l'interruttore della luce.

Come se l'avesse sentito, Tom disse, «No. La luce fa male ai funghi.»

Fortnum allontanò la mano dall'interruttore.

Deglutì. Si girò a guardare la scala che portava da sua moglie. Immagino, pensò, che dovrei salutare Cynthia. Ma perché dovrei pensare una cosa del genere! Perché mai, in nome di Dio, dovrei pensare una cosa del genere? Non c'è nessun motivo, non è vero?

Nessuno.

«Tom?» disse, affettando un'aria disinvolta. «Sto arrivando!»

Scese verso il buio, chiudendosi la porta alle spalle.

Edmond Hamilton
IL MOSTRUOSO DIO DI MAMURTH

Spuntando dalla notte del deserto, barcollò nel circolo di luce del nostro fuoco da campo e si lasciò cadere subito. Mitchell e io, ci alzammo di colpo lasciandoci sfuggire un'esclamazione di stupore, giacché degli uomini soli e a piedi sono uno spettacolo ben raro e alquanto strano nei deserti dell'Africa del Nord.

Durante i primi minuti, mentre ci sforzavamo di rianimarlo, ero sicuro che sarebbe morto da un momento all'altro ma, poco a poco, riuscimmo a fargli riprendere conoscenza. Mentre Mitchell gli portava alle labbra incartapecorite un bicchierino d'acqua, io lo esaminavo e mi resi conto che non avrebbe potuto vivere ancora a lungo. I suoi abiti erano a brandelli e le mani come le ginocchia erano terribilmente scorticate, come se avesse strisciato sulla sabbia per chilometri. Quando fece segno, debolmente, che voleva bere ancora, non esitai a dargli dell'acqua. Sapevo che non poteva fargli del male poiché la sua morte era vicina. Presto, riuscì a parlare, con una voce rauca, smorta, quasi impercettibile.

«Sono solo,» ci disse, in risposta alla nostra prima domanda. «Non c'è nessuno da cercare. Chi siete? Commercianti? Sì, certamente... Io sono un archeologo... frugo nel passato... non è sempre una cosa buona esumare dei segreti morti. Ci sono delle cose che il passato dovrebbe avere il diritto di

celare...»

Allora sorprese lo sguardo che io e Mitchell ci scambiammo.

«No, non sono pazzo. Capirete, vi dirò tutto. Ma ascoltatemi, tutti e due,» disse con una voce più forte mentre si drizzava bruscamente, «non andate mai nel deserto di Igidi. Anche io ero stato avvertito, ma non ho prestato ascolto... E ho conosciuto l'inferno, ho vissuto l'inferno! Ma ora... vi racconterò tutto, fin dall'inizio.

«Mi chiamo... ma poco importa. Ho lasciato il Mogador più di un anno fa, e ho valicato l'Atlante per esplorare il deserto nella speranza di scoprire alcune delle rovine cartaginesi che potevano ancora esistere nel Sahara.

«Ho consacrato dei mesi a quelle ricerche, ho viaggiato dappertutto, vivendo ora in un sudicio *gourbi* arabo, ora nei pressi di un'oasi mentre mi avventuravo per il deserto ghiaioso inesplorato. E quanto più mi inoltravo in quelle regioni selvagge, tanto più scoprivo rovine in abbondanza, resti di templi e fortezze crollate, reliquie quasi distrutte dei tempi in cui Cartagine era un impero che regnava, dalla sua città recinta di muraglie, su tutta l'Africa del Nord.

«E poi, un giorno, sul fianco di un enorme blocco di pietra, ho trovato ciò che mi ha spinto fino a Igidi.

«Era un'iscrizione scolpita in dialetto fenicio dei mercanti di Cartagine, molto breve per cui posso ricordarla e ripetervela parola per parola. Ecco quanto era scritto:

> «*Mercanti, non andate nella città di Mamurth, che si trova al di là del colle. Poiché io, San-Drabar di Cartagine, entrato nella città con quattro compagni durante il mese di Eschmoun per farvi il nostro commercio, la terza notte del nostro soggiorno sono venuti dei sacerdoti che hanno preso i miei compagni, e io ebbi la fortuna di sfuggir loro nascondendomi. I miei compagni sono stati sacrificati al dio mostruoso della città, per il quale i saggi di Mamurth hanno costruito un tempio immenso che non ha pari nel mondo, dove il popolo di Marmuth adora il suo dio. Sono riuscito a scappare dalla città e scolpisco qui questo avvertimento affinché nessun altro si avventuri verso Mamuth dove la morte sta in agguato.*

«Forse immaginate l'effetto che produsse su di me quella iscrizione. Era l'ultima traccia di una città sconosciuta, l'ultima vestigia di una civiltà na-

scosta sotto la sabbia. Mi sembrò molto probabile che una tale città fosse esistita. Cosa sappiamo di Cartagine stessa, a parte alcuni nomi? Nessuna città, nessuna civiltà è stata mai così totalmente cancellata dalla faccia della terra come Cartagine, quando Scipione l'Emiliano ne distrusse i templi e palazzi e cosparse di sale la terra, quando le aquile della Roma trionfante sorvolarono un deserto dove fino a poco tempo prima si ergeva una metropoli.

«Fu nei dintorni di uno di questi miserabili piccoli villaggi arabi che scoprii il blocco di pietra con l'iscrizione, e tra gli abitanti mi misi a cercare degli uomini che mi accompagnassero, ma nessuno accettò. Vedevo il colle nettamente, il passaggio sulla montagna: una semplice fessura tra due maestose creste azzurre. La montagna era molto lontana ma, alla luce ingannevole del deserto, mi sembrava che fosse assai vicina. La ritrovavo del resto sulle mappe. Formava una parte del Basso Atlante, e aldilà di questo c'era una distesa segnata «Deserto di Igidi,» e nient'altro. L'unica cosa che sapevo con certezza era quindi che mi sarei dovuto avventurare in un deserto e che avrei dovuto portare con me acqua e provviste a sufficienza.

«Ma gli Arabi ne sapevano di più! Sebbene fossi arrivato a proporre a quei poveri diavoli delle somme che per loro dovevano essere favolose, nessuno accettò di accompagnarmi quando comunicai la meta della mia spedizione. Nessuno di loro era mai andato da quelle parti, ma tutti erano sicuri del fatto che quel luogo aldilà delle montagne fosse un covo di diavoli, frequentato da spiriti malefici.

«Sapendo a che punto la superstizione sia fortemente radicata presso quelle tribù, ho rinunciato a persuaderli e sono partito da solo, con due dromedari sfiancati che mi portavano le provviste e gli otri d'acqua. Per tre giorni ho viaggiato nel deserto sotto un sole opprimente e il mattino del quarto ho raggiunto il colle.

«Non era che una gola stretta, e il terreno era talmente cosparso di rocce franate che era difficile proseguire. Ai lati, le pareti rocciose erano così alte che in fondo alla gola non penetrava nemmeno un raggio di sole; era un luogo d'ombra e di silenzio. E infine, verso il tardo pomeriggio, raggiunsi l'estremità del passo e restai di sasso; perché l'altro versante della montagna declinava in un dolce pendio verso un immenso bacino di sabbia e al suo centro, a circa tre chilometri, brillavano le rovine bianche di Mamurth.

«Ricordo che mi sentivo profondamente calmo, mentre coprivo la distanza che mi separava dalle rovine. Non avevo dubitato dell'esistenza di quella città nemmeno per un istante, al punto stesso che se quelle rovine

non fossero state lì, sarei stato molto più sorpreso di quanto non lo ero avendole scoperte.

«Dal colle, non avevo scorto che un mucchio di macerie, di frammenti imbiancati ma, mano a mano che mi avvicinavo, alcune rovine mi sembrava prendessero forma, e cominciavo a distinguere spigoli di muri, delle colonne. A tratti erano completamente ricoperte di sabbia, ma alcune zone rimanevano visibili.

«Fu allora che feci una curiosa scoperta. Mi ero fermato per esaminare la pietra di quelle rovine, un materiale levigato e compatto, che assomigliava a marmo artificiale o a del calcestruzzo estremamente fine. E, mentre stavo lì a chiedermi di cosa si trattasse, notai che su quasi ogni fusto di colonna, su ogni frammento di cornicione, su ogni spigolo di muro, era scolpito un simbolo, sempre lo stesso. Se era un simbolo. Assomigliava vagamente ad una piovra, con un corpo curvo, quasi informe, e con diversi tentacoli o membri non sinuosi come quelli di una piovra, ma rigidi e con delle giunture che sembravano zampe di ragno. In realtà, quel disegno poteva essere destinato a rappresentare un ragno, ma alcuni dettagli non erano aderenti. Stetti ad interrogarmi per un minuto sulla ragione della profusione di quelle creature scolpite sulle rovine, tutt'intorno a me, e poi rinunciai a risolvere quel mistero.

«L'enigma posto dalla stessa città mi sembrava ugualmente insolubile. Che cosa avrei potuto scoprire in quell'ammasso di avanzi di pietra mezza sepolta, che avrebbe potuto permettermi di gettare luce sul passato? Non potevo esplorare il posto nemmeno superficialmente poiché non avevo portato acqua e viveri sufficienti per un soggiorno prolungato. Un po' scoraggiato, me ne ritornai vicino ai dromedari e, dopo averli guidati in un luogo scoperto al centro delle rovine, cominciai a piantare la tenda. Quando venne la notte e io mi misi a sedere davanti al mio fuocherello, il profondo silenzio di quel luogo di morte cominciò ad opprimermi. Non si udivano risa, né voci umane, né versi di animali, nemmeno il ronzio degli insetti. Non c'era niente altro che l'oscurità e il silenzio che incombevano opprimenti su di me, e sul debole chiarore del mio piccolo fuoco.

«Mentre me ne stavo perduto in pensieri tristi, fui sorpreso di udire dietro di me un leggero suono. Mi voltai per scoprirne la causa ed ebbi un sussulto. Come vi ho detto, avevo montato la tenda in uno spazio scoperto in cui la sabbia era liscia, spianata dal vento. Ebbene, mentre osservavo quella specie di arena, vidi apparire all'improvviso sulla sua superficie un foro di una decina di centimetri di diametro, a diversi metri dal luogo in

cui mi trovavo, ma chiaramente visibile alla luce delle fiamme.

«Non si vedeva assolutamente niente, nemmeno un'ombra, ma quel buco era apparso tutto d'un tratto accompagnato da un leggero brusìo. Mentre lo guardavo stupefatto, il suono si ripeté e, sulla superficie della sabbia, comparve un nuovo foro a circa due metri dal primo e più vicino a me.

«Allora il terrore mi gelò e, cedendo ad un folle impulso, strappai dal fuoco un tizzone ardente e con tutte le mie forze lo gettai come un razzo incandescente verso il posto in cui si erano scavati i fori. Avvertii di nuovo quel brusio ed ebbi l'impressione che la cosa, non sapevo quale, che aveva fatto quei segni, battesse la ritirata, sempre che si trattasse di una creatura vivente. Non riuscivo ad immaginare che cosa potesse essere, poiché in vista non c'era assolutamente niente, oltre quelle tracce di passi - se lo erano - che erano apparse come per magia.

«Quel mistero cominciò ad inquietarmi. Anche nel sonno non riuscii a trovare riposo; dei sogni confusi, degli incubi, mi ossessionavano, ispirati da quella città morta. Tutti i peccati insabbiati dei tempi andati, commessi in quel luogo dimenticato, sembravano perseguitarmi in sogno. Vi passavano delle strane forme, soprannaturali e sinistre come creature d'altri mondi, che si lasciavano scorgere appena per svanire subito dopo.

«Quella notte dormii veramente male, ma quando alla fine sorse il sole, i suoi primi raggi d'oro dispersero le mie paure e la mia ossessione. Non è molto sorprendente che i popoli primitivi abbiano adorato il sole!

«Ripresi forza e coraggio, e allora ebbi una nuova idea. In quella iscrizione che vi ho citato, quel mercante dei tempi passati aveva fatto cenno ad un tempio immenso in quella città, e insisteva sulla sua imponenza. Allora, dove erano le sue rovine? Decisi quindi di sfruttare bene il poco tempo che mi restava dedicandolo alla ricerca di quelle rovine che nella mia idea dovevano essere facilmente rintracciabili, se quell'antico Cartaginese non aveva mentito.

«Scalai una duna nelle vicinanze e guardai in tutte le direzioni e, se non scoprii un grande ammasso di rovine che avrebbero potuto essere quelle di un tempio enorme, da lontano però scorsi due colossi di pietra che non avevo visto la sera prima, e che si distaccavano neri sullo sfondo luminoso del sole nascente. Quella scoperta mi riempì di entusiasmo e mi affrettai a smontare la tenda per dirigermi verso quelle due statue.

«Si ergevano al confine della città e, quando le raggiunsi, era già mezzogiorno. Allora riuscivo a distinguerle nettamente: due figure sedute gigantesche, scolpite nella pietra nera, alte più di quindici metri e altrettanto

distanti l'una dall'altra, rivolte verso la città e quindi verso di me. Di forma umana, sembravano rivestite di una strana armatura fatta di squame, ma non sono in grado di descriverne la figura perché non aveva niente di naturale. I tratti erano umani, tuttavia, e anche ben proporzionati, ma l'espressione del viso non evocava niente di noto. Mi chiesi se quelle teste fossero state scolpite dal vero. In quel caso, doveva essere un popolo veramente strano quello che aveva vissuto in quella città e che aveva eretto quelle due statue.

«Distolsi lo sguardo dalle due figure e cominciai a guardarmi intorno. Da una parte e dall'altra di quelle due statue si stendevano le rovine di una imponente muraglia. Ma tra le due statue non c'era niente, nemmeno la benché minima traccia di macerie, il che significava che esse dovevano sorvegliare una porta. Mi stupii del fatto che, mentre i due guardiani di quel portale erano sopravvissuti, apparentemente intatti, il muro e la città alle mie spalle erano niente di più che rovine. Erano tagliate in un materiale diverso, questo era evidente, ma che tipo di pietra poteva essere?

«Notai allora il lungo corso che si stendeva aldilà delle statue per circa un chilometro. Quel cammino era fiancheggiato da statue di pietra più piccole dei due colossi. Vi entrai con grande decisione. E, mentre passavo tra i due grandi guardiani della porta, notai l'iscrizione che avevano scolpito sullo zoccolo.

«Su ognuno di quegli zoccoli, ad un'altezza di circa un metro e mezzo, c'era una tavoletta della stessa pietra ricoperta di strani simboli, indubbiamente i caratteri di un alfabeto dimenticato, per me indecifrabili. Tuttavia, riconobbi uno dei simboli. Era quella stessa immagine che rappresentava la piovra o un ragno, che avevo già vista scolpita su tutte le rovine della città. Si ripeteva di tanto in tanto nel corso dell'iscrizione. La tavoletta dell'altra statua era esattamente come la prima e non mi fu di nessun aiuto. Cominciai ad avanzare per il cammino cercando di spiegarmi la ragione di quel simbolo onnipresente, ma dimenticai presto l'enigma mentre osservavo ciò che mi circondava.

«Il lungo cammino mi ricordava il Viale delle Sfingi a Karnak, che un tempo il Faraone percorreva nella sua lettiga portata sul dorso da uomini per recarsi al suo tempio. Ma quelle statue non rappresentavano delle Sfingi. Avevano forme sconosciute, strane, quelle di animali di un altro mondo che non vi saprei descrivere, non più di quanto si possa descrivere un drago ad uno che è cieco dalla nascita. Emanavano qualcosa di malefico che mi fece venire i brividi.

«Malgrado tutto, continuai ad avanzare all'interno di questa doppia fila di creature di pietra e arrivai così all'estremità del cammino. Lì, immobile tra le ultime due statue, non vidi altro davanti a me che sabbia gialla del deserto che si estendeva a perdita d'occhio. Ne fui sorpreso e incuriosito. Perché ci si era presa tanta briga, perché si era costruito quel muro, eretto i due colossi e tutte le statue che fiancheggiavano quel cammino, se esso non portava che al deserto?

«Presto notai qualcosa di strano in quella parte del deserto che si stendeva davanti a me. Il suolo era perfettamente piatto. Avevo sotto gli occhi un'area, un cerchio che copriva più di un ettaro dal terreno spianato, come se la sabbia di quel cerchio immenso fosse stata compressa da una forza fenomenale che non aveva lasciato sulla superficie nessuna increspatura. In qualsiasi altro luogo il deserto era irto di piccole dune, incavato da valli, e il vento vi faceva dei turbini di sabbia, ma sulla superficie piana di quel circolo non si muoveva niente.

«Sempre più incuriosito, avanzai verso i bordi del cerchio, appena a qualche metro da me. Ma nel momento in cui lo raggiunsi, una mano invisibile mi colpì violentemente in pieno corpo, poi nel petto, e mi fece cadere all'indietro.

«Restai stordito per un momento, ma mi ripresi e avanzai di nuovo, perché si era destata la mia curiosità. Strisciai verso il bordo del cerchio tenendo la pistola all'estremità del braccio.

«Quando l'automatica raggiunse la linea del cerchio, batté contro una superficie dura e io non potevo protendere il braccio più lontano. Era esattamente come se la mia mano avesse urtato un muro, e tuttavia non vedevo assolutamente niente. Stesi l'altra mano e le dita incontrarono la stessa barriera dura, per cui mi risollevai subito.

«Perché allora sapevo che avevo urtato della materia dura; non ero stato respinto da nessuna forza. Scostando poco a poco le braccia, cominciai a tastare con le mani, e dappertutto palpai un muro liscio, totalmente invisibile e tuttavia assolutamente consistente. Non riuscivo a comprendere quel fenomeno. Ma, senza dubbio, in un lontano passato, i sapienti di quella città in rovina, i «saggi» di cui si faceva menzione nell'iscrizione, avevano scoperto un segreto e il modo di rendere invisibile la materia solida, e l'avevano applicato alla costruzione dell'opera che stavo esaminando. In fondo, non c'era niente di impossibile. I sapienti della nostra epoca erano in grado di rendere la materia in parte invisibile, con i raggi X. Chiaramente, quel popolo aveva scoperto un procedimento, un segreto che era andato

perduto nel corso dei secoli come quello della trasmutazione dei metalli o del vetro malleabile di cui troviamo menzione negli antichi libri di magia. Mi domandavo tuttavia come avessero fatto ad ottenere un risultato tale che, dopo secoli e anche millenni che quegli architetti erano divenuti polvere, la loro costruzione restava ancora così invisibile.

«Indietreggiai di qualche passo, quindi raccolsi dei ciottoli e li gettai in aria, verso il cerchio. Qualsiasi fosse l'altezza da cui li lanciai, non appena raggiunsero il bordo del cerchio, rimbalzarono con un rumore sordo e ricaddero; quel muro doveva essere quindi estremamente alto. Morivo dalla voglia di scavalcarlo, e di esaminare quel luogo, ma come riuscirci? Ci doveva essere una porta, una via d'accesso, ma dove? Allora ricordai i due grandi guardiani, i colossi eretti all'ingresso del lungo cammino, con le loro tavolette scolpite, e mi chiesi che rapporto potessero avere con quel luogo.

«All'improvviso, la stranezza di quella avventura mi colpì come uno schiaffo. L'immenso muro invisibile davanti a me, il cerchio di sabbia liscia apparentemente al riparo dal vento, io, perplesso e interdetto... Mi sembrò che una voce mi risuonasse nel cuore, una voce che proveniva dalla città morta alle mie spalle e che mi supplicava di fare dietrofront, di fuggire alla svelta. Mi venne in mente l'avvertimento dell'iscrizione cartaginese: «*Non andate a Mamurth.*» E, pensandoci, ebbi la certezza che avevo davanti il grande tempio descritto da San-Drabar. Non si era sbagliato: quel tempio non aveva pari nel mondo intero. t

«Ma non volevo andarmene, non potevo fuggire prima di avere esaminato il muro dall'interno. Ragionai con calma, e mi dissi che, a rigore di logica, la porta si doveva trovare alla fine del cammino per permettere a coloro che l'avevano percorso di entrare direttamente. Il mio ragionamento era giusto, poiché fu proprio lì che scoprii il portale, un'apertura nella barriera larga diversi metri, alta più di quanto potessero raggiungere le mie braccia tese, di una altezza che mi era impossibile calcolare.

«A tastoni, passai oltre il portale, e subito misi il piede su di una superficie dura, una lastricatura meno liscia del muro, ma ugualmente invisibile. Aldilà della porta si estendeva un corridoio della stessa larghezza, che conduceva verso il centro del cerchio e che io seguivo aiutandomi con le mani.

«Dovevo essere molto curioso da vedere, se ci fosse stato qualcuno ad osservarmi. Perché, se sapevo che intorno a me si ergevano delle muraglie immense e non so che altro, i miei occhi non vedevano altro che quella di-

stesa di sabbia spianata, indorata dal sole del pomeriggio. Ma non la calpestavo, camminavo ad una trentina di centimetri al di sopra del suolo, in aria. Doveva essere lo spessore di quella lastricatura che manteneva la sabbia così piatta e immobile.

«Cominciai ad avanzare lentamente nel corridoio con le mani tese davanti a me, e avevo coperto una breve distanza, quando urtai un nuovo muro liscio che sbarrava il corridoio facendone apparentemente un vicolo cieco. Ma non mi scoraggiavo più, perché sapevo che doveva esserci una porta da qualche parte e, a tentoni, mi misi a cercarla.

«Trovai la porta. Spostandosi contro il muro del corridoio, le mie mani scoprirono una maniglia, un grosso bottone liscio e, nell'istante in cui lo sfiorai, la porta si aprì. Avvertii un sospiro, come un leggero soffio di vento e, quando stesi di nuovo le mani, il muro che ostruiva il passaggio era scomparso e io ero libero di proseguire il cammino. Tuttavia esitai. Ritrovai il grosso bottone del muro e mi accorsi che comunque lo girassi, lo premessi, lo spingessi, non accadeva nulla; ero incapace di richiudere quella porta che avevo appena aperto. Un meccanismo sottile dissimulato in quel bottone aveva funzionato, un meccanismo che per agire aveva bisogno solo di un leggero contatto: tutto il fondo del corridoio si era allontanato, forse scivolando su delle rotaie o salendo come una saracinesca lungo delle scanalature, ma non ne sapevo niente.

«Di fatto però, la porta era aperta, e io l'oltrepassai. Camminando come un cieco in un luogo sconosciuto, scoprii di trovarmi in un grande cortile interno le cui mura formavano una rotonda. Dopo averle seguite, ritornai verso il luogo in cui il corridoio sboccava nel cortile e cominciai ad avanzare dritto davanti a me.

«Dopo qualche passo inciampai contro dei gradini; i primi gradini molto larghi di una scala dalle proporzioni apparentemente gigantesche. Allora cominciai a salire, lentamente, con prudenza, tastando con l'estremità del piede ognuno di quei gradini. Era unicamente quella solidità sotto i piedi che dava una realtà alla cosa, perché non vedevo assolutamente niente; mi sembrava di sollevarmi in aria. Era una cosa fantastica.

«Continuai a salire, finché mi trovai a più di trenta metri dal suolo, e lì la scala diventava più stretta, le mura si avvicinavano. Ancora qualche scalino e mi trovai di nuovo su un terreno orizzontale. Dopo essere andato un po' a tentoni, capii che mi trovavo su un vasto pianerottolo delimitato tutt'intorno da una balaustra. Mi misi carponi, cominciai ad avanzare sulle mani e sulle ginocchia, e finii per urtare contro un nuovo muro, sul quale si

apriva una porta. Sempre a quattro zampe, la oltrepassai, e sempre senza vedere assolutamente niente, capii che allora mi trovavo in una grande sala, e non all'aria aperta.

«All'improvviso mi assalì la paura, e sentii una presenza malefica, minacciosa; non vedevo e non udivo niente, ma sapevo che lì c'era una entità infinitamente antica, infinitamente malvagia, che faceva parte di quel luogo. Forse ebbi improvvisamente la consapevolezza degli orrori che si erano perpetrati in quel luogo in tempi immemorabili, non so. Qualunque fosse la causa di quella sensazione, restai pietrificato, incapace di avanzare oltre tanto ero terrorizzato; indietreggiai verso il pianerottolo, mi rialzai, e mi appoggiai alla alta balaustra invisibile per contemplare il paesaggio ai miei piedi.

«Il sole calante era sospeso come un enorme palla di cannone arrossata al di sotto dell'orizzonte, a ovest, e nei suoi raggi si ergevano i due colossi neri, proiettando le loro interminabili ombre sulla sabbia dorata. Proprio lì vicino, i miei due dromedari cominciavano ad innervosirsi. Apparentemente, io fluttuavo in aria, a più di trenta metri dal suolo, ma immaginavo sotto di me i lunghi corridoi e il cortile che avevo attraversato.

«Mentre mi stavo lasciando andare ai miei pensieri nella luce rossa del tramonto, ero certo di aver scoperto l'immenso tempio della città. Che spettacolo doveva essere nei tempi in cui la città era fiorente! Mi sembrava di vedere le lunghe processioni di preti e fedeli che venivano dalla città, passare tra i due colossi di pietra per procedere lungo il cammino, trascinando con sé probabilmente uno sfortunato prigioniero destinato ad essere sacrificato al dio di quel tempio.

«Il sole affondò all'orizzonte, e mi voltai per cominciare a scendere, ma nello stesso istante mi irrigidii sul posto ed ebbi l'impressione che il cuore avesse cessato di battere. Perché, aldilà di quella arena di sabbia liscia che si stendeva sotto il tempio, era appena apparso un foro in tutto simile a quello che avevo visto vicino al mio falò da campo la sera prima. Spalancai gli occhi, come ipnotizzato da un serpente. E comparve un altro foro, poi un altro e un altro ancora, non in una linea dritta ma a zig zag. Due fori erano scavati da un lato, altri due di fronte, e uno al centro, che formava una successione di impronte di passi lontani l'uno dall'altro circa due metri, che si dirigevano direttamente verso il tempio, verso di me! E io non vedevo assolutamente niente!

«Era come... mi venne improvvisamente alla mente questo paragone... come le tracce che lascerebbe sulla sabbia un insetto esapodo, ma ingran-

dite a proporzioni inaudite. Quella idea mi aprì allora degli orizzonti perché mi ricordai del ragno scolpito sulle rovine e sulle statue, e in quel momento compresi ciò che quel simbolo aveva significato per gli abitanti di quella città. Cercavo di ricordare l'iscrizione cartaginese... «*Il dio mostruoso della città, che è lì dall'inizio dei tempi.*» E mentre vedevo quelle tracce avanzare verso di me, capii che l'antico dio mostruoso esisteva ancora, e io mi trovavo nel suo tempio, solo e indifeso!

«Quali strane creature non sono dunque esistite all'alba dei tempi? E quello lì, quel mostro gigantesco a forma di ragno?... Coloro che avevano costruito quella città lo avevano forse trovato lì al loro arrivo e, presi dal terrore, non avevano potuto fare a meno di farne il loro dio e di costruirgli quel tempio imponente nel quale mi ero avventurato? E i sapienti, i quali possedevano una scienza che permetteva loro di rendere invisibile all'occhio umano quell'ampio santuario, non avevano essi potuto fare lo stesso per il loro idolo, e renderlo, come un dio vero, onnipotente e immortale?

«Immortale! Doveva esserlo per essere sopravvissuto ai millenni. Sapevo tuttavia che alcune specie di pappagalli potevano vivere durante i secoli: che ne potevo ricavare allora da quella reliquia delle ere morte? E quando la città era caduta in rovina e non si erano portate più vittime ai suoi altari, non era sopravvissuta schiumando il deserto? Allora capii perché gli Arabi si erano rifiutati di accompagnarmi! Era la morte certa per chiunque si arrischiasse a portata di quell'orrore, che poteva colpire e perseguitare restando invisibile. Mi stava aspettando la morte?

«Questi erano i pensieri che mi si affollavano nella mente mentre guardavo avvicinarsi la morte, seguendo le sue tracce sulla sabbia. Mi liberai dal terrore che mi teneva paralizzato e cominciai a scendere per la scala immensa, verso il cortile interno. Non vedevo come mi sarei potuto nascondere in quell'ampia sala. Perché, dove ci si può nascondere, in un luogo dove è tutto invisibile? Ma dovevo fuggire, e finalmente corsi alla base della grande scala finché urtai contro un muro, proprio al di sotto del pianerottolo dal quale venivo, e mi rifugiai lì, sperando che le ombre del crepuscolo mi occultassero alla vista della creatura della quale avevo violato il tempio.

«Capii immediatamente quando la cosa oltrepassò la porta dalla quale io stesso ero entrato. *Pouf, pouf, pouf...* era il rumore lieve, soffocato dei suoi passi. Udii i suoi piedi scivolare e fermarsi un momento davanti alla porta aperta del corridoio. Forse la cosa era sorpresa di trovarla aperta, ma come potevo sapere quale era il grado di intelligenza del cervello di quella crea-

tura? E poi, *pouf, pouf, pouf*, i passi ripresero, e attraversarono il cortile, e sentii il loro leggero suono sugli scalini. Se non avessi avuto paura di sospirare, avrei emesso un sospiro di sollievo.

«Ma la paura mi attanagliava sempre. Rimasi sempre accoccolato alla base di quel muro mentre la cosa si inerpicava su per la scala immensa. Immaginatevi la scena se ci riuscite! Intorno a me non c'era niente di visibile, niente all'infuori di quel grande cerchio di sabbia spianata a trenta centimetri sotto di me; malgrado tutto, mi sembrava di vederlo quel tempio, credevo di vedere i muri e le sale che mi circondavano, e di distinguere la cosa sopra di me che mi costringeva a rimanere acquattato, tremante dalla paura, mentre scendeva la notte.

«Al di sopra della mia testa il rumore dei passi era cessato, e supposi che la cosa fosse entrata nell'ampia sala in cui io avevo avuto paura di penetrare. Allora o mai più potevo tentare la fuga nell'oscurità crescente; mi alzai con infinite precauzioni e, in punta di piedi, mi diressi verso la porta del corridoio. Ma non avevo nemmeno attraversato la metà del cortile, quando mi scontrai con violenza contro un altro muro invisibile e caddi all'indietro, mentre il manico di metallo del mio coltello da caccia urtava rumorosamente il pavimento invisibile. Non mi ero ben orientato, avevo calcolato male la posizione della porta, e non sapevo più dove mi trovavo!

«Restai disteso, immobile, il sangue mi si gelò dal terrore. E poi, *pouf, pouf*, i passi soffocati della cosa ritornarono sul pianerottolo... e fu il silenzio. Poteva vedermi da lassù, mi chiesi. Per un istante, mi si riaccese in cuore la speranza mentre persisteva il silenzio, ma presto mi resi conto che la morte mi spiava, che era lì, vicinissima, perché... *pouf, pouf*, ... i passi cominciavano a scendere per la scala!

«A quel suono, persi il sangue freddo che mi restava e mi alzai precipitosamente per precipitarmi verso la porta. Paffete! Urtai contro un altro muro, caddi, mi rialzai trepidante. Poi non udii più i passi e, sempre più silenziosamente che potei, cominciai ad attraversare il cortile, almeno pensavo, perché devo dire che avevo perso ogni senso di orientamento. Dio, che gioco strano quello nel quale eravamo impegnati in quell'arena di sabbia scura!

«Non proveniva alcun suono dalla cosa che mi stava braccando, e ripresi la speranza. E fu in quell'istante preciso che, per un orribile ironia della sorte, mi gettai su di essa. La mia mano tesa toccò e afferrò quella che doveva essere una delle sue membra, spessa, gelida e pelosa, che mi fu immediatamente strappata mentre un'altra zampa, e un'altra ancora mi affer-

ravano. La cosa si era immobilizzata, lasciando che io mi gettassi da solo nelle sue braccia ... il banchetto del ragno!

«Non mi trattenne che un istante, perché quella stretta abominevole mi riempì di un tale orrore che, con un sussulto di energia, riuscii a sfuggirgli e a scappare correndo come un fulmine per inciampare di nuovo sul primo gradino della scala monumentale. Salii le scale quattro a quattro e, mentre correvo, sentivo la cosa che mi inseguiva.

«Salii fino al pianerottolo e afferrai il bordo della balaustra, perché avevo l'intenzione di buttarmi di sotto, preferendo trovare la morte sui pavimenti invisibili piuttosto che tra le mani del mostro. Ma sentii la pietra muovermisi sotto le mani; un blocco enorme si staccò e cominciò a rotolare verso di me. In un lampo la afferrai con tutte e due le mani e, barcollando, ritornai sui miei passi, diretto verso la cima della scala. Credo che due uomini non sarebbero riusciti a sollevare quella pietra, ma io feci di più, perché il terrore decuplicò le mie forze quando sentii che la cosa stava salendo rapidamente verso di me. Mi sollevai la pietra sulla testa e la scagliai per la scala, in direzione del luogo in cui pensavo si trovasse la cosa.

«Per un istante, in seguito al fracasso della caduta, piombò il silenzio, e poi si udì un ronzio sordo, che diventava sempre più sibilante. E, allo stesso tempo, a metà piano, lì dove doveva essere atterrato il blocco di pietra, comparve un sottile filo di un liquido violaceo, che sembrava sgorgare dall'aria, e che cominciò a dare una forma ad alcuni dei gradini invisibili mentre scorreva, delimitando così il contorno della pietra che avevo scagliato come un proiettile schiacciando una grande zampa pelosa, dalla quale cominciò a schizzare fuori il sangue del mostro. Non avevo ucciso la cosa, ma era rimasta inchiodata sui gradini, prigioniera del blocco di pietra.

«Sentii un rumore confuso, come se la cosa si stesse dibattendo, e il flusso viola continuava a colare sempre più abbondante inzaccherando il dio mostruoso che, in tempi antichissimi, era stato adorato a Mamurth. Il sangue rivelò la forma di un ragno gigante, dalle zampe lunghe diversi metri, dal corpo ributtante. Ricordo il mio stupore davanti a quella cosa invisibile che era divenuta visibile versando il suo sangue. Non posso spiegare quel fenomeno. Ma non dedicai che un rapido colpo d'occhio a quella forma visibile a metà e sporca di viola, e scesi correndo per allontanarmi il più possibile. Quando passai affianco alla cosa, l'odore intollerabile di insetto schiacciato stava per soffocarmi, e il mostro fece degli sforzi frenetici per liberarsi e per afferrarmi. Ma non vi riuscì, e io continuai a scendere senza incidenti, pieno di paura e con le gambe che mi tremavano.

«Continuai dritto davanti a me per l'ampio cortile, trovai per caso la porta, mi lanciai per il corridoio e attraversai di corsa l'immenso cammino. Quando passai tra i due colossi, il chiaro di luna li inondava, e le iscrizioni delle tavolette erano nettamente visibili sugli zoccoli delle statue, con tutti gli strani simboli e i ragni scolpiti. Ora sapevo di cosa parlava quel messaggio!

«Per fortuna, i dromedari si erano sciolti e avevano cominciato ad avventurarsi tra le rovine, poiché la mia paura era proprio quella che non sarei mai riuscito a trovarli se fossero restati vicino al muro invisibile. Viaggiai tutta la notte diretto a nord e, quando si levò il giorno, non mi fermai, ma continuai a proseguire per la mia strada. Non appena oltrepassai il passo nella montagna, una delle bestie fece un passo falso e cadde e, per la caduta, si dispersero i viveri e si creparono gli otri d'acqua.

«Non mi era rimasta una sola goccia d'acqua, ma proseguii per la mia strada verso nord, spingendo il secondo dromedario a tal punto che cadde sfinito: poi continuai a piedi, solo. Caddi, mi rialzai, caddi di nuovo, e continuai ad avanzare carponi, sempre in fuga verso il nord, lontano da quel tempio maledetto e da quel dio terribile. E questa sera, dopo aver percorso non so quanti chilometri, ho intravisto il vostro fuoco... È tutto.»

Si lasciò cadere supino, completamente sfinito, e Mitchell ed io ci scambiammo uno sguardo, alla luce del fuoco del campo. Dopo, Mitchell si alzò, si allontanò un po' e per un lungo momento stette a contemplare il deserto immerso nel chiaro di luna, in direzione sud. Non so quali fossero i suoi pensieri. Ruminavo i miei, mentre contemplavo l'uomo coricato vicino al fuoco.

Morì l'indomani all'alba, parlando nel delirio di grandi mura che lo circondavano. Avvolgemmo il corpo in una tela e, con lui, continuammo il nostro viaggio per il deserto.

Da Algeri, inviammo un cablogramma a degli amici di cui avevamo trovato l'indirizzo nella sua cintura a tasche, e facemmo tutte le pratiche necessarie per spedire loro il corpo, poiché quella era stata la sua unica richiesta. Dopo un po' di tempo, ci scrissero che era stato sepolto nel piccolo cimitero del villaggio della Nuova Inghilterra dove aveva trascorso la sua infanzia. Non penso che il suo sonno sarà più disturbato dagli incubi di quel luogo maledetto a cui era sfuggito. Prego Dio che riposi in pace.

Molto spesso, Mithchell ed io abbiamo ripensato a quella storia, davanti ai fuochi da campo isolati o nelle taverne dei porti. Aveva ucciso quel mo-

stro invisibile del quale aveva parlato, e il suo cadavere si trovava tutt'ora, disseccato e putrefatto, sotto quel grande blocco di pietra al centro della scala? O era riuscito a liberarsi, e stava errando di nuovo nel deserto? Vive sempre nel suo antro, all'interno di quell'immenso tempio invisibile come lui?

O forse, ancora, quell'uomo non era semplicemente impazzito per il caldo e per la sete, e il suo racconto non era che il prodotto di una immaginazione delirante? Personalmente non credo che sia così. Credo che ci abbia raccontato la verità, tuttavia non ne so niente. Probabilmente non ne saprò mai niente, perché io e Mitchell abbiamo deciso di non avventurarci mai verso quel luogo della Terra dove regna l'inferno, dove quell'antico Dio del Male forse vive ancora tra i suoi cortili e le sue sale invisibili, aldilà del muro che nessun occhio umano può vedere.

Lord Dunsany
LE DUE BOTTIGLIE DI SALSA

Mi chiamo Smithers. Sono quello che si potrebbe definire un piccolo uomo che si occupa di piccoli affari.

Lavoro per la Num-numo, una fabbrica che produce una salsa per insaporire le carni: la salsa più famosa del mondo, dovrei dire. È veramente ottima, non contiene acidi dannosi, e non fa male al cuore; perciò è facile piazzarla. Non farei questo lavoro se non fosse facile. Ma spero un giorno di ottenere la rappresentanza di qualcosa difficile da piazzare, visto che, ovviamente, quanto più i prodotti sono difficili da piazzare tanto più alta è la paga.

Attualmente riesco solo a guadagnare quanto mi basta per vivere ma, del resto, vivo in un appartamento molto caro. E questo introduce la mia storia. Non è la storia che vi aspettereste da un piccolo uomo come me, eppure non c'è nessun altro che può raccontarla. Quelli che ne sanno qualcosa preferiscono tacere.

Beh, cercavo un appartamento a Londra quando trovai lavoro. Doveva essere a Londra e doveva essere al centro. Andai in un complesso di edifici dall'aria tetra, vidi l'uomo che lo gestiva e gli dissi che cosa volevo. Li definivamo appartamenti: una camera da letto e una specie di armadio a muro. Beh, in quel momento stava portando in giro un uomo dall'aspetto distinto perciò non mi prestò molta attenzione: l'uomo che gestiva tutti quegli appartamenti, voglio dire.

Allora li seguii per un po', vidi ogni sorta di case e aspettavo di trovarne una che mi piacesse. Arrivammo ad un appartamentino molto grazioso: un soggiorno, una camera da letto e un bagno, e una stanzetta che veniva definita sala. E fu così che conobbi Linley. Era il tipo a cui venivano mostrati gli appartamenti.

«Un po' caro,» disse.

E l'uomo che gestiva gli appartamenti si voltò verso la finestra e cominciò a stuzzicarsi i denti. È strano quante cose si possano dire con un semplice gesto. Lui voleva dire che aveva cento appartamenti come quello, e mille persone che li volevano, e che non si curava né di chi li avrebbe fittati né se nessuno li avrebbe voluti. Non era possibile equivocare.

Eppure non disse una parola, continuò a guardare fuori dalla finestra e a stuzzicarsi i denti. Allora mi azzardai a parlare a Mr. Linley, e gli dissi:

«Che ne dite, signore, se lo dividiamo e io pago metà del fitto? Non starei tra i piedi, sono fuori tutto il giorno, ogni vostro desiderio sarebbe un ordine, e veramente non vi darei più fastidio di un gatto.»

Questo mio discorso potrebbe sorprendervi, e sarete ancora più sorpresi nel sentire che accettò la mia proposta, o almeno, lo sareste se mi conosceste: un piccolo uomo che si occupa di piccoli affari. Eppure capii immediatamente che mi prendeva più in considerazione dell'uomo affacciato alla finestra.

«Ma c'è una sola camera da letto,» disse.

«Potrei prepararmi un letto in quella stanzetta,» dissi.

«La sala,» disse l'uomo, guardando dalla finestra, senza smettere di stuzzicarsi i denti.

«E potrei togliere di mezzo il letto e nasconderlo nell'armadio a muro all'ora che vi parrà più opportuna,» dissi.

Prese un'aria pensierosa, mentre l'altro continuava a guardare Londra. Alla fine, come già sapete, accettò.

«È un vostro amico?», chiese l'uomo degli appartamenti.

«Sì,» rispose Mr Linley.

Era veramente gentile da parte sua.

Vi spiegherò perché gli feci una proposta del genere. Potevo permettermelo? Naturalmente no. Ma l'avevo sentito dire all'uomo degli appartamenti che era appena arrivato da Oxford e voleva vivere per qualche mese a Londra. Aveva detto che voleva stare tranquillo e non fare niente intanto che si guardava intorno e sceglieva un lavoro, o forse finché non poteva permetterselo.

Beh, mi dissi, quanto valgono le maniere di Oxford negli affari, soprattutto negli affari come i miei? In una parola, valgono tutto. Se fossi riuscito ad apprenderne solo un quarto da quel Mr. Linley, avrei potuto raddoppiare le vendite, e questo avrebbe significato che ben presto avrei avuto qualcosa di molto più difficile da piazzare, con una paga forse triplicata. Ne valeva la pena. E un quarto di educazione lo si può far fruttare il doppio se si è attenti. Voglio dire che non c'è bisogno di citare tutto l'Inferno per mostrare di aver letto Milton, basta solo un verso.

Beh, torniamo alla storia che ho da raccontarvi. E non ci credereste che un piccolo uomo come me possa farvi tremare. Dimenticai subito le maniere di Oxford quando ci sistemammo nel nostro appartamento. Le dimenticai perché ero pieno di meraviglia per Linley. Aveva una mente agile come il corpo di un'acrobata, come il corpo di un uccello.

Non aveva bisogno di istruzione. Non si notava nemmeno se era istruito o no. Aveva sempre nuove idee, cose a cui nessuno avrebbe mai pensato. E non solo, ma se c'erano delle idee nell'aria, lui riusciva ad afferrarle. Molte volte scoprii che già sapeva che cosa stavo per dirgli. Non era lettura del pensiero, ma quella che viene definita intuizione.

Avevo l'abitudine di studiare un po' gli scacchi, giusto per allontanare i miei pensieri dalla Num-numo almeno la sera, quando finivo di lavorare. Ma i problemi di scacchi non riuscivo mai a risolverli. Allora mi veniva vicino, dava un'occhiata al mio problema e diceva, «Forse muovereste per primo quel pezzo,» e io dicevo, «Ma dove?», e lui diceva, «Oh, in una di queste tre caselle.» E io dicevo, «Ma verrà mangiato da tutti quei pezzi.» E il pezzo era magari la regina. E lui diceva, «Sì, non serve a niente lì dov'è: forse volete perderlo.»

E, come già avete capito, aveva sempre ragione.

Vedete, lui portava a compimento quello che gli altri stavano solo pensando.

Beh, un giorno ci fu un terribile omicidio ad Unge. Non so se lo ricordate. Steeger era andato a vivere in un bungalow nelle North Downs, e questa fu la prima notizia che avemmo su di lui.

La ragazza aveva 200 sterline: lui le prese fino all'ultimo penny, e lei scomparve nel nulla. Scotland Yard non riusciva a trovarla.

Beh, mi capitò di leggere che Steeger aveva comprato due bottiglie di Num-numo; perché la Polizia di Otherthorpe aveva scoperto tutto su di lui, tranne che cosa ne aveva fatto della ragazza. Quel particolare, naturalmente, attrasse la mia attenzione, altrimenti non avrei ripensato a quel caso né

l'avrei riportato a Linley.

Num-numo era sempre nei miei pensieri, visto che passavo tutti i giorni a tentare di piazzarla, e questo mi impedì di dimenticare quella storia. Fu così che un giorno dissi a Linley:

«Mi meraviglio che con tutta la vostra abilità nel risolvere i problemi di scacchi e pensare a tutte quelle cose, non vi siate dedicato a quel mistero di Otherthorpe. Vale quanto un problema di scacchi.»

«In dieci omicidi non c'è il mistero che si trova in una sola partita di scacchi,» rispose.

«Scotland Yard non l'ha risolto,» dissi.

«Veramente?» chiese.

«Sono completamente a terra,» risposi.

«Sembra impossibile,» disse. E subito dopo aggiunse, «Quali sono i fatti?»

Stavamo cenando, e gli raccontai i fatti così come li avevo appresi dai giornali.

Lei era una graziosa biondina, era piccola, si chiamava Nancy Elth, aveva duecento sterline, e avevano vissuto nel bungalow per cinque giorni, ma nessuno aveva più visto la ragazza. Steeger aveva detto che se n'era andata in Sud America, ma poi disse che non aveva detto Sud America, ma Sud Africa.

Non restava niente delle 200 sterline nella banca dove lei le aveva depositate, e Steeger fu trovato in possesso di almeno 150 sterline all'epoca dei fatti. Poi si era scoperto che Steeger era un vegetariano e che comprava tutte le sue provviste dal fruttivendolo. Questo fatto insospettì il poliziotto del villaggio di Unge, perché un vegetariano era qualcosa di nuovo per il poliziotto.

Dopo questa scoperta, aveva cominciato a spiare Steeger, e aveva fatto bene, perché riuscì a rispondere a tutte le domande che Scotland Yard gli fece riguardo a lui, tranne che ad una, naturalmente. Il poliziotto di Unge aveva raccontato il caso alla Polizia di Otherthorpe, che era a circa sei miglia di distanza, e loro erano andati a dargli una mano. Erano riusciti solo a scoprire che Steeger non era mai andato oltre il giardino del bungalow da quando la ragazza era scomparsa. Vedete, quanto più lo spiavano tanto più si insospettivano, come succede sempre quando si spia qualcuno. Perciò ben presto spiarono ogni sua mossa, ma se non fosse stato per il fatto che era vegetariano, non avrebbero mai cominciato a sospettarlo, e non ci sarebbero state prove sufficienti nemmeno per Linley.

Non che avessero scoperto molto contro di lui, tranne quelle 150 sterline venute fuori dal nulla, e questo fu Scotland Yard a scoprirlo, non la Polizia di Otherthorpe. No, quello che il poliziotto di Unge aveva scoperto era la faccenda dei larici, che aveva confuso Scotland Yard, confuse Linley fino alla fine, e naturalmente confuse me.

C'erano dieci larici nel giardino, e Steeger aveva fatto un patto con il proprietario, prima di prendere in affitto il bungalow, secondo il quale avrebbe potuto fare quello che voleva dei larici. E poi, quando la piccola Nancy Elth doveva essere già morta, li aveva abbattuti tutti. Aveva lavorato tre volte al giorno per quasi una settimana e, quando li ebbe abbattuti tutti, li tagliò in ceppi lunghi una sessantina di centimetri che ammucchiò in ordinate cataste.

Era un lavoro assurdo. E a che scopo? Per avere una scusa per l'ascia, era una delle teorie. Ma la scusa era troppo per l'ascia; aveva impiegato quindici giorni di duro lavoro. E avrebbe potuto uccidere una piccola cosa come Nancy Elth anche senza un'ascia. Un'altra teoria era che voleva fare un grande fuoco per liberarsi del cadavere. Ma non aveva mai usato quella legna. L'aveva lasciata in quelle pile ordinate. Era un particolare che rendeva perplessi tutti.

Beh, questi sono i fatti che raccontai a Linley. Oh sì, e aveva anche comprato un grande coltello da macellaio. Strano, lo fanno tutti. Eppure non è così strano dopo tutto: se dovete fare a pezzi una donna, dovete farla a pezzi, e non potete farlo senza un coltello.

Poi, c'erano dei fatti negativi. Non l'aveva bruciata. Ogni tanto aveva acceso un fuocherello nel fornello a legna, ma l'aveva usato solo per cucinare. Questo era stato appurato velocemente dal poliziotto di Unge e dagli uomini della Polizia di Otherthorpe che erano andati a dargli una mano. Intorno al bungalow c'era qualche boschetto, li chiamano selve da quelle parti, e ci sì poteva agevolmente arrampicare sugli alberi e annusare in ogni direzione in cui il fumo poteva soffiare. I poliziotti l'avevano fatto, ma non avevano mai sentito puzza di carne bruciata, solo odori normali di cucina. La polizia di Otherthorpe l'aveva appurato velocemente, benché naturalmente questo non fosse servito ad impiccare Steeger.

In seguito, gli uomini di Scotland Yard si erano recati sul posto e avevano appurato un altro fatto... negativo, ma anche le prove negative servono a restringere il campo delle ricerche. Avevano scoperto che il terreno del giardino non era stato smosso. E Steeger non era più uscito da quando Nancy era scomparsa. Oh, sì, e poi aveva anche una grande lima oltre il

coltello. Ma non vi era traccia di polvere d'ossa sulla lima né sangue sul coltello. Li aveva lavati naturalmente. Dissi tutto ciò a Linley.

Ora devo farvi un avvertimento prima di proseguire. Io sono un piccolo uomo e voi probabilmente non vi aspettate niente di orribile da me. Ma devo avvertirvi che quell'uomo era un assassino, o ad ogni modo qualcuno lo era. La donna fatta fuori, era una graziosa ragazza, e l'uomo che l'aveva fatto non si sarebbe fermato davanti a quelli che per voi sono limiti insuperabili.

Con l'idea di fare una cosa del genere, e con l'ombra del cappio davanti agli occhi, non potete sapere davanti a che cosa si sarebbe fermato. Le storie di omicidi sembrano carine da leggersi accanto al camino. Ma un omicida non è una cosa carina, e quando un omicida è disperato e cerca di nascondere le proprie tracce non è mai carino. Vi chiedo di tenerlo bene a mente. Beh, vi ho avvertiti.

E allora dissi a Linley: «E che cosa ne pensate voi?»

«I tubi di scolo?», disse Linley.

«No,» dissi, «qui vi sbagliate. Scotland Yard se ne è occupata. E i poliziotti di Otherthorpe lo hanno fatto prima ancora. Hanno dato un'occhiata ai tubi di scolo. Finiscono in un pozzo nero che è al di là del giardino. Non hanno trovato niente lì dentro... niente che non avrebbe dovuto esserci, voglio dire.»

Diede qualche altro suggerimento, ma Scotland Yard l'aveva preceduto in ogni caso. E qui vi volevo! Adesso vi aspettate che l'uomo che si fa passare per detective prenda la sua lente d'ingrandimento e vada sul posto: andare sul luogo del delitto, prima di ogni cosa. E poi vi aspettate che misuri le impronte, raccolga gli indizi e trovi il coltello che è sfuggito alla Polizia. Ma Linley non si avvicinò nemmeno al luogo del delitto, e non aveva una lente d'ingrandimento, almeno non la vidi mai, e Scotland Yard l'aveva sempre preceduto.

In effetti avevano tutti gli indizi possibili. Erano in possesso di ogni genere d'indizio che dimostrava che Steeger aveva ucciso la povera ragazza e di ogni genere d'indizio che dimostrava che non si era sbarazzato del cadavere. Eppure il cadavere non c'era. La ragazza non era nemmeno in Sud America, come non era in Sud Africa. E intanto, ricordate quell'enorme catasta di ceppi di larice: un indizio che era davanti agli occhi di tutti, ma non portava da nessuna parte.

No, sembrava che non avessimo bisogno di altri indizi, e Linley non andò mai sul luogo del delitto. Il problema era risolvere la faccenda solo con

le tracce in nostro possesso.

Io ero completamente disorientato, come lo era Scotland Yard, e Linley non sembrava andare oltre. Intanto quel mistero dipendeva solo da me. Voglio dire che se non fosse stato per quella frase casuale che avevo detto a Linley, quel mistero avrebbe fatto la fine di tutti gli altri misteri non risolti: una piccola macchia nera nella storia.

Beh, il fatto è che sulle prime Linley non si interessò molto a quel caso, ma io ero così sicuro delle sue capacità di detective che riuscii a convincerlo.

«Riuscite a risolvere i problemi di scacchi,» dissi.

«Questo caso è dieci volte più complicato,» rispose, tenendo duro.

«Allora perché non lo risolvete?»

«Andate a dare un'occhiata alla scacchiera per me,» disse Linley.

Questa era la sua maniera di parlare. Vivevamo insieme già da una quindicina di giorni, ed io lo capii subito. Voleva che andassi al bungalow di Unge. So che vi chiederete perché non ci andò lui. La verità pura e semplice è questa: se lui fosse andato in giro per la campagna, non avrebbe avuto il tempo di pensare; se invece stava seduto accanto al fuoco nel nostro appartamento, non avrebbe avuto limiti di spazio, se riuscite a seguire il mio ragionamento. Perciò, la mattina dopo, presi un treno e scesi alla stazione di Unge. E davanti a me si alzarono le North Downs, quasi come una musica.

«È lassù, vero?», chiesi al facchino.

«Esatto,» disse lui. «Prendete il viottolo che sale. Ricordate di voltare a destra quando arrivate al vecchio tasso, un albero molto grosso, non potete sbagliarvi, e poi...», e mi spiegò come fare a non perdermi. Li trovai tutti molto gentili e disponibili. Vedete, era finalmente arrivata l'ora di Unge. Tutti avevano sentito parlare di Unge, ormai vi si poteva ricevere una lettera senza il nome della contea o quello della città più vicina con l'ufficio postale. E di questo Unge era orgogliosa. Oso dire che se ora cercaste di trovare Unge... Beh, ad ogni modo, cercavano di battere il ferro finché era caldo.

Le colline salivano verso l'alto nella luce del sole come una canzone. Voi non avete voglia di sentir parlare della primavera e della fioritura di maggio, dei colori che splendevano ovunque e di tutti quegli uccelli, ma io pensai: «Che bel posto per portarci una ragazza.» E poi, quando pensai che lui l'aveva uccisa proprio lì, beh sono solo un piccolo uomo, come ho già detto, ma quando pensai a lei su quelle colline con tutti quei canti di uccel-

li, mi dissi: «non sarebbe strano se dopo tutto uccidessi quell'uomo, se l'ha veramente ammazzata.»

Trovai subito il bungalow e cominciai a curiosare lì intorno. Mi affacciai anche oltre la siepe per guardare nel giardino. E non trovai molto, non trovai niente che la Polizia non avesse già trovato, ma c'erano quelle cataste di ceppi di larice che mi fissavano. Avevano un'aria molto strana.

Pensai molto, appoggiato alla siepe, respirando i profumi del mese di maggio e guardando i ceppi di larice e il piccolo bungalow dall'altra parte del giardino. Pensai un mucchio di teorie, finché arrivai alla migliore conclusione, e cioè di lasciare il compito di pensare a Linley e a tutta la sua istruzione Oxford-e-Cambridge. Se gli riportavo solo i fatti, come mi aveva detto, avrei fatto molto meglio che se avessi tentato di pensare.

Dimenticavo di dirvi che nella mattinata ero stato a Scotland Yard. Beh, ma non c'è molto da dire. Mi chiesero che cosa volessi. E, poiché non avevo una risposta pronta, non scoprii molto da loro. Ma ad Unge fu molto diverso. Erano tutti molto servizievoli: era arrivata la loro ora, come ho già detto. Il poliziotto di Unge mi diede il permesso di entrare in casa, purché non toccassi niente, e mi fece dare un'occhiata al giardino dall'interno.

Vidi i tronconi dei dieci larici, e notai una cosa, per cui Linley mi disse che ero un buon osservatore: non che questo si rivelasse utile, ma ad ogni modo cercavo di fare del mio meglio. Notai che gli alberi erano stati tagliati alla men peggio. E perciò arrivai alla conclusione che quell'uomo non sapeva molto bene come si tagliassero gli alberi.

Il poliziotto disse che era una deduzione. Allora aggiunsi che l'ascia era spuntata quando Steeger l'aveva usata. Questa osservazione diede certamente da pensare al poliziotto, sebbene questa volta non mi disse che avevo ragione.

Vi ho già detto che Steeger non era mai uscito, tranne che nel giardinetto a tagliare la legna, da quando Nancy era scomparsa? Penso di sì. Beh, era vero. Lo avevano spiato notte e giorno, a turno, e me lo disse il poliziotto di Unge in persona. Questo restringeva molto il campo.

L'unica cosa che non mi piaceva era che sentivo che Linley avrebbe dovuto scoprire tutto da solo al posto dei poliziotti. Ma sentivo che ce l'avrebbe fatta. Una storia del genere era veramente romanzesca. E nessuno avrebbe mai scoperto niente se non fosse girata la voce che Steeger era vegetariano e comprava solo dal fruttivendolo. Probabilmente il tutto era partito solo da una ripicca del macellaio. È strano come le inezie possano perdere un uomo. Meglio mantenersi onesti è il mio motto.

Ma forse mi sto allontanando troppo dalla mia storia. Mi piacerebbe farlo: dimenticare che una cosa simile sia accaduta, ma non posso.

Beh, raccolsi ogni sorta di informazioni; indizi dovrei chiamarli in una storia del genere, sebbene nessuno di essi sembrava portare da qualche parte. Per esempio, scoprii tutto quello che aveva comprato al villaggio. Potrei perfino dirvi che tipo di sale aveva acquistato: era senza fosfati, che talvolta vi aggiungono per sbiancarlo. E poi aveva preso del ghiaccio dal pescivendolo, e una quantità di ortaggi, come ho già detto, dal fruttivendolo, Mergin & Sons.

E chiacchierai un po' con il poliziotto. Slugger disse di chiamarsi. Gli chiesi perché non era entrato a perquisire il bungalow non appena era scomparsa la ragazza.

«Beh, non si può fare,» disse. «E inoltre, non avemmo subito dei sospetti, non sulla ragazza, cioè. Sospettavamo che c'era qualcosa di strano, visto che era vegetariano. Si fermò per oltre due settimane dopo la scomparsa della ragazza. E poi abbiamo perquisito la casa. Ma, vedete, nessuno indagava su di lei, non c'era nessun mandato.»

«E che cosa avete trovato,» chiesi a Slugger, «quando siete entrati?»

«Solo una grande lima,» disse, «il coltello e l'ascia che deve aver usato per farla a pezzi.»

«Ma si servì dell'ascia per tagliare gli alberi,» dissi.

«Beh, sì,» disse, ma piuttosto a malincuore.

«E perché li tagliò?», chiesi.

«Naturalmente i miei superiori hanno delle teorie a questo proposito,» disse, «che non possono rivelare a nessuno.»

«Ma, dopotutto, l'ha veramente fatta a pezzi?», chiesi.

«Beh, lui disse che la ragazza era partita per il Sud America,» rispose. Il che era veramente imparziale da parte sua.

Non mi pare che mi dicesse molto d'altro. Steeger aveva pulito tutti i piatti e le pentole, aggiunse.

Riportai tutti questi fatti a Linley. Ritornai a Londra con un treno che partiva al tramonto. Mi piacerebbe parlarvi di quella serata primaverile, così tranquilla intorno a quel tetro bungalow, mentre i canti degli uccelli sembravano benedirlo, ma voi volete sentir parlare dell'omicidio. Dissi tutto a Linley, benché molti particolari non mi sembrassero importanti. Il guaio fu quando cominciai ad omettere qualcosa: Linley lo capì, e mi costrinse a parlare.

«Non si può mai dire che cos'è importante,» disse. «Un chiodino spazza-

to da una cameriera potrebbe far impiccare qualcuno.»

Tutto giusto, ma bisogna essere coerenti, anche se si è studiato ad Eton e ad Harrow. Quando citai la Num-numo, che dopotutto aveva dato il via a tutta la storia, visto che Linley non ne avrebbe mai sentito parlare se non fosse stato per me e per il fatto che avevo notato che Steeger aveva acquistato due bottiglie di Num-numo, lui allora mi disse che quelli erano particolari insignificanti e dovevamo attenerci agli argomenti principali.

Io naturalmente parlai un po' della Num-numo, perché ero riuscito a piazzarne quasi cinquanta bottiglie ad Unge quello stesso giorno. Un assassinio certamente stimola la fantasia, e le due bottiglie di Steeger mi davano un'opportunità che solo uno stupido avrebbe tralasciato. Ma naturalmente tutto questo non valeva niente per Linley.

Non si può leggere nel pensiero delle persone, e non si può guardare nel loro cervello, perciò non si può mai parlare degli avvenimenti più emozionanti che accadono nel mondo. Penso a quello che accadde quella sera a Linley, mentre gli parlavo prima di cena e durante tutta la cena, e mentre eravamo seduti a fumare davanti al caminetto.

I suoi pensieri erano fermi davanti ad un ostacolo insuperabile. E l'ostacolo non era la difficoltà di scoprire il modo e il mezzo usati da Steeger per sbarazzarsi del cadavere, ma l'impossibilità di scoprire perché aveva tagliato quei larici ogni giorno per due settimane, e aveva pagato, come avevo appena scoperto, 25 sterline al suo proprietario per averne il permesso. Era questo che confondeva Linley.

Quanto al sistema usato da Steeger per nascondere il cadavere, mi sembrava che la Polizia sbarrasse ogni strada. Se si diceva che lui l'aveva seppellita, loro rispondevano che il terreno non era stato smosso. Se si diceva che l'aveva portata via, loro rispondevano che non si era mai allontanato dal bungalow. Se si diceva che l'aveva bruciata, loro rispondevano che non si era sentita alcuna puzza di bruciato quando il fumo soffiava in basso, e quando il fumo era alto loro si erano arrampicati sugli alberi vicini.

Stimavo molto Linley, e non c'era bisogno di essere istruiti per capire che la sua era una mente geniale. Pensavo che poteva risolvere quel mistero. Quando capii che la Polizia era sempre arrivata prima di lui, e non vidi nessuna possibilità di batterla, ne fui veramente dispiaciuto.

Qualcuno era andato al bungalow, mi chiese un paio di volte. Qualcuno ne aveva portato via qualcosa? Ma questa non era una spiegazione valida. Poi forse diedi qualche suggerimento inutile, o forse cominciai di nuovo a parlare della Num-numo, e lui mi interruppe bruscamente.

«Ma che cosa avreste fatto, Smisthers?», mi disse. «Che cosa avreste fatto voi?»

«Se avessi ucciso la povera Nancy Elth?», chiesi.

«Sì,» disse.

«Non riesco nemmeno ad immaginare di fare una cosa del genere,» risposi.

Sospirò, come se avessi detto qualcosa di male.

«Suppongo che non sarò mai un detective,» dissi. E lui scosse solo la testa.

Poi guardò con espressione assorta il fuoco per quella che mi parve un'ora. E poi scosse di nuovo la testa. Dopo di che ce ne andammo a letto.

Il giorno successivo lo ricorderò per tutta la vita. Fino a sera, girai, come al solito, per piazzare la Num-numo. Ci sedemmo a cenare verso le nove. Non si poteva cucinare in quegli appartamenti perciò, naturalmente, la cena era fredda. E Linley cominciò con un'insalata.

In questo momento rivedo tutta la scena nei minimi particolari. Beh, ero ancora molto orgoglioso di tutte le bottiglie di Num-numo che ero riuscito a piazzare a Unge. Solo uno stupido, lo so, non sarebbe riuscito a piazzarle, ma io le *avevo* piazzate. Quasi cinquanta bottiglie, quarantasei per essere esatti, sono molte in un piccolo villaggio, qualsiasi siano le circostanze. Perciò ne stavo parlando, e poi ad un tratto mi resi conto che la Num-numo non significava niente per Linley, e mi interruppi di scatto. Fu veramente gentile da parte sua, sapete che cosa fece? Doveva aver capito subito perché avevo smesso di parlare, perché tese una mano e disse:

«Per favore, mi dareste un po' della vostra Num-numo per la mia insalata?»

Ne fui così commosso che per poco non gliela diedi. Ma naturalmente non si usa la Num-numo sull'insalata. È solo per le carni. È scritto sulla bottiglia.

Perciò gli dissi: «È solo per le carni.»

Non ho mai visto la faccia di qualcuno prendere quell'espressione.

Rimase immobile per un intero minuto. Quell'espressione parlava per lui. Come qualcuno che abbia visto un fantasma, sono tentato di scrivere. Ma non era proprio così. Vi dirò che aspetto aveva. Sembrava un uomo che abbia visto qualcosa che nessuno ha mai visto prima, qualcosa che gli pareva impossibile.

E poi disse in un tono di voce affatto diverso, più basso, gentile e tranquillo:

«Non è buona con gli ortaggi, eh?»

«Neanche per idea,» dissi.

Emise una specie di singhiozzo. Non pensavo che potesse avere reazioni simili. Naturalmente non sapevo di che cosa si trattava. Ma qualsiasi fosse il motivo, pensavo che un uomo che aveva studiato ad Eton e ad Harrow non avesse reazioni simili. Negli occhi non aveva lacrime, ma aveva un aspetto veramente terribile.

E poi cominciò a parlare, lasciando lunghe pause tra una parola e l'altra.

«Qualcuno forse potrebbe sbagliarsi, e usare la Num-numo con gli ortaggi.»

«Potrebbe sbagliarsi una volta sola,» dissi. Che cos'altro potevo dire?

Ripeté la mia frase come se avessi parlato della fine del mondo, e aggiunse un'enfasi spaventosa alle mie parole, fino al punto che sembrarono dense di un significato pauroso. E parlando, scuoteva il capo.

Poi tacque.

«Che cosa c'è?», chiesi

«Smithers,» disse.

«Sì,» dissi.

«Smithers,» disse lui.

E io dissi, «Beh?»

«Smithers,» disse, «dovete telefonare al fruttivendolo di Unge e chiedergli una cosa.»

«Sì?» dissi.

«Se Steeger comprò quelle due bottiglie, come io credo, nella stessa giornata, oppure in due giorni diversi. Non dovrebbe averlo fatto.»

Aspettai di vedere se aveva altro da dirmi, e poi corsi fuori e feci quello che mi era stato detto. Vi impiegai molto tempo, visto che erano le nove passate, e ci riuscii solo con l'aiuto della Polizia. Aveva comprato quelle due bottiglie a sei giorni di distanza l'una dall'altra, mi dissero. Allora ritornai a casa e lo dissi a Linley. Mi guardò con un'espressione piena di speranza quando rientrai, ma dai suoi occhi capii che quella era la risposta sbagliata.

Non si possono prendere le cose tanto a cuore se non si è malati, e perciò gli dissi:

«Quello di cui avete bisogno è un buon brandy e molte ore di sonno.»

E lui disse, «No. Devo parlare con qualcuno di Scotland Yard. Telefonate. Fate venire subito qualcuno qui.»

Ma io risposi, «Non posso telefonare ad un Ispettore di Scotland Yard e

farlo venire qui a quest'ora.»

I suoi occhi si accesero. Stava già meglio.

«Allora di loro,» mi disse, «che non troveranno mai Nancy Elth. Di che uno di loro venga da noi, ed io gli spiegherò il perché.» E aggiunse, credo solo per me: «Devono sorvegliare Steeger, fino a che, un giorno, non riusciranno a coglierlo in flagrante.»

E l'uomo di Scotland Yard arrivò. Venne l'Ispettore Ulton.

Mentre aspettavamo, cercai di parlare a Linley. In parte per curiosità, lo confesso. Ma, in parte, perché non volevo lasciarlo a rimuginare quei pensieri tristi. Cercai di sapere qualcosa. Ma non volle dirmi niente.

«L'omicidio è orribile,» fu tutto quello che disse. «E quando l'omicida cerca di coprire le proprie tracce, lo rende ancora più orribile.»

Non volle dirmi niente. «Ci sono storie,» disse, «che non si vorrebbe mai ascoltare.»

E questo è vero. Vorrei non aver mai sentito questa storia. In effetti, non l'ho mai sentita. Ma l'ho intuita dalle ultime parole di Linley all'Ispettore Ulton, le uniche parole che riuscii ad origliare. E forse questo è il punto in cui dovete interrompere la lettura della mia storia, per non intuirne la conclusione, anche se credete di voler sentire le storie di omicidio. Non preferireste una storia di assassinio con un tocco di romanticismo, invece della storia di un assassinio reale? Beh, come volete.

L'Ispettore Ulton arrivò, Linley gli strinse la mano in silenzio e indicò la sua camera da letto. Vi entrarono e parlarono sotto voce. Io non sentii nemmeno una parola.

Quando entrarono in quella stanza l'Ispettore era un uomo dall'aria cordiale.

Quando ne uscirono attraversarono in silenzio il soggiorno, passarono nell'ingresso, e allora sentii le uniche parole che si scambiarono. Fu l'Ispettore a rompere il silenzio.

«Ma perché,» disse, «tagliò quegli alberi?»

«Unicamente,» disse Linley, «per farsi venire appetito.»

Gary Myers
IL BANCHETTO NELLA CASA DEL VERME

Fu nelle terre dei sogni, al di là dei settanta scalini e della caverna di fiamma dove vivono i Sacerdoti barbuti di Nasht e Kaman-Thah, oltre i settecento scalini e il Cancello del Sonno Profondo, che vidi per la prima

volta la Casa del Verme.

Molte volte avevo attraversato quei portali che solo i dormienti conoscono. Molte volte avevo percorso i sentieri luminosi di Ulthar e avevo banchettato tra i gai splendori di Celephais nella Valle di Ooth Nargai al di là delle Colline Tanarian. Una volta, mentre ero nell'agonia di un incubo, avevo visto da lontano le tetre mura d'onice di Kadath nella Pianura Gelida.

Sognavo, e per me il mondo del sogno era più reale dell'esistenza che gli stupidi chiamano realtà, e più prezioso della mia stessa vita. Ma ho visto la Casa del Verme, e so che non avrò più il coraggio di dormire di nuovo...

La casa è in rovina. Il tempo e gli elementi l'hanno erosa crudelmente, e l'hanno lasciata a morire. È sola ora. Nelle sue grandi sale, dove un tempo echeggiava la musica, c'è solo il silenzio e gli scalpiccii dei topi. Nient'altro vi abiterà. Le mura stanno crollando, coperte da funghi bianchi e da licheni squamosi. La polvere di anni si ammassa sui pavimenti in sfacelo. Le finestre, un tempo illuminate da mille luci scintillanti, sono buie e ricoperte di assi, tutte, tranne due che sono tenebrose come le orbite di un teschio ingiallito.

La casa è morta. Ma per un attimo, alla fine del giorno, quando l'ultimo raggio del sole morente sfiora quelle due finestre a losanga, sembra rivivere. In quest'ultima luce ritorna cosciente, guarda la notte con occhi che splendono rossastri molto dopo che il sole è scomparso, e forse sogna.

Che cosa può sognare una casa? Il passato, forse, l'epoca, non tanto lontana, quando ero giovane, quando sfilate colorate di uomini e donne passavano come attori su un palcoscenico e vivevano la loro vite come le vite dovrebbero essere vissute, e morivano?

Forse, ma ora solo i topi vi abitano, e quei ricordi sono solo i fragili fantasmi di anni dimenticati, obliati. In realtà, non sono mai esistiti.

La casa sogna cose più antiche. Perché la casa è antica, molto più antica dei legni in rovina e delle murature cadute, del silenzio e della muffa stillante. Anch'essi sono antichi, ma sorgono su fondamenta senza età, monoliti di pietra nera, incisi di simboli folli... opera dei Grandi di Kadath, forse...

Cinque monoliti di pietra nera, incisi di simboli folli e strane rune, piantati nella terra come sulle cinque punte di una stella. Ma i monoliti erano antichi quando Kadath era ancora sepolta, antichi quando il primo uomo strisciò fuori dal fango di mari abissali, antichi perfino in quel tempo indi-

cibile in cui i saggi Antichi cercarono invano le proprie origini. La loro antichità era solo un'oscura leggenda, dubbia come tutte le leggende, quando i legni e le murature furono posti in opera da quel vecchio di cui nessuno ama parlare.

Si raccontano molte storie su quel vecchio e sulle sue strane maniere, ma la maggior parte ha un fondamento di verità. I fatti sembrano alterarsi con il passare del tempo, quando nessuno ricorda più la verità. Ora vive un solo uomo che partecipò all'ultimo banchetto nella Casa del Verme, ed è pazzo.

Si dice che non fosse vecchio quando vide per la prima volta i cinque pilastri sulla grande collina che si affaccia su Vornai nella piana di Kaar. Egli, che sentiva più disprezzo che paura per le leggende, vi era andato da solo quel giorno per farsi beffe dei demoni che si diceva abitassero all'interno del cerchio.

Vi andò di giorno - perfino il suo scetticismo non gli avrebbe dato il coraggio di farlo di notte - e voleva tornare molto prima del crepuscolo. Ma l'incantesimo di quel luogo lo prese, o forse fu il fascino morboso per il modo in cui le ombre dei monoliti distorcevano tutto quello che era al loro interno. O forse fu la curiosità per il fatto che quelle ombre non cambiavano con il sole, ma di notte riflettevano eternamente la luce della rossa Betelgeuse nel cielo stellato. Forse intuì il significato di alcuni segni enigmatici scalfiti nella roccia, oppure restò troppo a lungo alla presenza dei monoliti.

Non tornò al crepuscolo e nemmeno quella notte. Invece tornò con la brezza del mattino quando i cieli orientali erano cremisi, e non parlò con nessuno. Camminava come un vecchio chino sotto il peso degli anni, e la gente andava a vedere i suoi capelli corvini divenuti bianchi e la strana luce che gli brillava negli occhi, una luce che non l'avrebbe più lasciato. Andavano a guardarlo, e sussurravano una sola parola: «I demoni.»

Egli salì lentamente verso la sua casa, e non fu più visto per una settimana e un giorno.

Il tempo passò veloce per la gente di Vornai, e insieme passò anche la meraviglia provocata dal ritorno di colui del quale nessuno ama parlare. Ma, all'alba del nono giorno, una paura grande e senza nome attraversò le vie buie della città, avvolse le guglie e i minareti dei palazzi e dei templi nella sua rete di orrore, allungò i tentacoli di ghiaccio per intrappolare la mente e il cuore degli incauti.

La terra brontolava, mentre demoni ignoti cavalcavano il vento. E nelle

case nessuno osava dormire, perché il sonno portava incubi terribili. Si accucciarono tremanti nel buio dietro la porta sbarrata, mentre fuori creature con gli artigli graffiavano le persiane e ridevano. Luci soprannaturali partivano dalla cresta della collina, sulla quale si ergevano i pilastri, e nessuno le vedeva tranne quel vecchio.

E la mattina prese possesso di quella casa che ora sorgeva tra i pilastri, ma che non c'era la notte prima.

Questo furono disposti a dirmi nella città, quando arrivai nella pian di Kaar, dove tutti temono la Sua ombra. Perché, nonostante sia passato quasi mezzo secolo, quegli avvenimenti sono ancora troppo vivi nel loro ricordo. Ed è tale l'orrore di quelle memorie, che al minimo cenno di quell'evento le loro labbra si serrano, e vanno a contare i grani dei rosari e a mormorare preghiere a strani dei dorati e panciuti.

E il fatto strano è che erano solo tre all'ultimo banchetto nella Casa del Verme, e ne è rimasto in vita solo uno. Mi hanno parlato di lui nella città quando hanno capito che ero determinato ad averne la storia, e mi hanno anche detto che era completamente pazzo.

Quel vecchio dalla barba grigia, mi hanno detto, è diventato un eremita, ed è andato a vivere sulla collina dove gli alberi sono fitti e non si comportano come alberi normali. Non parla più con gli uomini, e adora uno strano feticcio la notte, quando la rossa Betelgeuse è oscurata dalle nuvole.

Ma io ho trovato la sua dimora di giorno quando Betelgeuse è invisibile. E lui, che non parla più con gli uomini, alla fine si è convinto a parlare (con l'aiuto di un otre di inebriante vino di Sarrub, che non ha eguali al mondo). E allora mi ha narrato la sua storia.

Nel centesimo anniversario del suo trasferimento nella grande casa tra i pilastri, il vecchio di cui nessuno ama parlare diede il primo dei suoi famosi banchetti. Prima di allora era vissuto recluso nella sua casa, e i suoi unici rapporti con la città ai piedi della collina erano per le provviste, che pagava con antiche monete d'oro di un reame ignoto. Ma poi, o perché desiderava compagnia o per qualche oscuro fine, gli inviti ad una cena nella grande casa tra i pilastri furono trovati affissi alla porta di tutte le case della città, e nessuno sapeva come vi erano arrivati.

La notizia spazzò le strade della città come i demoni del vento nelle desolate piane meridionali. Prima di allora non era mai accaduto niente del genere. Quale male ne sarebbe derivato? Che cosa significava?

Folle si raggruppavano nei luoghi pubblici, sciamarono nelle strade. Tutti gridavano, tutti chiedevano *che cosa significa*? È una trappola, disse

qualcuno, e chiunque vi andrà sarà assalito dagli orchi che servono il vecchio, e verrà mangiato a cena, invece di mangiare la cena promessa.

Ma molti giovani non ne erano così sicuri. Chi, essi chiesero, ha mai visto questi orchi, e chi può affermare che il vecchio si ciba di carne umana? È un vampiro, dissero altri, che si nutre del sangue dei vivi, e non può morire ma vivrà in eterno. Ma i giovani risero perché, sebbene fosse insolito per un uomo vivere un centinaio d'anni, non era assolutamente soprannaturale. «Andremo,» dissero i giovani, e gli altri scossero la testa e li guardarono con tristezza.

Ma la sera, mentre salivano in fila verso la grande casa, tutti e venti dubitarono della saggezza della loro scelta. Era vero che non credevano alle storie che si raccontavano su quello strano vecchio, ma le avevano udite fin da bambini, e il loro cuore ci credeva.

Però non tornarono indietro. E ben presto le canzoni notturne degli insetti suonarono strane alle loro orecchie, e non piaceva loro il modo in cui Betelgeuse li scrutava dal cielo. E quando alla fine videro la casa, i loro timori si accrebbero. Tutte le luci scintillanti che splendevano alle finestre non dissipavano la stranezza delle ombre di quei cinque pilastri che spuntavano dalla terra come le dita annerite di un cadavere seppellito male. Un uomo immaginò perfino di vedere un demone acquattato sulla cima del pilastro più vicino, e giurò che non aveva la faccia nel posto in cui avrebbe dovuto averla. Eppure continuarono a camminare, e alla fine si fermarono davanti alla casa.

Il grande portone sembrò ai venti giovani il portale dell'Inferno. E, sebbene il colore e la grana del legno fossero strani e i bassorilievi sembrassero muoversi alla luce incerta, uno dei venti bussò tre volte alla porta, e gli altri aspettarono che venisse aperta.

Non ricordavano nemmeno come erano entrati. Un nano dagli occhi a mandorla li introdusse in una sala pentagonale, illuminata solo dai bagliori verdi di un camino acceso. In quella sala sedeva il vecchio di cui nessuno ama parlare, ma di cui si narrano tante storie.

Cenarono su una tavola a forma di pentagono in piatti e bicchieri di oro zecchino, tutti marchiati con una stella a cinque punte. I tendaggi rosso porpora portavano ricamato Io stesso simbolo in oro. E la stella a cinque punte era intessuta nei soffici tappeti, intagliata nei mobili. Sulla soglia della porta e sui davanzali delle finestre c'erano stelle a cinque punte scolpite in una strana pietra grigia. Cenarono, sentirono i discorsi del loro strano ospite e ritornarono in silenzio alla città.

Questo strano rituale si ripeté per molti mesi, senza cambiamenti, e ogni volta tornarono sempre meno giovani.

Quelli che non tornavano erano stati spaventati da quella strana luce che brillava negli occhi del vecchio, e dalle cose che diceva quando aveva bevuto. Infatti, quando le coppe erano state riempite per la terza volta di un vino superiore perfino a quello rosso di Sarrub e il fuoco verde bruciava più fioco, allora il vecchio parlava di cose che nessun uomo sano di mente riesce ad immaginare.

Parlava dei messaggeri alati che vengono dall'Esterno, e volano nell'etere fin nei più profondi abissi dello spazio, dove gas viola intonano inni alla gloria di dei folli. Parlava di quello che i messaggeri avevano portato dalla nera Yuggoth negli abissi di cristallo, e che cosa avevano preso in cambio per uno scopo innominabile. Rivelava i segreti che gli spettri della notte sussurrano agli sfortunati che essi ghermiscono dalle cime di Thok, per farli impazzire. Parlava dell'aspetto dei Dhol, e del significato di alcuni riti eseguiti in adorazione della Dea Nsekmbl, il cui splendore ha mandato in frantumi molti mondi, e dell'empio Word che rovesciò il trono dei Sacerdoti-Serpenti. Tracciava il segno di Koth sulla tavola, e parlava del contenuto dei proibiti *Manoscritti Pnakotici* che, se fosse riportato qui, dannerebbe in eterno lo scrittore.

Coloro che lasciavano quella casa, la lasciavano in preda al terrore o alla follia, ma non tornavano più. Tutti, tranne quei tre, i più coraggiosi o forse i più folli, che tornarono alla grande casa tra i pilastri quell'ultima sera.

Quella sera, mente i tre ospiti mangiavano in silenzio nei piatti d'oro, le braci verdi splendevano nel camino, e il vino aveva già colmato le coppe per la terza volta, la luce soprannaturale che brillava negli occhi del vecchio parve oscurarsi. Ma poi il vecchio parve destarsi dall'intontimento, e narrò ancora del suo sapere antico e strano. La voce gli tremò e le mani nodose sussultarono quando richiamò la loro attenzione sulla stella a cinque punte che era dovunque in quella sala buia.

Disse che tutto faceva parte di un grande piano cosmico: la casa e i suoi cinque pilastri conficcati nella terra a formare la stella, quella stella che è il Segno ed il Sigillo degli Dei Maggiori. Parlò allora degli Dei Maggiori e dei Grandi Antichi la cui progenie si cela nell'oscurità di migliaia di mondi bui. I Grandi della sconosciuta Kadath sono i loro servi, i terribili Altri Dei si chinano al loro cospetto. Essi non hanno nessun altro imperatore tranne il Demone Sultano Azathot, il cui nome nessuno osa pronunciare, e il cui messaggero è Nyarlathotep, il Caos Strisciante. Loro e la loro progenie o-

sarono sfidare l'onnipotenza degli Dei Maggiori all'alba dei tempi. Combatterono con armi che ridussero tutto l'universo ad una polvere scintillante di stelle in rovina. Guerreggiarono per secoli e secoli, finché la ribellione fu schiacciata e i Grandi Antichi furono esiliati nell'oscurità esterna. Ora sono sepolti su milioni di mondi, imprigionati dal Sigillo degli Dei Maggiori, per sempre. Ma forse non sarà per sempre. Perché verrà un tempo in cui gli Dei Maggiori che dimorano nella fredda Betelgeuse dormiranno e dimenticheranno di fare la guardia. E quando questo accadrà, arriveranno demoni a rompere i sigilli e gli incantesimi, e il male divorerà i mondi. Ogni luce e ogni giorno si spegneranno per sempre, il buio e il caos sommergeranno tutte le cose.

E i pilastri della grande casa erano marchiati con il Sigillo degli Dei Maggiori, e il vecchio era il Guardiano del Sigillo!

Ad un tratto interruppe la sua narrazione. Il silenzio che seguì fu opprimente, sembrava soffocare il respiro. Il vecchio sembrava *ascoltare* qualche cosa. Gli altri non udirono nulla ma, alla luce dell'unica candela, si accorsero che il vecchio aveva paura.

Poi, a ondate, da uno dei sotterranei della casa, arrivò un folle suono di flauti. Era debole sulle prime, ma divenne sempre più forte man mano che i minuti passavano. Evocava strane immagini mentali di amorfi suonatori di flauto e di informi demoni che ululavano negli abissi osceni della notte.

I tre ospiti pensarono ad Azathoth, il Demone Sultano, che delira follemente sul suo trono al centro del Caos Ultimo, e parte del terrore del vecchio fu loro chiara. Cominciarono a tremare. Poi il vecchio si alzò, prese una grande candela dalla tavola e sussurrò solo: «Andiamo,».

Si voltò verso un grande arco, ornato di mostri e stelle scolpite, e scomparve dall'altra parte. E forse perché i tre avevano bevuto molto vino, o forse perché la parola pronunciata dal loro ospite era impregnata di un qualche potere, lo seguirono al di là dell'arco.

Lo seguirono per quello che sembrò un secolo in zone di buio infernale. Scesero nei sotterranei, e ancora più in profondità. C'erano piani a gradini in pietra che scendevano nelle cantine, e archi troppo bassi per permettere il passaggio di un uomo. Topi dagli occhi terrorizzati li guardavano avidamente. Continuarono a scendere, sempre più in profondità. E sentivano sempre quel diabolico flauto salire dagli abissi, e sempre la luce del vecchio tremolava davanti a loro.

Attraversarono molti corridoi, sulle cui entrate erano posti dei simboli che perfino gli Dei Maggiori avevano dimenticato. Quei passaggi bui era-

no intricati. Alla fine di un corridoio videro le stelle lontane, e una risata spaventosa arrivò fino a loro, portata da un vento gelido. Non cercarono più in nessun altro corridoio.

E infine arrivarono ad una diramazione, girarono a sinistra, oltrepassarono in fretta un altare in rovina che era circondato da grandi pietre, e da lì arrivarono in una caverna vasta e sconfinata, e scacciarono le ombre spaventate al loro arrivo. Ma lì la luce del vecchio si spense, e le ombre lasciarono i loro nascondigli per riprendere la guardia e celare di nuovo segreti secolari.

Eppure non era buio. Perché in quella caverna c'era un pozzo, un pozzo così grande che il margine opposto si perdeva in lontananza, e dalle sue fauci spalancate fluiva una luce nebbiosa. Quella era la fonte del suono flautato.

Il vecchio avanzò fino al margine del pozzo, e osò guardare nelle sue profondità. Le luci giocavano sul suo volto aquilino, mettendone in evidenza tutte le strane espressioni. E quando i tre ospiti si avvicinarono, il vecchio gracchiò in un sussurro appena udibile al di sopra dei flauti demoniaci che *quella* era la tomba dove bolliva e gorgogliava l'indicibile *cosa*, il male che lui doveva sorvegliare in eterno, come doveva badare a che il Sigillo degli Dei Maggiori non venisse violato.

Non avrebbe mancato ai suoi doveri, altrimenti la Maledizione di Nodens si sarebbe abbattuta sul suo capo. Non avrebbe mancato ai suoi doveri, anche se la progenie dei Grandi Antichi e i figli di Azathoth si fossero levati dagli abissi degli inferni più profondi, come in realtà si *erano* levati! Non aveva forse udito i loro passi scivolosi nelle viscere della terra? Non aveva forse sentito l'alito delle loro ali e avvertito la loro presenza invisibile? Cercavano di aprire la Strada al ritorno dell'abominio, proprio come su un milione di mondi avrebbero aperto i cancelli ai loro Padroni nel giorno del risveglio.

Lasciamo che vengano! Non avrebbero potuto far nulla finché lui, il Carceriere, il Guardiano del Sigillo, era ancora in vita! Il vecchio urlava, e gli occhi gli splendevano di una luce empia. E, prima che qualcuno capisse che cosa stava accadendo, qualcosa scivolò fuori dall'abisso come un fiume di lava bollente e trascinò il vecchio nelle profondità.

A questo punto il racconto del vecchio dalla barba grigia si interruppe, non perché non ci fosse nient'altro da raccontare, ma piuttosto perché la capacità dell'eremita non era grande, e aveva bevuto molto vino di Sarrub, che non ha eguali nel mondo. Lo lasciai a russare sonoramente sotto il cie-

lo della sera, e andai a cercare la Casa del Verme.

Non è saggio fidarsi del racconto di un pazzo, e tale era il vecchio che la notte adorava uno strano feticcio, malgrado Betelgeuse e i suoi Dei. Ma io avevo visto il marchio degli Altri Dei sulla cima del Hatheg-Kla, e avevo scorto da lontano le tetre mura d'onice di Kadath nella Pianura Gelida che nessun uomo calpesta. Avevo letto il temibile nome di Azathoth nei proibiti *Manoscritti Pnakotici.* Avevo intuito quali strani poteri si celassero al di sotto della casa, trattenuti solo dai cinque monoliti neri che erano il Sigillo degli Dei Maggiori. Ma il racconto dell'eremita aveva gettato i semi di un dubbio mostruoso nella mia mente. Dovevo vedere la casa con i miei occhi.

La notte correva veloce, e le stelle erano già alte quando vidi la casa e la luce rossastra nelle finestre, simili ad occhi, della facciata in rovina. Aveva un aspetto sinistro, ma non c'era nessun demone senza volto appollaiato sulla cima dei pilastri neri, gli insetti erano silenziosi, e le ombre erano uguali a tutte le altre ombre.

Solo la fredda Betelgeuse sembrava mutata nel cielo. Pareva più debole che attenta o malevola. Allora i miei timori erano infondati.

E quando Betelgeuse si spegnerà, i pilastri della casa crolleranno...

Un tempo sognavo, e per me il mondo del sogno era più reale dell'esistenza che gli stupidi chiamano realtà, e più prezioso della mia stessa vita. Un tempo ho abitato a Celephais e Ulthar, e tutte le meraviglie di quel mondo al di là dei Settecento Scalini e del Cancello del Sonno Profondo sono state mie.

Ma il Cancello è chiuso e non posso più tornare in quel mondo. Quelle terre non sono più per gli uomini, perché i Grandi Antichi ora le dominano, proprio come domineranno questo mondo, e io so che non avrò più il coraggio di dormire di nuovo...

William Sambrot
L'ISOLA DELLA PAURA

Kyle Elliot si afferrò alle pietre levigate e calde dell'alto muro, incurante dei raggi forti e diretti del sole egeo che gli battevano sulla nuca. Guardava attraverso una fessura.

Era venuto in quest'isoletta, persa nel mezzo dell'Egeo come un ciottolo

su una vasta distesa azzurra, solo con la speranza di vedere qualcosa, qualcosa come quella che si trovava al di là del muro. E l'aveva vista. L'aveva vista.

Nel giardino, che era al di là del muro, una fontana zampillava piano. E al centro della fontana c'erano due nudi, una mamma ed un bambino.

Una mamma ed un bambino meravigliosamente intrecciati, scolpiti con maestria in una pietra che avrebbe potuto essere eliotropo, diaspro o una delle altre calcedonie semipreziose, se ciò non fosse stato chiaramente impossibile.

Prese dalla tasca un piccolo oggetto, simile ad una penna, e lo allungò. Un telescopio in miniatura. Sussultò nel guardare ancora una volta attraverso la fessura.

Buon Dio, i particolari della donna! La testa leggermente girata, gli occhi appena spalancati in un'impercettibile espressione di sorpresa nel guardare... che cosa? Il bambino si aggrappava con una mano alla coscia levigata, sfiorandola con la bocca lievemente arrotondata. L'altra mano era allungata verso il seno gonfio di latte.

Il suo occhio esperto scrutava le due figure, la sua mente lavorava in fretta, nel tentativo di capire chi fosse lo scultore. Non ci riuscì. Non capiva nemmeno il periodo. Forse era stata realizzata il giorno prima. Forse un millennio. Una sola cosa era sicura: nessun catalogo sulla terra la registrava.

Kyle aveva trovato quell'isola per puro caso. Aveva ottenuto un passaggio su un decrepito caicco greco che solcava l'Egeo. Navigava lentamente e senza programmi da un'isola all'altra. Da Lesbo, a Chio, a Samo, tra le miriadi di Cicladi, solcava quel mare favoloso, toccava quelle terre antichissime, nelle quali avevano camminato gli Dei. In quelle isole ogni tanto veniva alla luce un tesoro sepolto da secoli. Se l'oggetto piaceva a Kyle ed era possibile comprarlo, allora lui l'aggiungeva alla sua piccola collezione. Ma solo di rado qualcosa piaceva a Kyle. Solo di rado.

Il malconcio motore del caicco li aveva abbandonati nel pieno di una tempesta che li aveva spinti verso sud-ovest. Quando la tempesta si placò, il vecchio motore asmatico ritornò in forma, sebbene avesse la tosse. Non c'era la radio a bordo, ma il comandante era tranquillo. Come è possibile perdersi nell'Egeo?

Era da molto che il caicco navigava, una pulce d'acqua persa sul mare verde-azzurro, quando Kyle aveva visto l'ombra rosso scuro. Era un'isoletta distante. Il binocolo avvicinò la piccola goccia di terra, e lui trattenne il

fiato. Un muro incredibile, che copriva un quarto dell'isola in miniatura, si mostrò ai suoi occhi. Era un grande ferro di cavallo in muratura che spuntava dall'acqua, si curvava, abbracciava molti acri di terra, poi ritornava e riaffondava nel mare. Proprio mentre Kyle guardava, la risacca ricoprì di spuma bianca il punto in cui il muro si immergeva.

Richiamò l'attenzione del comandante sull'isoletta. «C'è una piccola isola laggiù.» E il comandante fece una smorfia e socchiuse gli occhi nella direzione indicata da Kyle.

«C'è un muro sull'isola,» disse Kyle, e d'improvviso la smorfia scomparve dal viso del comandante. Girò il capo di scatto e guardò rigidamente davanti a sé, distogliendo lo sguardo dall'isola.

«Non è niente,» disse il comandante con voce rauca. «Ci vive solo qualche guardiano di capre. Non ha nemmeno un nome.»

«C'è un muro,» disse Kyle in tono gentile. «Lì,» porgendogli il binocolo, «guardate.»

«No.» La testa del comandante non si spostò nemmeno di un millimetro. Continuava a tenere lo sguardo fisso davanti a sé. «È solo una rovina. Non c'è porto... sono anni che nessuno ci mette piede. Non vi piacerebbe. Non c'è elettricità.»

«Voglio vedere il muro e scoprire che cosa c'è dietro.»

Il comandante gli lanciò un'occhiata. Kyle si sorprese. Quegli occhi avevano un'espressione di sincera preoccupazione.

«Non c'è niente dietro il muro. È molto antico, e tutto quello che c'era è scomparso da anni.»

«Voglio vedere il muro,» disse Kyle con calma.

Infine lo fecero sbarcare. Il piccolo caicco puntò la prua grigia verso il mare. Il motore girava quel tanto che bastava a non farlo spegnere, e i suoi battiti sordi erano gli unici rumori. Lo portarono a terra a bordo di una lancia a remi. Quando fu vicino, notò l'unica strada del villaggio, stranamente silenziosa, l'unica *taverna*, qualche barca da pesca con le vele latine rattoppate, e sulle colline basse ed erose, greggi di capre che pascolavano.

Stava quasi per credere a quello che aveva detto il comandante: quella era un'isola vecchia, stanca, dimenticata, lontana dalla corrente vivace della civiltà che era fiorita in quel mare. Stava quasi per crederci, quando ricordò quel muro. Le mura vengono costruite per proteggere, per tenere qualcosa lontano o per tenerla dentro. Voleva vedere di che cosa si trattava.

Dopo essersi fermato nella primitiva *taverna*, immediatamente si diresse

verso il muro. Si fermò ad osservarlo da una collinetta, sorprendendosi di nuovo nel notare quanto comprendesse di quell'isoletta.

Vi camminò intorno, nella speranza di trovare un cancello o un'apertura nel muro levigato e inaccessibile. Non c'era nessuna entrata. La terra, compresa all'interno del muro, si stendeva su di una penisola che si protendeva nel mare con rocce appuntite che resistevano alla risacca continua.

Nel ritornare lungo il grande muro, con la mente confusa, aveva udito la lieve musica di uno zampillo d'acqua. Guardando con attenzione il muro, aveva visto la piccola fessura, non più grande di una noce, poco al di sopra della sua testa.

Guardò attraverso l'apertura e restò immobile, meravigliato davanti a tanta bellezza. Fissava la donna ed il bambino, incapace di distogliere lo sguardo, conscio di aver trovato alla fine la perfezione assoluta che aveva cercato in tutto il mondo.

Come mai nessun catalogo comprendeva quel capolavoro?

Quelle erano scoperte difficili da tener nascoste. Eppure al mondo esterno non era arrivata nemmeno una voce su quello che c'era all'interno del muro. Lì, su quel remoto puntino di terra, tanto insignificante da non avere un nome, lì, dietro un muro gigantesco che era esso stesso opera di un genio, lì c'era quella magica maternità, che splendeva invisibile al mondo.

Fissava la scultura con la gola secca, il cuore che batteva della gioia avida dell'esperto che abbia trovato qualcosa di veramente grande... e del tutto sconosciuta. Doveva avere quella scultura. Voleva averla. Non era catalogata; forse, solo forse, il suo valore reale era ignoto. Forse il proprietario di quel terreno l'aveva ereditata, e restava lì sotto un lieve zampillo d'acqua, senza essere notata o apprezzata da nessuno.

Con riluttanza si allontanò dalla fessura e tornò lentamente verso il villaggio, calpestando la polvere bianca, antichissima. Grecia. Culla della cultura occidentale. Ripensò alla squisitezza e alla perfezione di quella madre e di quel bambino. L'artista che aveva scolpito quella maternità meritava l'Olimpo.

Ma chi era?

Quando fu ritornato al villaggio si fermò davanti alla *taverna* per togliersi la polvere dalle scarpe. Pensò di nuovo a quanto fossero stranamente discreti, per essere dei greci, gli abitanti dell'isola.

«Permettete?»

Un ragazzo dagli occhi vivaci uscì dalla *taverna* con uno straccio in una mano e una cromatina primitiva nell'altra e cominciò a pulire le scarpe di

Kyle.

Kyle sedette su una panchina ed esaminò il ragazzo. Aveva una quindicina d'anni, era forte e robusto, ma basso per la sua età. Avrebbe potuto essere, in un'epoca precedente, il modello per uno dei capolavori di Prassitele. Aveva la testa perfettamente modellata, i riccioli fitti, due boccoli ricadevano sulla fronte simili alle corna di Pan. Aveva il classico profilo greco. Ma, no, una cicatrice increspata andava dal naso del ragazzo fino all'angolo del labbro superiore, sollevandolo tanto da scoprire il luccichio dei denti bianchi.

No, Prassitele non si sarebbe mai servito di lui come modello, a meno che, naturalmente, non avesse in mente un Pan lievemente sfregiato.

«Chi è il proprietario di quel grande terreno che è oltre il villaggio?», chiese nel suo greco eccellente. Il ragazzo alzò rapidamente gli occhi, e fu come se un velo fosse calato sui suoi occhi scuri. Scosse il capo.

«Devi saperlo,» insisté Kyle. «Copre tutto il versante meridionale dell'isola. E, circondato da un muro alto, molto alto, che arriva fino al mare.»

Il ragazzo scosse la testa ostinatamente. «È sempre stato lì.»

Kyle gli sorrise. «Sempre è un tempo molto lungo,» disse. «Forse tuo padre lo sa?»

«Io sono solo,» disse il ragazzo con dignità.

«Mi dispiace.» Kyle osservò i piccoli movimenti esperti del ragazzo. «Veramente non sai il nome delle persone che vivono lì?»

Il ragazzo mormorò una parola.

«Gordon?» Kyle si sporse in avanti. «Hai detto "i Gordon"? È una famiglia inglese la proprietaria di quel terreno?»

Sentì la speranza spegnersi. Se i proprietari erano degli inglesi, le possibilità di ottenere quella meravigliosa maternità si assottigliavano.

«Non sono inglesi,» disse il ragazzo.

«Sarei molto lieto di conoscerli.»

«Non c'è la strada.»

«So che non c'è una strada per andarvi dall'isola,» disse Kyle, «ma immagino che abbiano un molo o qualcosa del genere per attraccare.»

Il ragazzo scosse la testa, tenendo gli occhi bassi. Alcuni isolani si erano fermati e ora gli si affollavano intorno, guardando e ascoltando in silenzio. Kyle conosceva i greci, un popolo allegro, chiassoso, talvolta incredibilmente curioso, pieno di consigli da dare e ansioso di darli.

Quella gente invece guardava in silenzio, senza sorridere.

Il ragazzo finì il suo lavoro e Kyle gli allungò una moneta da cinquanta

lepta. Il ragazzo l'afferrò e sorrise: un capolavoro danneggiato.

«Quel muro,» disse Kyle agli astanti, scegliendo un vecchio come interlocutore, «vorrei incontrarne i proprietari.»

Il vecchio mormorò qualcosa e se ne andò.

Kyle si diede mentalmente un calcio per l'errore psicologico che aveva commesso. In Grecia i soldi hanno l'ultima parola.

«Pagherò cinquanta... cento dracme,» disse ad alta voce, «a chiunque mi porterà in barca lungo la costa che fiancheggia il muro.»

Era un mucchio di soldi, lo sapeva, per gente povera che arrotondava un'esistenza precaria con le capre e i miseri orticelli. La maggior parte di loro non vedeva tutti quei soldi in un intero anno di lavoro duro.

Un mucchio di soldi, ma essi si guardarono l'un l'altro, poi si girarono e, senza guardarsi indietro, si allontanarono. Tutti.

In tutto il villaggio si scontrò con lo stesso misterioso rifiuto, tanto difficile da superare quanto l'enigmatico muro che circondava la maggior parte dell'isola. Si rifiutarono perfino di nominare il muro e quello che conteneva. Non vollero dire né da chi né quando fosse stato costruito. Era come se per loro non esistesse.

All'imbrunire tornò alla *taverna*, mangiò il *Dolmadakis*, carne macinata, riso, uova e spezie - sorprendentemente buono - bevve *retsina*, il tipico vino greco resinato. Poi si diresse verso il gruppo scultoreo, e rimase fermo dietro il grande muro mentre la sera purpurea lo colorava di rosa. Lo assalirono la tristezza e il desiderio per quelle statue.

Che ostacoli dannati! Si era già imbattuto nei tabù locali. La maggior parte di essi erano il risultato di ostilità, di rancori che risalivano a secoli prima. Erano tenuti in gran conto dai paesani, custoditi gelosamente. Che cos'altro c'era di importante nelle loro piccole vite?

Ma questa storia era completamente diversa.

Era ai margini del villaggio buio a fissare tristemente il mare, quando sentì un leggero scalpiccìo. Si voltò in fretta. Un ragazzino si stava avvicinando. Era il piccolo lustrascarpe. I suoi occhi brillavano alla luce delle stelle. Il corpo gli tremava lievemente benché la serata fosse tiepida.

Il ragazzo gli toccò un braccio. Aveva le dita gelate. «Io... io vi accompagnerò con la mia barca,» sussurrò.

Kyle sorrise, la sensazione di sollievo lo travolse. Naturalmente, avrebbe dovuto pensare al ragazzo. Un giovane solo, senza famiglia, avrebbe messo a frutto le cento dracme, qualsiasi fosse il tabù.

«Grazie,» disse con calore. «Quando possiamo salpare?»

«Prima della bassa marea, un'ora prima dell'alba,» disse il ragazzo, «vi accompagnerò solo,» i denti gli battevano, «fino alle prime rocce che costeggiano il muro. Lì dovete aspettare la bassa marea e camminare... e camminare...» Ansimò, come se stesse soffocando.

«Di che cosa hai paura?», disse Kyle. «Mi prenderò io la responsabilità della violazione di domicilio, anche se non credo...»

Il ragazzo gli si aggrappò alle braccia. «Gli altri... stasera quando ritornerete alla *taverna*, non direte agli altri che io vi accompagnerò?»

«No, se non vuoi che lo faccia.»

«Per favore, non lo fate,» ansimò. «Non sarebbero contenti se sapessero... dopo che io...»

«Capisco,» disse Kyle. «Non lo dirò a nessuno.»

«Un'ora prima dell'alba,» sussurrò il ragazzo. «Ci vedremo nel punto in cui il muro si immerge in mare, ad est.»

Le stelle brillavano ancora, ma fiocamente, quando Kyle incontrò il ragazzo, una figura scura seduta in una barchetta a remi che oscillava e strusciava contro le alghe, che crescevano alla base del muro monolitico. Capì immediatamente che il ragazzo aveva dovuto remare ore per arrivare in quel punto dell'isola. Non aveva vele.

Kyle salì nell'imbarcazione e salparono. Il ragazzo era stranamente silenzioso. Il mare era agitato, un vento gelido soffiava con forza. Il muro si stagliava in alto, gigantesco nella nebbia.

«Chi ha costruito questo muro?» chiese, mentre superavano lentamente la prima di una serie di scogliere frastagliate e coperte di alghe, che emergevano umide al di sopra della bassa marea.

«Gli antichi,» disse il ragazzo. I denti gli battevano. Rivolgeva la schiena verso il muro e gettava occhiate solo verso il mare per rendersi conto di quanto cammino aveva fatto. «È stato sempre lì.»

Sempre. Eppure, osservando la grande opera in muratura che cominciava ad emergere nella prima luce dell'alba, Kyle capì che era molto antica. Antichissima. Poteva anche risalire agli inizi della civiltà greca. Come le statue, la madre e il figlio. Era tutto un enigma, ma non più grande del fatto che le statue erano completamente sconosciute al mondo esterno.

Girarono lentamente intorno alla scogliera finché Kyle non vide le estremità di quelle spesse mura alzarsi dal mare ondeggiante e spumeggiante. Allora, capì che lui non poteva essere il primo a vederle, e nemmeno il centesimo. L'isola era lontana, non era segnata su nessuna carta nautica, ma sicuramente nei suoi lunghi secoli di vita, quel muro doveva essere sta-

to visitato da persone curiose quanto lui. Altri collezionisti.

Eppure nessuno ne aveva mai parlato.

La barca urtò contro un'enorme roccia nera, la cui cima, bianca per lo sterco degli uccelli, era sorprendentemente luminosa nella luce fioca. Il ragazzo tirò i remi in barca.

«Tornerò alla prossima marea,» disse, tremando come se avesse la febbre. «Mi pagate ora?»

«Naturalmente,» Kyle tirò fuori il portafoglio. «Ma non puoi accompagnarmi un po' più avanti?»

«No,» disse il ragazzo con voce acuta. «Non posso.»

«E il molo?» Kyle osservò la lunga risacca spumeggiante che si stendeva tra le rocce e la spiaggia in pendenza. «Beh... non c'è nessun molo!»

Tra le mura non c'era nient'altro che sabbia punteggiata di enormi massi e, verso l'interno, una vegetazione intricata di cespugli con qualche cipresso che spuntava più dietro.

«Ti dico io come faremo: io arriverò con la barca fino alla spiaggia e tu aspetterai qui,» disse Kyle. «Non mi fermerò a lungo. Voglio solo vedere se riesco ad incontrare i proprietari di questo posto e sistemare...»

«No!» La voce del ragazzo esprimeva panico. «Se voi prendete la barca...» Si alzò, si sporse per allontanare la barca dalle rocce. In quel momento un'ondata fece sollevare la barca e poi la fece ricadere. Il ragazzo perse l'equilibrio, oscillò e si sbracciò, poi cadde fuori bordo e urtò con la testa contro la roccia. Cadde sott'acqua come un sasso.

Kyle fece un balzo in avanti ma non riuscì ad afferrarlo: allora si tuffò immediatamente dalla barca. Lo acchiappò per il petto su una roccia che era poco al di sotto della barca. Riuscì ad afferrare la camicia del ragazzo, ma la stoffa si strappò. Lo prese di nuovo, questa volta per i capelli, e nuotò verso la superficie. Lo trasportava con facilità, colpendo l'acqua con le mani e le gambe e dirigendosi verso la barca. Se n'era andata, sotto la spinta potente del suo tuffo. Forse era nascosta dietro qualche altra roccia. Non c'era il tempo per cercarla.

Nuotò verso la riva, tirandosi dietro il ragazzo. Erano solo ad un centinaio di metri dalla spiaggia bianca, stesa tra i due bracci del muro che si immergevano nell'oceano. Quando emerse dall'acqua, il ragazzo tossiva debolmente, l'acqua salata gli scorreva dal naso.

Kyle lo trasportò oltre la battigia e lo distese sulla spiaggia. Il ragazzo aprì gli occhi e lo guardò con espressione sorpresa.

«Tra poco ti sentirai meglio,» disse Kyle. «Sarà meglio che vada a recu-

perare la tua barca prima che si allontani troppo.» Ritornò alla battigia, si tolse le scarpe e nuotò fino al punto in cui la barca ondeggiava e urtava contro un'altra delle grandi rocce che riempivano lo spazio tra le due estremità delle mura. Salì sulla barca e remò fino alla riva. Il sole stava sorgendo e il vento era calato.

Tirò la barca in secco e si rimise le scarpe. Il ragazzo era appoggiato ad una roccia e guardava verso l'interno con una posizione rigida del corpo.

«Ti senti meglio, ora?», chiese Kyle affettuosamente. Gli venne in mente che il loro piccolo incidente era una scusa eccellente per il fatto di essere lì, sulla proprietà privata di qualcuno che evidentemente la valutava molto.

Il ragazzo non si mosse. Rimase a fissare l'intrico di vegetazione, nel punto in cui le mura massicce convergevano in lontananza, severe, bianche e antiche.

Kyle gli sfiorò la spalla nuda.

Distolse la mano, stringendola a pugno. Guardò la sabbia. C'erano delle impronte nel punto in cui il ragazzo si era alzato, si vedevano le orme che aveva lasciato quando si era trascinato verso la roccia. E lì era rimasto immobile. Guardava verso gli alberi, con le labbra socchiuse e un'espressione di lieve sorpresa appena accennata sul volto.

E dal folto degli alberi partiva una lieve traccia di passi che conduceva dietro la roccia e oltre. Erano orme oblique, arcuate, come se una donna, a piedi nudi, sfiorando appena la sabbia, si fosse avvicinata per qualche attimo. Fissando quelle strane impronte, Kyle capì quello che avrebbe dovuto intuire subito quando aveva guardato per la prima volta attraverso la fessura nel muro e aveva ammirato l'incredibile perfezione della donna e del bambino.

Kyle conosceva perfettamente tutti i miti antichi della Grecia arcaica. E, in quel momento, guardando le impronte sulla sabbia, uno dei miti più terribili gli tornò alla mente: Le Gorgoni.

Le Gorgoni erano tre sorelle, Medusa, Euriale e Stheno, che avevano dei serpenti al posto dei capelli. Erano tre creature così orribili da guardare, diceva la leggenda, che chiunque osasse alzare lo sguardo su di loro si pietrificava.

Kyle restò immobile a guardare la sabbia, mentre intorno a lui si sentivano le grida dei gabbiani e lo sciabordio del Mar Egeo. Infine capì chi erano gli antichi che avevano costruito il muro, perché l'avevano costruito in modo che arrivasse fino al mare e *che cosa* dovevano contenere quelle mura.

La proprietà non apparteneva ad una famiglia inglese che si chiamava Gordon, ma ad una famiglia molto più antica: le Gorgoni. Perseo aveva ucciso Medusa, ma le sue due sorelle, Euriale e Stheno, erano immortali.

Immortali.

Oh, dio! Era impossibile. Un mito. Eppure...

I suoi occhi esperti, anche se annebbiati dal terrore, notarono la perfezione della piccola statua appoggiata alla roccia. Aveva la testa lievemente voltata, un'espressione di sorpresa sul volto mentre scrutava in direzione degli alberi. I due boccoli sulla fronte, simili a due corna, la testa perfettamente modellata, il classico profilo greco. L'acqua salata ancora macchiava le spalle lisce e splendenti, ancora gocciolava dalla camicia stracciata che copriva i fianchi di pietra.

Pan scolpito nella calcedonia.

Ma Pan aveva un'incrinatura. Dal naso all'angolo del labbro superiore correva una cicatrice di onice che sollevava il bordo del labbro d'onice tanto da scoprire il luccichio dei denti di onice.

Un capolavoro sfregiato.

Udì un fruscio alle spalle, sentì una fragranza indescrivibile, udì un forte sibilo... e, sebbene sapesse che non doveva farlo, si voltò lentamente.

E guardò.

Mariano Rampini
L'ABITATORE DEL BUIO

Fissare il cielo era sempre stata una passione, un amore profondo ed assurdo, qualcosa che mi trascinava attraverso la mia stessa pelle verso quelle insondabili profondità scandite dalla luce incerta e tremolante delle stelle.

Anche questa volta mi feci travolgere dalla stessa passione lasciando che i miei polmoni si riempissero dell'aria frizzante e fredda della notte, appoggiato alla superficie ruvida e scabra del porticato con i sassi del giardino che ricordavano la mia semplice condizione di terrestre attraverso la stoffa leggera dei pantaloni.

Giorgio era stato veramente un amico a prestarmi la sua casa di campagna: avevo bisogno di quella calma, del silenzio, di quel buio profondo e vellutato colmo di misteri antichi e di pace.

Elena forse non avrebbe approvato, ma Elena era una creatura di città, una donna che si fondeva con l'asfalto e con il cemento, creatura di suoni

veloci e di passioni leggere, una driade delle piazze che correva scalza intorno alle fontane quando solo il rumore dell'acqua veniva a turbare il sonno degli onesti cittadini, una sorta di pseudovampiro che chiudeva i suoi occhi alle prime luci dell'alba solo per dimenticare un orario, un segnale, un'ora...

Ora invece ero riuscito a ritornare al mio elemento, a quel cielo terso, non inquinato dalla luce, a quelle colline che scivolavano come seta sotto l'abbraccio della luna, colline simili a seni morbidi che si spegnevano come candele per riapparire, tra una nuvola e l'altra strette nella morsa del sole.

Giorgio era stato un amico, ma forse solo un amico avrebbe potuto capire di cosa avevo bisogno in quel momento per ritrovare il filo dei miei pensieri, forse solo un amico o un editore...

Cacciatore di spettri sconosciuti, così mi chiamava il caro Giorgio ed intanto si costruiva la sua villa di campagna con il mio sudore! Non che gliene volessi, anch'io avevo il mio buon tornaconto, ma tutta quella faccenda mi dava un po' fastidio; se soltanto avessi potuto lamentarmi di tutta quella storia, ma in fondo ne ero contento. Era molto tempo che non trovavo il coraggio di misurare il mio fiato con l'ombra delle vecchie scarpe da ginnastica e qui, invece, quel coraggio l'avevo ritrovato insieme a qualcosa d'altro, qualcosa di misterioso e profondo, qualcosa che forse mi avrebbe costretto a rivedere i miei ultimi cinque capitoli.

Mentre chiudevo gli occhi mi tornò improvvisamente alla mente la strana scoperta del pomeriggio: correre era sempre stata un'altra delle mie travolgenti e momentanee passioni, ma quella campagna era troppo per continuare a resistere, e mi ero offerto alla sua terra calcandola con i miei passi pesanti e fuori allenamento.

Tra un respiro e l'altro mi ero allontanato dalla mia macchina da scrivere per godermi quel contatto semplice ed epidermico, quella sensazione di libertà assoluta che ti dà lo scendere a precipizio da una collina sapendo che da un momento all'altro potresti cadere e precipitare per l'eternità.

Ed io avevo corso, oltre i miei polmoni, cacciando via i fantasmi di smog di quella vecchia vita, strappando le miglia di sigarette fumate per rabbia, sputando il vino ed i liquori che non riuscivano più a tenermi compagnia.

Sì, avevo corso finché quella collina non mi aveva fermato!

Avevo iniziato a seguire un vecchio sentiero per capre che recava la loro testimonianza disseccata in mille piccole palline scure simili a sassi prei-

storici, poi il sudore, la stanchezza, i vecchi nemici del tempo e dell'età, avevano colpito all'improvviso costringendomi a fermarmi con il cuore che pompava sangue come la batteria di un complesso rock.

Solo in quel momento mi ero accorto di aver abbandonato, forse inconsapevolmente, il vecchio sentiero, e di essermi addentrato in una sorta di curioso labirinto di terra.

Mentre mi appoggiavo all'erba fresca e smeraldina di quei prati che sembravano continuare all'infinito, mi guardai intorno scoprendo solo una collana interminabile di colline che sembravano sperdersi anch'esse, simili a onde congelate di un oceano primordiale.

Mi ero sentito improvvisamente molto piccolo ed umano, con il volto arrossato dalla corsa, la maglietta fradicia di sudore e intorno solo il vecchio, beneamato, «profondissimo silenzio ed infinita quiete.»

Era tutto molto poetico, molto vitale, molto... Ora, mentre le stelle stavano bruciando sulla mia testa, cominciavo a rendermi conto di quella sensazione che non mi aveva più abbandonato: non era stanchezza, ma un brivido freddo di terrore che mi aveva scosso, percosso, mi era entrato dentro come una lama inconoscibile di gelo, un senso di paura simile a quella del bambino che, stretto nella morsa del terrore, si nasconde allo scricchiolio dell'armadio sotto le sue misere ed inutili coperte.

Qualcosa mi aveva guardato dalle colline ed aveva riconosciuto la vittima!

Mi strinsi il maglione attorno alle spalle e tentai di esorcizzare quella sensazione maligna, ma fu un inutile tentativo; neanche la ragione mi aiutava più, e forse solo la stanchezza per quella strana voglia di correre poteva giustificare un simile atteggiamento.

Dovevo pensare al libro! Quello era lo scopo della mia presenza, nient'altro, e quelle fantasie erano solo lo strascico della mia immaginazione malata, la stessa fonte di ogni mio guadagno.

A malincuore, lottando un poco con me stesso, rientrai in casa e mi fermai accanto al giradischi. La semplice pressione di un dito, e Jackson Brown cominciò a raccontarmi di un'altra città sulla strada, ma anche quella voce mi scivolò sopra lasciandomi solo l'impressione di un gradevole suono tranquillo.

Ero in uno stato di grazia che non ricordavo da troppo tempo: tutto mi colpiva, e lasciavo che il sangue delle mie impressioni mi colasse addosso macchiando le mie pagine e il mio pensiero, ma non dovevo permettere che quella pace riuscisse a turbarmi in quella maniera: ero io che regalavo

la paura agli altri, riceverla gratuitamente non era nei patti!

Mi sedetti e permisi alle mie dita di abbandonarsi alla macchina da scrivere che, lascivamente, mi accolse; quella sera riuscii a trovare i mostri che produce il sonno della ragione, quelle creature che popolano il buio e che nessuno riuscirebbe mai a vedere.

Scrissi fino a tardi, e solo il baluginio lontano di un fuoco che si rifletteva sui vetri della finestra dinanzi alla scrivania riuscì a distrarmi.

Mi liberai delle mie pastoie di carta e mi alzai stirandomi: i miei muscoli atrofici protestarono con grida furiose a quei movimenti, ma sopportai e decisi di abbandonare tutto per un attimo.

Aprii la finestra, e questa volta mi resi conto che quel fuoco non era solo: su quasi tutte le colline che circondavano la villa del mio amico schiavista, brillava la fiamma violenta di un grande falò.

Stupito da tutto questo e soprattutto memore della quasi assoluta assenza di esseri umani per un raggio di almeno cinque chilometri intorno alla villa, afferrai con curiosità il binocolo che giaceva abbandonato accanto ad una collezione policroma di vecchi fumetti.

«Giddap Turbine...» Il grido sciocco ed infantile mi si spense in gola quando mi accorsi che intorno ad ognuno di quei falò si agitavano figure che la lontananza rendeva indistinte e distorte.

Provai una sensazione di disagio, e questa si trasformò nel familiare terrore della mattina e di poco prima. Quelle campagne erano deserte ed abbandonate: nessuno, nemmeno i pochi pastori sardi che venivano a pasturare poco lontano, percorreva più da tempo quella terra, ed ora, improvvisamente, come per un'arcana malia, la sommità di ogni collina era popolata all'inverosimile da chissà cosa.

Forse avrei avuto più bisogno di un oculista, ma la mia ragione non riusciva più nemmeno a farmi ridere: quei roghi sembravano parlare un loro messaggio, e in qualche modo segnavano una sorta di pista che dalla lontana pianura in cui mi aveva condotto la mia dissennata voglia di footing, conduceva direttamente verso di me.

Mentre ancora avevo gli occhi incollati agli oculari del binocolo, il vento della notte mi portò la eco di un canto troppo distorto per poter essere comprensibile, ma quel bisbiglio sottile era da solo sufficiente a riempirmi di una angoscia fredda come ghiaccio.

Dove diavolo mi aveva mandato Giorgio? In quale landa disperata stava tentando di seppellirmi? Forse anche lui ignorava cosa nascondessero quelle colline?

Tutte queste domande mi vennero spontanee alla mente mentre mi appoggiavo, stordito, allo spesso vetro della grande porta finestra.

Uno scatto alle mie spalle mi fece trasalire bruscamente inondandomi di un subitaneo e maledetto sudore gelido: le luci della casa tremolarono per un attimo, poi, con un gorgoglio funesto del giradischi, si spensero tutte insieme come se fossero state candele su cui avesse soffiato un gigante.

Il buio improvviso rimbalzò sulla mia retina lasciandomi quasi cieco per un attimo poi, quasi che la luce fosse tornata, un'immagine venne a riempirmi la mente.

Mi ritrovai per un attimo nella valletta della mattina e riconobbi me stesso fermo ad ansimare appoggiato al suolo: ricordai, ed il ricordo fu altra benzina sul fuoco delle mie paure.

Un'ombra era passata sulle colline sorvolandole come una colomba di morte e, insieme a quell'ombra, un ansito ferino aveva percorso la terra. Non appena la luce del sole si era spenta in quel grigiore vagante, qualcosa si era mosso e questa volta riuscii a comprendere chiaramente cosa avesse destato in me quella strana ed irragionevole paura: era stato un occhio, un occhio immenso, troppo estraneo per essere malvagio ed al tempo stesso malvagio oltre ogni limite!

Quell'occhio aveva guardato verso di me, ed ero io l'oggetto delle sue misteriose voglie: l'ombra mi aveva marchiato ed ora i suoi servi le stavano preparando la via!

Il vento mi scivolò di nuovo addosso portando un'altra eco, e questa volta non ebbi alcun dubbio: era ancora l'ansito, il respiro libidinoso di quella creatura dell'ombra. Ora era giunto il momento, e la strada era segnata: alzai gli occhi verso quella specie di pista immonda segnata dai falò, e mi accorsi che insieme al primo e più lontano di essi, anche le stelle sembravano sparire come inghiottite da una bocca immane. *La bestia stava venendo a cercarmi!*

Un unico pensiero mi passò per la mente: avevo bisogno di luce, la luce era la mia sola salvezza, e solo con la luce avrei potuto salvarmi. Corsi come un pazzo per tutta la casa e di quando in quando gettavo un'occhiata attraverso la finestra: il buio avanzava sempre di più e le colline sembravano sparire, insieme ai loro falò, fagocitate da quella massa ribollente di nulla che voleva me.

Mi guardai intorno, ma non c'era nulla che potesse aiutarmi finché lo sguardo non mi cadde sul grande camino circolare posto al centro della stanza. In pochi minuti mi ero già munito di benzina e di legna, e una pira

di ciocchi troneggiava dinanzi a me mentre tentavo disperatamente di accendere un fiammifero dopo l'altro.

Come Dio volle, riuscii in quell'impresa e, d'improvviso, la fiamma balenò attraverso la stanza; con gesti sempre più isterici, mi aggrappai al tiraggio mentre un fumo soffocante si spandeva intorno e, finalmente, la valvola si sbloccò liberandomi da quella nebbia asfissiante e lasciando che la luce ed il calore si diffondessero liberamente attraverso la stanza.

Corsi verso la finestra per tentare di abbassare le serrande, ma ormai era troppo tardi: mentre stringevo tra le mani l'inutile manovella di legno, l'ultimo falò sulla collina prospiciente la casa di Giorgio si spense, e l'ombra si gettò famelicamente verso di me.

Feci istintivamente un passo indietro, e venni a trovarmi all'interno del grande cerchio di luce che nasceva dal camino. L'ombra si fermò di scatto e quel movimento mi diede il voltastomaco: sembrava che una grande massa di malvagità gelatinosa si fosse abbattuta sulla casa, un'onda che rigurgitava verso la superficie di quel mare maligno tutta la sozzura e l'immondizia dell'anima, qualcosa che solo quel piccolo fuoco riusciva ancora a tenere a bada.

Rimasi immobile per lunghi battiti di cuore senza osare di alzare gli occhi verso quella «cosa» che non riuscivo nemmeno ad immaginare.

Muovendomi un passo alla volta, il viso rivolto al calore rassicurante della fiamma, mi trascinai sui due pezzi di legno che erano divenuti le mie gambe e raggiunsi il centro della stanza.

Qualcosa mi aveva improvvisamente catapultato in un altro mondo, in una dimensione in cui tutto era possibile, anche l'esistenza di esseri simili a quello che premeva torpidamente intorno a quel mio minuscolo e fragile rifugio.

Un soffio di aria mi strisciò sul volto e sentii lo stomaco rivoltarmisi: alzai il capo di scatto quasi che quel contatto viscido avesse avuto lo scopo di chiamarmi, e quello che vidi mi trasformò in una statua.

Quell'essere immondo, il parto abominevole di quella terra maledetta, l'abitatore dei sepolcri, stava lentamente strisciando attraverso le crepe sottili dei muri, attraverso le microscopiche fessure del vetro e del legno, ribolliva come fumo con la consistenza di carne morta e, lentamente, anche il leggero riflesso del fuoco contro le grandi vetrate della stanza si andava spegnendo per essere assorbito da quella muraglia immonda che si spingeva sempre più innanzi fino a sfiorare l'ormai ridicolo cerchio di luce proveniente dal camino.

Con un coltello di gelo nel cuore, lo vidi ricoprire la piccola catasta di legna che mi avrebbe assicurato ancora qualche ora di sicurezza, e capii che non sarei mai riuscito a fermarlo con quel mio ingenuo sbarramento.

Ora nemmeno un suono riusciva ad oltrepassare il cerchio di tenebra che mi si stava avvolgendo intorno ed anche l'aria, compressa da quella sostanza innominabile, faceva ruggire alte le fiamme consumando la legna con la voracità di una bocca famelica.

D'improvviso mi accorsi di non provare più alcuna paura: era subentrata in me una sorta di maligna torpidità, un'assenza di ogni emozione che mi stringeva come una corazza.

Osservavo la muraglia di buio ondeggiare, premere, arrotolarsi su se stessa in lunghe onde pigre e avanzare, avanzare fino a dove la luce, sempre più fioca del fuoco, le permetteva di spostare quei suoi nauseabondi pseudopodi di oscurità.

Chiusi gli occhi stringendo le palpebre con forza. Non potevo permettere che quella vista si offrisse ancora al mio sguardo, e mi rifugiai nel limbo di luci e di strani colori che i ciechi conoscono così bene. D'improvviso ebbi la netta sensazione che qualcosa si staccasse da me, e vidi distintamente il volto di Elena, distesa nel suo sonno cittadino, privo di simili incubi.

Stesi una mano incorporea e tentai di toccarla, ma quel mio gesto l'attraversò quasi fossi divenuto anch'io un essere di nebbia: allora tentai di urlare per destarla, per rubare ancora un attimo di tempo a quell'incubo che mi attendeva oltre il confine delle mie palpebre.

Elena si girò inquieta nel sonno quasi che quel grido l'avesse raggiunta e, d'improvviso, la vidi alzarsi di scatto a sedere sul letto mentre le lenzuola le scivolavano di dosso.

Un ansito profondo, una sorta di lungo respiro, e un odore di terra marcia mi percosse: aprii gli occhi di scatto e di colpo mi ritrovai proiettato in quel mio incubo personale: il mostro aveva guadagnato ancora terreno e già i primi ciocchi, trasformati in povera brace, rotolavano giù dagli alari con un ultimo guizzo di fiamma bluastra.

Girai il capo intorno alla ricerca di una via di fuga, ma la nube ormai era diventata padrona della stanza e non si vedeva altro che quel sipario di terrore oscuro muoversi serpeggiando intorno a me.

Un guizzo della fiamma, e la creatura si spostò per evitare il contatto con la luce. Udii una sorta di gemito quando la gialla scia di fiamma percorse una piccola parte di quella mostruosità, ma poi anche quella ribellione del fuoco si spense in un profondo tentacolo di buio.

Annaspai con il fiato che mi congelava in gola, e le mie mani incontrarono il piccolo tavolino su cui tenevo i miei fogli e le bozze che forse Giorgio non avrebbe mai letto. Fu un attimo, poi mi voltai ed afferrai il mobile aggrappandomi ad esso come un naufrago che trovi un salvagente.

Legno!

Era quello di cui avevo bisogno: una proroga a quella condanna, qualcosa che mi aiutasse a raggiungere il sipario miracoloso dell'alba, e mi gettai su quella sorta di reliquia con la ferocia di un antropofago.

Con una rabbia che ora riscaldava il mio sangue, feci a pezzi minuscoli il tavolino e li ammonticchiai vicino a me, raccolsi la risma di carta su cui non avevo potuto scrivere nemmeno una parola e mi creai un'altra barricata, poi, lentamente, iniziai a centellinare quel goccio di speranza.

Come muovendomi attraverso uno spesso velo di fatica, gettai sulla fiamma il primo dei pezzi del tavolo e le braci si affievolirono con un sussulto. Un ruggito violento simile a quello del vento di una tempesta mi riempì la mente ed il cerchio di oscurità si strinse violentemente intorno a me protendendo un lungo tentacolo che mi sfiorò un braccio.

Fu un tocco leggero, quasi una carezza, ma quel contatto mi fece urlare come se avessi immerso le mani in un acido.

Lungo i miei nervi tesi come corde era salita l'immagine di un nulla profondo come la morte stessa, un abisso in cui nulla poteva cadere poiché nulla poteva fermarsi, un'infinità oscura che mi voleva con sé, un pozzo senza fine in cui precipitare eternamente nutrendo con la mia follia creature di cui non potevo scorgere altro che pallidi simulacri sospesi in quella caduta abissale!

Un istante dopo, il grido di trionfo della creatura si trasformò in un rabbioso ringhio di dolore: le fiamme erano tornate ad alzarsi, ed ora il cerchio di luce stava riprendendo il sopravvento su quel suo innominabile nemico.

Il riverbero del fuoco mi mostrò il fantasma di una sedia, ed io mi strappai a quel rifugio gettandomi su di essa con una bramosia da folle. Ben presto, non appena il tavolino ebbe terminato di immolarsi su quella sorta di altare improvvisato, altri mobili vennero a raggiungerlo, tutti quelli che la luce sempre crescente mi permetteva di raggiungere e di fare a pezzi con una costanza da folle.

Quel lavoro, svolto con mani trafitte da mille piccole schegge e con una continuità morbosa, costrinse la creatura ad arretrare e, soprattutto, mi aiutò a non pensare ancora a quel contatto così sconvolgente. Chissà quanti

uomini mi avevano preceduto in quell'esperienza allucinante, e chissà quanti di loro erano caduti vittime di quella famelica mostruosità.

Ma i pensieri che mi attraversavano la mente erano la mia minore preoccupazione: non potevo sapere quanto tempo ancora mi separasse dal confine liberatorio dell'alba e così continuai in quella folle opera di distruzione.

Ora l'ombra si era come ritirata, ed il cerchio di luce prodotto dalla fiamma la teneva a bada ma, stranamente, non c'era violenza nei suoi movimenti, solo il morbido ondeggiare di un gatto che stesse giocando con il suo topo preferito, conscio che prima o poi quest'ultimo sarebbe caduto, vinto dai suoi stessi frenetici sforzi di fuga.

Quel pensiero mi riempì ancora una volta di una rabbia violenta: non avevo certamente cercato io quel destino, e se davvero il mattino si fosse fatto attendere, non avrei esitato a privare il mio oscuro tormentatore della sua preda.

Con calma staccai una gamba dall'ultima sedia che ero riuscito a tirare all'interno del mio fortino di luce e, dopo essermi strappato di dosso la camicia, l'avvoltolai intorno a quella specie di primordiale randello.

Ero disposto a bruciarmi, ed avvolgermi in un sudario di fuoco pur di impedire al mio nemico di vincere quella partita sleale.

Alzai il capo e agitai la mia ultima arma verso la muraglia di buio che mi stava di fronte e, d'improvviso, quel sipario di velluto putrescente si aprì mostrandomi qualcosa che non avrei mai più dimenticato: per un attimo, un solo, singolo attimo, il tempo che una goccia di sangue impiega a scorrere in una vena, scorsi i suoi occhi.

Erano due minuscoli punti rossastri, due capocchie di spillo in cui bruciavano fuochi che nessun mortale aveva mai potuto vedere, un'anima di inferno che si volgeva verso di me marchiandomi ancora una volta con quello sguardo a cui non seppi resistere.

Il randello mi cadde di mano e mi ritrovai in ginocchio, prostrato dinanzi a quella divinità diabolica che ora mi stava guardando con quei suoi specilli porcini, pesandomi, esaminandomi come una qualsiasi massaia avrebbe potuto esaminare un pezzo di carne da un macellaio.

C'era indifferenza, disprezzo, qualcosa che non avrei mai potuto definire, in quello sguardo; mi sentivo trapassato, violentato da quella luce minuscola e non riuscivo, per quanto chiudessi gli occhi, a liberarmi da quella stretta.

Tentai di rialzarmi, di allontanarmi da quel punto, ma ero completamente privo di forze e d'improvviso capii che il mio nemico aveva sferrato l'at-

tacco finale.

La creatura del buio mi aveva privato di ogni volontà, di ogni possibilità di reagire, ed ora mi teneva lì, inchiodato al suolo, mentre alle mie spalle il fuoco consumava le sue ultime e definitive energie.

Pian piano, l'ampio cerchio di luce che ero riuscito a creare con quella mia forsennata distruzione si ritirò, ed io, come ultima beffa, potevo scorgere il bordo di quel fragile riparo avanzare verso di me, seguito passo passo dalla creatura.

Quando ormai non restava che qualche centimetro prima che i tentacoli di ombra mi si avvolgessero intorno strappandomi per sempre al mondo, riuscii a trovare un briciolo di forza, un patetico scampolo di rabbia, e tentai di rotolare via strisciando verso la fiamma.

Il mio nemico urlò, e quell'urlo trasformò i miei muscoli in gelatina tremolante, ma ormai ero riuscito a spostarmi, seppure di poco, e le mie mani strinsero convulsamente il randello che avevo costruito con la gamba della sedia.

Chiedendomi un ultimo, impensabile sforzo, allungai il bastone verso la fiamma e questa si sporse, quasi guidata da qualche divinità benevola verso la stoffa della camicia. Con un guizzo la torcia balenò tra le mie mani inondandomi il volto con un calore improvviso che mi restituì un poco di forze.

Brandendo la mia arma improvvisata, mi voltai verso il mio avversario, e lo vidi tremare e prepararsi ad un ultimo e disperato attacco ma, proprio mentre avvicinavo la torcia ad uno dei lembi stracciati dei miei pantaloni, un soffio di aria fresca ed umida fece ondeggiare la fiamma allontanandola da me.

Un urlo bestiale si alzò travolgendomi e gettandomi di nuovo a terra, ma questa volta il mio nemico aveva a che fare con un avversario molto più potente.

La grande massa d'ombra sembrò contrarsi come se qualcosa l'avesse colpita violentemente poi, con movimenti isterici e contorti, iniziò a ritirarsi mentre un sottile raggio di luce penetrava attraverso i bordi della creatura.

Ero riuscito a resistere, ed ora l'alba veniva finalmente a liberarmi da quell'incubo.

Caddi in ginocchio stremato, mentre la stanchezza mi piombava improvvisamente addosso come una cappa di piombo.

Rimasi per un attimo con gli occhi chiusi, poi li riaprii con un movimen-

to deciso del capo: simile ad un enorme banco di nebbia sporca, il mio nemico si andava dissolvendo nella campagna, mentre il vento fresco del mattino entrava a pulire l'aria pesante e fumosa della stanza.

La creatura di buio si fermò un attimo mentre ancora la prima luce dell'alba indugiava dietro alle colline più lontane e si volse serpeggiando verso di me. Ancora una volta provai il contatto ormai familiare di quello sguardo innaturale, e sentii che il marchio veniva impresso ancora più bestialmente su di me, ma ora il sole cominciava a sorgere e, d'improvviso, mi sentii liberato da quell'immondo fardello.

Con le ultime energie calpestai la mia fiaccola, la mia ultima arma che continuava a bruciacchiare il parquet della sala, poi mi alzai e a fatica uscii fuori per respirare meglio quell'aria nuova.

Me ne stavo seduto, senza pensare a nulla, lo sguardo perso verso la linea azzurrina dell'orizzonte, quando udii un allegro suono di clacson. Alzai il capo e scorsi la fuoristrada di Elena percorrere il vialetto che conduceva all'ingresso della villa.

La vidi scendere dalla macchina, elegante e fresca nel suo tailleur grigio perla, ma non riuscii a trovare la forza necessaria ad andarle incontro.

Venne verso di me di corsa, un'espressione perplessa e preoccupata dipinta sul viso.

«Alan...»

Non le feci dire altro, mi alzai, e la abbracciai spasmodicamente godendo di ogni istante di quel contatto con un altro essere umano.

Si districò a fatica dalle mie braccia e mi fissò in volto cercando di capire cosa fosse successo.

«Mi hai sentito?»

I suoi occhi si spalancarono divenendo di un azzurro più intenso.

«Sì, ma era solo un...»

«No, non era un sogno, ma adesso è inutile che io stia a spiegarti. Portami via di qui: è successo qualcosa che è meglio tu non sappia mai!»

Elena capì dal tono della mia voce che non avevo voglia di scherzare e non mi fece alcuna domanda, ma mi passò la mano sul viso osservando i miei vestiti a brandelli anneriti di fumo.

«Vuoi tornare in città?»

Io rimasi un poco in silenzio mentre la sua mano scivolava fresca sul mio volto, poi assentii.

Senza dire altro, mi passò un braccio intorno alla vita e mi aiutò a raggiungere la macchina.

Mi sdraiai sul cuoio morbido del sedile ed accettai con gratitudine la sigaretta che mi porse.

Continuai a rimanere in silenzio mentre il fumo mi scendeva tranquillo nella gola e guardai la sagoma confusa delle colline allontanarsi alle mie spalle.

Mentre la macchina scendeva lungo i tornanti che portavano all'autostrada, appoggiai la testa al finestrino godendomi il tocco robusto dell'aria attraverso i capelli, ma qualcosa mi costrinse a sollevarmi: un lontano ululato, più simile al rombo di un tuono, sembrava salutarmi mentre mi allontanavo, ma più che un saluto quella specie di grido era un avvertimento, un ammonimento a non considerarmi libero: la bestia mi aveva marchiato e quel marchio sarebbe stata una condanna per me finché fossi stato vivo. La creatura non amava perdere, e capii d'improvviso che da quel momento ogni ombra avrebbe potuto essere il suo rifugio, la notte avrebbe avuto mille trappole con cui riconsegnarmi alla sua fame crudele.

Rabbrividii tentando di cancellare l'oscura sensazione di terrore che continuava a sconvolgermi, ed Elena si accorse del mio stato d'animo.

«Non ne vuoi proprio parlare?»

Scossi il capo, poi le chiesi se avesse qualcosa per accendere un fuoco.

«C'è della benzina per l'accendino nel porta oggetti, ma a cosa ti serve?»

«Nulla, preferisco sapere che ho qualcosa con cui difendermi: tu devi solo promettermi di non considerare folle nessuno dei miei gesti...»

Mentre parlavo, mi accorsi di quanto potessero apparire pazzesche le mie parole, ma nessuno avrebbe mai potuto capire cosa avevo dovuto affrontare in quella notte maligna.

Elena continuò a gridare, ma di quando in quando mi gettava lunghe occhiate preoccupate.

La strada dinanzi a noi continuava a svolgersi tranquilla, curva dopo curva, finché non abbandonammo la campagna e ci immettemmo sulla lunga striscia d'asfalto dell'autostrada.

La stanchezza cominciò finalmente a prendere il sopravvento sui miei nervi torturati e mi assopii mentre la macchina procedeva veloce e tranquilla.

Qualcosa mi svegliò all'improvviso, qualcosa che non sarei mai riuscito a definire: forse solo una sensazione, ma intorno non c'era nulla che potesse turbare quel mio viaggio verso la tranquillità.

La vidi all'improvviso!

L'imboccatura della galleria si protendeva verso di noi come una grande

bocca affilata ed ancora sentii l'urlo echeggiare contro le mura della mia mente.

Mi agitai tentando di liberarmi dalla cintura di sicurezza, ma Elena, spaventata dai miei movimenti frenetici, accelerò di più penetrando nella semioscurità della galleria.

Le luci in alto brillavano gialle come soli in miniatura e quel riverbero mi tranquillizzò ma poi, mentre la macchina avanzava, la luce cominciò ad affievolirsi e capii che questa volta non sarei riuscito a sfuggirgli.

Piombammo di colpo nel buio, ed Elena accese nervosamente le luci continuando ad avanzare; la mia mano corse al portaoggetti e si strinse intorno alla lattina della benzina. Con un colpo secco strappai il coperchio e la protesi dinanzi a me, pronto ad usarla.

E poi la vidi, ed udii il grido assurdo della bestia, appiccicata contro il soffitto della galleria, simile ad un'oscena caricatura di ragno, pronta a gettarsi su di noi.

Il suo grido si mescolò a quello di Elena e poi il buio fu intorno a noi mentre i fumi acri della benzina che mi cadeva sui vestiti mi aggredivano insieme allo scatto dell'accendino...

«*Un tragico incidente ha bloccato per ore la corsia Nord dell'Autostrada per ********. Per cause ancora imprecisate, un fuoristrada ha improvvisamente preso fuoco mentre percorreva la corsia di marcia all'interno di una galleria. Degli occupanti della macchina, un uomo ed una donna, solo la donna è riuscita a salvarsi gettandosi fuori dal mezzo in fiamme. La polizia stradale non ha potuto fare altro che estrarre i resti carbonizzati dell'uomo dai rottami della macchina. La donna giace in profondo stato di shock presso l'ospedale di ******** ed i medici sono preoccupati per le difficili condizioni nervose della ragazza. Un'inchiesta sullo strano incidente è stata aperta dalla Procura della Repubblica. Passiamo ora alle notizie dall'estero...*»

DOCUMENTI

Giorgio Giorgi
UN'INTERPRETAZIONE FORMALE DEL RACCONTO FANTASTICO

In un precedente lavoro [5], dedicato all'esame dei racconti «fanta-

scientifici» di Lovecraft, ho voluto fare un'incursione in un settore della letteratura che conosco, tutto sommato, abbastanza poco: confesso che gli unici autori di SF che ho letto con una certa completezza sono i classici del genere; sono ancora fermo a Verne, Wells, M.P. Shiel e pochi altri, a quella, quindi, che Moskowitz chiama «SF by gaslight» e dei moderni conosco soprattutto Asimov, Leiber, Bradbury.

Tale ignoranza socratica, unita a una deformazione mentale contratta sui terreni delle dimostrazioni matematiche, mi ha imposto di dovere definire, in quel lavoro, alcuni presupposti dai quali condurre un'analisi di tipo logico-deduttivo che mi ha portato a conclusioni diverse e in buona parte opposte a quelle raggiunte da W. Catalano in un analogo lavoro [2].

Non ho voluto contrapporre con acrimonia i miei banali argomenti a quelli di Catalano (persona che oltretutto non conosco e con la quale mi piacerebbe scambiare alcune opinioni in proposito); ciò che mi ha mosso a scrivere quel lavoro e il presente che è, in un certo senso, un tentativo di generalizzazione del primo, è l'impressione, diffusa dall'articolo di Moskowitz [6] e recepita in larga misura da Catalano, che l'individuazione di motivi di SF nell'opera lovecraftiana, conferirebbe a quest'ultima una maggiore dignità letteraria. Opinione discutibile, anzi da respingere a mio avviso, poiché tale dignità artistica è ovviamente indipendente dai temi trattati (anche la critica di sapore più contenutistico è d'accordo con una tesi di questo genere).

In Lovecraft e la fantascienza *ho tentato di dimostrare (e probabilmente non ci sono riuscito) l'esistenza di un particolare equilibrio e di una particolare coerenza interna nella struttura della narrativa fantastica lovecraftiana. Volendo estendere tale analisi verso altri autori del fantastico, occorre intendere tale aggettivo in senso «coleridgiano»: è cioè il «fantastique» dei francesi, termine che implica un rapporto emozionale con il lettore, alla maniera romantica e decadente, più che non l'accettazione di un tipo di logica diverso da quelli impliciti nell'esperienza quotidiana, come si ha nei racconti fantastici metafisici (da Kafka a Borges ed agli altri autori del revival ispanoamericano) o nei racconti del meraviglioso puro.*

Rimandiamo ancora al fondamentale anche se criticabile testo di Todorov «La letteratura fantastica» [10] ed anche alla sua recensione apparsa su «Le Monde» il 15 agosto 1970, ove alcuni autori espongono le loro opinioni in merito; particolarmente interessante è quella di Italo Calvino che appunto opera una prima distinzione fra uso emozionale della letteratura fantastica, quale raffinato prodotto dello spirito romantico, filtrato

attraverso le varie esperienze fino alle più recenti correnti del decadentismo, del positivismo e del materialismo, ed uso intellettuale della stessa, che si concretizza in un divertissement di volta in volta comico, satirico o tragico su quelli che sono gli incubi o i desideri nascosti dell'uomo e della società contemporanei.

Ora, la concezione di «racconto fantastico» in Lovecraft, concezione che egli concretizzò con mezzi particolarissimi ed al di fuori della tradizione, è, come si può a questo punto notare, grosso modo la concezione di un fantastico emozionale. Lo stesso dicasi per numerosi altri scrittori inglesi e nord-americani del secolo scorso e dei primi decenni dell'attuale.

Volendo scendere un po' di più nei dettagli e volendo fornire (come è mio scopo) un'interpretazione formale della struttura del racconto lovecraftiano tipo, mi preme subito sottolineare che la posizione dalla quale conduco l'analisi che segue è, nonostante la sua formulazione, probabilmente più vicina a quella di R. Caillois che non a quella di Todorov.

Questo perché si considera, nel presente contesto, l'evento «scandalo» come l'ingrediente più importante nel racconto fantastico che è quindi principalmente caratterizzato, prima che dalla sua struttura, da questa «Spaltung» tra reale quotidiano, tra concepibile e sovrannaturale, inconcepibile. La struttura, la forma entro la quale viene colata la vicenda del racconto, concorre a determinare la sua buona o cattiva riuscita e probabilmente esiste più di una forma «ottimale» atta a garantire quell'equilibrio e quella coerenza interna a cui prima accennavo.

L'interpretazione formale che ho scelto per descrivere lo svolgimento di un racconto fantastico è comunque, a mio avviso, un modello sufficientemente approssimativo di quelle che sono le strutture canoniche alle quali appartengono i più noti racconti del genere «weird» nella letteratura anglo-americana, e può essere agevolmente esteso ad altri autori non appartenenti al filone lovecraftiano (purché, beninteso, inquadrabili nelle concezioni di genere fantastico che abbiamo delineato).

Resta comunque il fatto che tali racconti non costituiscono un genere a sé determinabile esclusivamente dalla struttura nella quale sono immersi (si potrebbe, perché no?, cucinare una ciambella quadrata) ma piuttosto da quei fenomeni di «rottura della coerenza universale» (Caillois) che più di uno scrittore del fantastico profuse abbondantemente, ritenendoli essenziali in tale genere letterario. Lovecraft, in una lettera a R. Howard del 4.10.1930, così si esprime: «The basis of all true cosmic horror is violation of the ordre of nature *(sottolineatura dell'autore) and the profounders*

violations are always the least concrete and descriptible.» (Il fondamento di ogni vero orrore cosmico consiste nella *violazione dell'ordine della natura* e le violazioni più profonde sono sempre le meno concrete e descrivibili.)

È interessante a questo proposito leggere una lettera-saggio, pubblicata in «Essays Lovecraftian» [7], in cui HPL spiega la tecnica che egli usa nella costruzione di un racconto weird. Essendo preminente, secondo la concezione lovecraftiana, la creazione di un climax atto a suscitare la reazione emotiva del protagonista, reazione che immediatamente si trasmette nel lettore, possiamo raffigurare il modulo narrativo lovecraftiano secondo uno schema cibernetico.

Ci sarà a monte un flusso di inputs, di informazioni che costituiscono le fasi preparatorie, in una successione crescente, alla creazione della «Spaltung» vera e propria tra fatto naturale e fatto soprannaturale. A tali fasi preparatorie succede l'evento centrale (di solito piazzato verso la fine del racconto), che costituisce la molla che fa scattare il complesso di emozioni sia dei protagonisti che del lettore. Questo complesso di reazioni emotive costituisce l'output del nostro modello, output che può essere rimesso in circolazione, riciclato a partire dall'inizio, se gli eventi di rottura sono più di uno.

Possiamo quindi raffigurare il seguente schema:

Fasi preparatorie (inputs)

Evento di rottura (outputs)

Sfera emotiva del lettore

Sfera emotiva del protagonista

La parte più delicata di tale operazione letteraria consiste nel raggiungimento di un equilibrio tra le componenti del nostro modello che devono inoltre stare tra di loro secondo un principio di coerenza logica interna (La coerenza dei racconti fantastici e fantascientifici in termini di credibilità (èikos) è esaminata da G. Dorfles nell'interesse saggio [3]).

Ora, a me pare che Lovecraft raggiunga sovente tale equilibrio: solo quando una delle componenti viene dilatata a dismisura (come accade ad esempio nei racconti più lunghi e specie in quelli di ispirazione dunsania-

na, come «The Dream Quest of the Unknown Kadath») l'effetto emotivo viene diluito, stemperato in un barocchismo verbale che a volte compromette la riuscita stilistica del racconto stesso.

Nella maggior parte dei racconti lovecraftiani, questo equilibrio è stato invece magnificamente raggiunto: noi siamo informati del crescendo di eventi che costituiscono l'input e delle subitanee reazioni che costituiscono l'output, ma similmente all'involucro adiabatico della teoria della termodinamica, la struttura logica interna dell'evento soprannaturale rimane chiusa a ogni sguardo indiscreto.

E non potrebbe che essere così in un racconto fantastico ben strutturato. Quando Lovecraft apre un qualche spiraglio, per mezzo dello strumento fantascientifico, in questa «scatola nera», lo fa con scopo mistificatorio. Trattasi in realtà di una finestra a trompe-oeil atta a istituire un rapporto particolare e nuovo (per quei tempi) in letteratura fantastica, tra protagonista e lettore, atto cioè a convogliare più direttamente nella sfera emotiva del lettore gli influssi della sfera emotiva del protagonista.

È questo, secondo me, un ulteriore aspetto della modernità della struttura del racconto lovecraftiano: l'aver posto in enfasi l'effetto prodotto sul lettore dalla sfera psichica del protagonista.

Lovecraft inaugura così quella che possiamo chiamare la «scuola di Weird Tales». La vecchia posizione degli scrittori del fantastico è superata: il lettore sa già fin dall'inizio della natura sovrannaturale (mi si perdoni il gioco di parole) degli eventi narrati, e accompagna quindi il personaggio lungo un duplice cammino. Da una parte ci sarà l'attesa dell'evento finale che crea il climax del racconto, e dall'altra ci sarà l'attesa del momento in cui anche il protagonista comincia ad abbandonare le ipotesi plausibili, più o meno scientifiche, e si rende orribilmente conto della rovina delle sue concezioni sulla realtà che lo circonda.

Il racconto fantastico diventa quindi un racconto di conoscenza e non di incertezza, ma anche qui è facile rompere il delicato equilibrio tra sfera psichica del protagonista e sfera psichica del lettore. Darrell Schweitzer in un divertente saggio dal titolo «Character Gullability in Weird Fiction» propone al lettore la seguente trama di un racconto fantastico:

Mr. Theobald Q., scrittore e studioso che conduce una vita da recluso e in condizioni economiche non proprio floride, accetta, per sbarcare il lunario, l'offerta di una somma di denaro in cambio di un suo soggiorno prolungato in una certa fattoria del Massachusetts: nessun'altra prestazione è a lui richiesta (e qui la cosa è già strana). Arrivato sul posto, il

protagonista viene a sapere degli abitanti che solo un pazzo può accettare di dormire, anche per una sola notte, in quella casa isolata. Cionondimeno, il Nostro ne prende possesso. Durante la notte è svegliato da strazianti muggiti che vengono dal granaio; armato di torcia elettrica e probabilmente avvolto in una camicia da notte fin-de-siècle, Theobald Q. scende a controllare l'accaduto e scopre una scena incredibile e mostruosa: i corpi maciullati di una dozzina di mucche a cui sono state tolte e legate assieme le colonne vertebrali, come se fossero lische di acciughe.

«Sicuramente l'opera di vandali e delinquenti del luogo!» dice adirato Theobald, e ritorna a letto promettendosi di avvertire la polizia. La seconda notte è tenuto sveglio da una festa orgiastica che un centinaio di figure incappucciate hanno organizzato sotto le finestre della sua camera da letto. Questo è troppo! Finalmente si decide ad avvertire la forza pubblica ma i suoi tentativi falliscono, poiché i fili del telefono sono stati tagliati o meglio rosicchiati. Non resta che andare a letto di nuovo. Al mattino scopre che la casa è tutta circondata da una melma verde che si muove, come dotata di una vita propria, e dalla quale escono suoni del tipo: «Yog Sothoth!».

«Questi dannati adepti del Klu-Klux-Klan, quando impareranno a non mettere del lievito nei loro budini e nelle loro gelatine? E poi chi ha dato loro il permesso di fare dei pic-nic notturni nella mia proprietà?». Theobald Q. decide comunque di assaggiare quell'invitante gelatina di cedro; non appena vi immerge un cucchiaio, questo si volatilizza assieme al suo braccio e il nostro eroe va incontro al suo destino fatale.

Giunti a questo punto il lettore, se già non si è stancato prima, cercherà di attenuare l'irritazione in una salutare risata, sforzandosi di ricordare in futuro il nome dell'autore della storia, nome dal quale si terrà ben lontano.

Le volute esagerazioni della trama narrata hanno un duplice scopo. Il primo è quello di porre in evidenza che deve esistere un equilibrio tra le sfere psichiche del protagonista e del lettore, e quindi, quei racconti ove tale equilibrio è rotto da una situazione conflittuale accentuata, finiscono col trasformarsi in una farsa.

Il secondo scopo è anche quello di evidenziare che un racconto fantastico deve essere interpretato con una certa dose di sottigliezze e quindi non ci si deve dimenticare che i personaggi di un racconto del ciclo di Cthulhu non hanno ancora letto l'ultima antologia pubblicata dalla nostra casa editrice. Essi vivono cioè in un mondo dai connotati «reali» e quindi cerca-

no, prima di arrendersi di fronte al soprannaturale, una qualche spiegazione più concepibile per la mente umana e a questo punto può essere d'aiuto l'espediente scientifico e/o para-scientifico.

La costruzione quindi di quell'equilibrio globale in cui deve reggersi un racconto di «orrore realistico» o meglio di «realismo fantastico» alla Lovecraft, dipende da molteplici elementi e non sempre è facilmente raggiungibile. Si consideri a titolo di esempio il racconto giovanile di R. Bloch (autore che invece eccelle nelle storie di terrore psicologico) «The Seal of the Satyr», tradotto col titolo «Il sigillo del destino» (chissà perché?) nella raccolta «Il Dio che uscì dalla tomba» [1], e si consideri il racconto, di tematica affine, «Il satiro» di C.A. Smith (in «Genius Loci» [8].

Mentre Bloch, con descrizioni troppo icastiche, finisce col trasformare un racconto d'atmosfera in una masquerade hollywoodiana, con nerboruti satiri che scalpitano inseguendo ninfe, C.A. Smith riesce a creare una sospensione di incredibilità, per mezzo di immagini distorte da un prisma che ha il potere di ammorbidire i contorni, di sfumare le immagini, portando quindi di peso il lettore entro gli ambiti di una visione quasi oppiacea ove non scade mai il potenziale emotivo precedentemente creato.

Un altro aspetto del rapporto protagonista/lettore è quello che fa riferimento alla dipendenza da quest'ultimo addirittura del carattere fantastico di un racconto. Questi difatti varierà da lettore a lettore, e sarà influenzato dalla sua cultura, dalle sue informazioni, dal suo grado di emotività, dalla sua localizzazione temporale e spaziale e da altri elementi ancora meno identificabili.

J. Van Herp porta come esempio un racconto sul «Voodoo» che sarebbe considerato fantastico in Europa ma non probabilmente da certi abitanti di Haiti. Ogni lettore privilegia quindi certi «ingredienti» e il modello che abbiamo presentato va quindi visto come una ricetta molto generica e suscettibile di adattamenti.

Questa osservazione stabilisce di conseguenza un legame, vario e mutevole da lettore a lettore, ma indissolubile e continuo, tra la convenzionale concezione della realtà e la contro-struttura dell'immaginario, che è quindi ampliabile entro confini più vasti di quelli che le abbiamo precedentemente assegnato. In questa concezione, il fantastico nascerebbe non come genere a sé stante, ma come genere complementare, alternativo a quello descrivente i fatti del mondo reale, col quale divide una vasta zona di sovrapposizione (è Tolkien che partendo da ipotesi e finalità diverse ha par-

lato per primo di letteratura fantastica come creazione di un Secondary World*).*

In un certo senso si può affermare che il fantastico e l'universo impossibile che descrive, convergono verso la concezione personale che ha il lettore del mondo reale che lo circonda, e quindi il fantastico riceve la sua ultima e definitiva caratterizzazione esclusivamente dalla sensibilità psicologica e culturale del lettore. In una conferenza sul racconto poliziesco [11] J.L. Borges fa le seguenti affermazioni:

«È noto che Croce, in alcune pagine della sua Estetica - *la sua stupenda* Estetica - *dice: «Affermare che un libro è un romanzo, un'allegoria o un trattato d'estetica ha, più o meno, lo stesso valore che dire che ha la copertina gialla e che possiamo trovarlo sul terzo ripiano a sinistra».*

I generi vengono, cioè, negati, e gli individui affermati... Pensare significa generalizzare, e abbiamo bisogno di questi utili archetipi platonici per poter affermare qualcosa. Allora, perché non affermare che esistono generi letterari? Io aggiungerei un'osservazione personale: i generi letterari dipendono, forse, meno dai testi che dal modo in cui i testi vengono letti. Il fatto estetico richiede la congiunzione del lettore e del testo e solo allora esiste.»

Anche questo fatto è suscettibile di un'interpretazione formale. È noto che cosa siano in matematica gli insiemi, concetto che viene di solito dato come primitivo; un insieme è descritto dagli elementi che lo costituiscono, e questi elementi sono caratterizzati, nella teoria classica, in modo univoco, o con l'enumerazione o con la specificazione analitica delle loro proprietà.

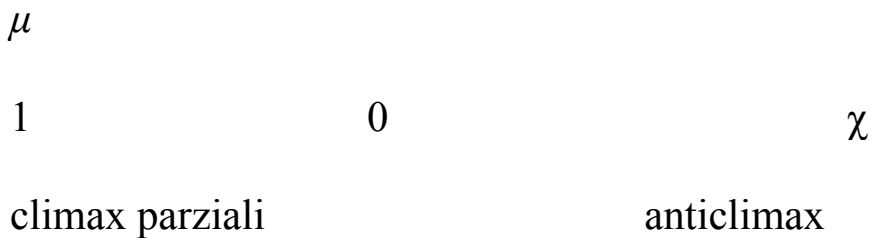
Una teoria più moderna, quella degli insiemi sfumati *(*fuzzy sets, ensembles flous*) tenta invece di estendere ad elementi non caratterizzabili a priori in modo univoco, le proprietà e le formalizzazioni valide per la teoria classica. Secondo il fondatore della teoria degli insiemi sfumati, il matematico Lofti Zadeh, si può pensare a questi, come a insiemi in cui, oltre a elementi appartenenti in modo univoco ad essi ed a elementi del tutto non appartenenti in modo univoco, vi sono elementi che* non *possono a priori essere ammessi o scartati in via generale. L'appartenenza può allora essere segnalata da un valore compreso nell'intervallo chiuso [0, 1], con la convenzione che 0 corrisponde alla non appartenenza univoca e 1 alla appartenenza piena (univoca). Più formalmente:*

se X è un insieme classico, si dice insieme sfumato A su X l'insieme delle coppie $(\chi, \mu_A(\chi))$*, con* $\chi \varepsilon X$ *e* $\mu_A(\chi)$ *funzione che mappa* χ *sull'intervallo*

chiuso [0, 1] (μ_A: χ ->I_ς [0, 1]).

μ_A (χ) è detto grado di appartenenza *di χ ad A e l'intervallo I è lo* spazio di appartenenza. *È chiaro che gli insiemi tradizionali sono un caso particolare degli insiemi sfumati, con μ che può assumere solo valori 0 e 1: I = [0, 1].*

Ora se pensiamo a μ_A come la misura della propensione soggettiva alla suspension of disbelief *o, più generalmente, ad accettare le regole del gioco imposte dal racconto fantastico, possiamo disegnare il seguente diagramma:*



ove nell'asse delle ascisse è indicato il tempo di lettura e nelle ordinate i valori della funzione μ. Più la linea risulta essere spezzata e dotata di punti angolosi di massimo e di minimo tra di loro distanziati, più il racconto sarà costituito da elementi eterogenei e il suo equilibrio interno sarà precario. Se tali salti sono più limitati e la linea tende asintomaticamente verso 1, il racconto sarà, sempre per l'interpretazione soggettiva del lettore, perfettamente riuscito nella sua funzione; una tendenza della linea verso l'asintoto inferiore indicherà ovviamente la situazione opposta, quella di un racconto il cui equilibrio collassa, come quello sunteggiato precedentemente.

Per quanto concerne poi il rapporto vero e proprio tra SF e letteratura fantastica, rapporto che viene soprattutto instaurato dalla science-fantasy, esso è ancora più delicato e quindi instabile.

Mi viene in mente a tale proposito la parte finale dell'agile volumetto di L. Vax «L'art et la litérature fantastique,» ove l'autore conclude il suo discorso sul fantastico considerando appunto le gemme fantascientifiche che possono essere innestate sul tronco di un racconto d'atmosfera, che ha quindi scopi più estetici che non didascalici.

Così, proprio perché legati al divenire della conoscenza scientifica, tali innesti rischiano di sopportare male l'usura del tempo. Il primo viaggio degli astronauti sulla Luna ci è parso più ammirevole sul piano intellettuale che fantastico sul piano affettivo. E la luna magica, la luna gibbosa,

lebbrosa dei racconti di R. Howard e C.A. Smith, che viene a fare parte integrante dell'atmosfera della vicenda, quella luna che proprio Keplero in «Somnium» immaginava brulicante di immensi rettili acquatici, quella luna dimora di antichi lupi e mercanti di sabbia che strappano gli occhi ai bambini, non è che una vasta distesa grigiastra senza vita, di una bellezza metafisica e triste, proprio perché completamente messa a nudo, completamente svelata.

*Nata forse dal desiderio di abbinare le inquiete istanze sulla scienza e sulla società moderna e sul loro divenire, con le emozioni suscitate nell'animo umano dall'ignoto, dall'*Unheimeischkeit*, la science-fantasy, questo mirabile mostro a due teste, quasi sempre rischia di morire soffocato da una circolazione sanguigna irregolare, disequilibrata. E a queste condizioni il gioco non vale la candela.*

Vale invece la pena di chiarire un'ultima questione sui rapporti tra SF e fantasy: c'è una diffusa tendenza a stabilire uno spartiacque tra i due generi sulla base di una dimensione di «credibilità», assegnata alla SF, contrapposta a una dimensione di «incredibilità,» assegnata alla fantasy (Rimandiamo ancora il lettore al saggio di Dorfles cit. per un corretto inquadramento di tali tematiche)*; la distinzione parrebbe fondarsi quindi, più che su aspetti soggettivi e qualitativi, inerenti la struttura del suo insieme, su aspetti oggettivi e quantitativi, inerenti la struttura nel suo insieme, su aspetti oggettivi e quantitativi inerenti la plausibilità dei singoli eventi.*

È probabile che, inferendo da tale concezione, alcuni autori come Alexei e Cori Panshin, abbiano semplicemente considerato la SF come parte della fantasy. Sturgeon, durante un'intervista pubblicata in «Oltre le tenebre» [9], assume una concezione analoga: «La struttura principale è la fantasia, ma la chiave di volta è la fantascienza...»; e poi, molto enigmaticamente: «La gente afferma spesso che la fantasia è fantascienza, ma questo non è vero. Si tratta invece dell'infrastruttura, cioè della struttura più importante. Tutta la narrativa è fantasia.» (Sic!) Più recentemente Fiorenzo Sogni in «Verso le Stelle» (anno 2°, n. 5) si è così espresso:

«... La fantascienza... non deve essere necessariamente logica, ma è essenziale che sia accettabile... La fantascienza, quindi, può essere anche illogica. Ma non improbabile o non accettabile alla mente umana... per spiegarmi meglio, citerò l'esempio classico dell'infinito. L'infinito è un concetto assolutamente non accettabile per la mente umana. Uno spazio infinito non è concepibile, è un'astrazione che va ben oltre i nostri limiti di ragionamento coerente, ed il cui solo tentativo di immaginazione ci fa

piombare in una consapevolezza di nullità ed impotenza di fronte alla quale ci ritiriamo precipitosamente. È evidentemente questo un tipo di illogicità non accettabile dalla mente umana. Una favola, nello stesso modo, rappresenta in genere un racconto situato al di fuori non solo dei concetti della vita reale ma anche della probabilità di realizzazione. Tali racconti fantastici vengono comunemente accettati dai nostri simili con la tranquilla consapevolezza della loro improbabilità e quindi (badate bene), pur non rifiutandoli in modo violento come per il concetto dell'infinito, essi vengono semplicemente non presi in considerazione e giudicati gratuiti «divertissement» del tutto improbabili ed innocui. Ed è proprio questa la differenza estrema tra fantasia e fantascienza, e cioè il concetto di probabilità che deve essere alla base della letteratura avveniristica, a fungere da confine tra favola e racconto di scienza probabile.»

Tutto ciò fa seriamente e dolorosamente meditare. Non è e non può essere evidentemente la minore o maggiore probabilità degli eventi narrati che può operare da filtro classificatorio (Non sfuggirà inoltre al lettore che abbia conoscenze di calcolo delle probabilità, la possibilità, oramai accettata da gran parte degli studiosi di quel settore, di definire la probabilità di un evento secondo parametri soggettivi avvicinandola, in ultima analisi, alla teoria degli insiemi sfumati (teoria soggettivista di De Finetti - Savage: cfr. ad es. [4]). Per quanto poi riguarda gli spazi multidimensionali ed a infinite dimensioni, non si vede perché non si debba accettarli a priori visto che in matematica hanno trovato (prima che nella SF) delle rigorose caratterizzazioni)). *È la diversa struttura della narrativa che di volta in volta di per sé sarà la base di un'analisi in una direzione piuttosto che nell'altra. Nella SF, come ho già osservato in [5], è essenziale che la più o meno naturale estensione dell'universo in cui viviamo sia operata con le possibilità conoscitive tratte dalle scienze (sociali, fisiche, chimiche, biologiche ecc.) che devono costituire* l'aspetto causale *nella dinamicità del racconto.*

Per quanto riguarda la credibilità dei fenomeni narrati, la SF può presentare mondi, come quelli della fantasy, incredibili o impossibili (dal punto di vista oggettivo essenziale è che sia logica la struttura del racconto): essi diventano credibili o possibili per mezzo di una naturalizzazione operata sulla base di una dimensione scientifica che costituisce la dimensione sostanziale della struttura epistemologica del racconto fantascientifico.

«Man mano che si solleva il velo dell'ignoto, l'immaginazione degli uo-

mini si immiserisce» (Guy de Maupassant, La peur, 1884).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] *Bloch R.*, Il dio che uscì dalla tomba, *SIAD Edizioni*, Milano, 1979.

[2] *Catalano W.*, Lovecraft e la fantascienza, *Il re in giallo n. 5*, Trieste, 1979.

[3] *Dorfles G.*, Verosimiglianza e credibilità della fantascienza, in «La Collina», *Editrice Nord*, Milano, 1980.

[4] *De Finetti B.*, Teoria delle probabilità, *Einaudi*, Torino, 1970.

[5] *Giorgi G.*, Lovecraft e la fantascienza? - Random notes, saggio presentato al Lovecraft Memorial Day, Borgomanero, 8-6-1979 pubblicato su «*Alternativa*».

[6] *Moskowitz S.*, Dall'orrore alla fantascienza, in: Lovecraft H.P., Sfida dall'infinito, *Fanucci*, Roma, 1976.

[7] *Schweitzer D.* (a cura di), Essays Lovecraftian, *T-K Graphics*, Baltimore, 1976.

[8] *Smith C.A.*, Genius Loci e altri racconti, *MEB*, Torino, 1978.

[9] *Sturgeon, Kuttner e altri*, Oltre le tenebre, *La Tribuna*, Piacenza, 1976.

[10] *Todorov* 7., La letteratura fantastica, *Garzanti*, Milano, 1977.

[11] *Borges J.L.*, Oral, *Editori Riuniti*, Roma, 1981.

Giorgio Giorgi

UN CATALOGO DI TEMI BORGESIANI

Dopo anni di irreperibilità, una provvidenziale quanto inattesa ristampa rende disponibile al lettore italiano quella che fu la prima antologia di racconti di J.L. Borges. Storia Universale dell'infamia *(Il Saggiatore, Milano, 1981 e in* Opere complete, *Mondadori, Milano 1984, 1985), fu difatti pubblicato a Buenos Ayres nel 1935, nell'intento di raccogliere racconti sparsi nei supplementi letterari del giornale argentino* Critica*, e in quello di proporre ad un pubblico più vasto gli esercizi di prosa di un autore, allora poco conosciuto anche negli ambienti letterari ispano-americani.*

Borges fino ad allora si era rivelato buon poeta e sicuro saggista tra le fila della nuova generazione di scrittori rioplatensi che, partendo dall'ultraismo e da altri movimenti di derivazione europea, andavano assumendo connotazioni autoctone. L'antologia segna un punto di svolta nella produ-

zione letteraria borgesiana poiché l'autore comincia a raccogliere i frutti che il fascino della letteratura fantastica aveva per lui da tempo coltivato. Fascino al quale pochi scrittori latino americani di questo secolo (e anche del passato) sembrano sottrarsi e che dovrà, per quanto riguarda Borges, ripagare le sue attenzioni con una diffusione della sua opera, oltre i confini della pompa, come mai è stato per uno scrittore argentino.

Il libro è costituito da otto racconto e da otto testi brevi, posti in un'appendice, umoristicamente intitolata «Eccetera.» L'insieme prefigura già temi e strutture del Borges di El Aleph, Ficciones, El Hacedor, *fino ad arrivare ai più recenti* El oro de los tigres, El informe de Brodie, El libro de arena. *Pure nella loro schematicità ed essenzialità (questi «esercizi di prosa narrativa... non sono e non vogliono essere racconti psicologici» dice lo stesso Borges nella prefazione alla prima edizione) nascondono in realtà le tortuose vie di intricati mondi interiori.*

Prendendo lo spunto da enciclopedie e biografie, con un procedimento che sarà più tardi raffinato, Borges riassume, interpreta o addirittura inventa ex novo, storie di personaggi più o meno loschi, le cui vite sono ridotte ad una serie di pochi atti, di poche sequenze cinematografiche.

Degli otto racconti che compongono la raccolta, quattro sono dedicati alle gesta di gangsters americani della fine del secolo scorso. Ne Lo spaventoso redentore Lazarus Morell *si narra la storia di un bandito che inganna gli schiavi negri d'America, promettendo loro la libertà e vendendoli successivamente e ripetutamente a nuovi padroni bianchi.* Tom Castro, l'impostore inverosimile *è invece racconto tutto costruito sull'inganno perpetrato da una coppia di furfanti, il protagonista Tom Castro e il suo doppelgänger, l'astuto e diabolico negro Bogle, ai danni di una nobildonna inglese alla quale si fa credere che il figlio ritenuto morto è pronto a riabbracciarla. È un racconto in cui cominciano a comparire i temi del doppio, della maschera metafisica, della ottenebrazione del razionale; si consideri ad esempio l'episodio in cui l'anziana lady riconosce l'impostore Tom Castro come proprio figlio:*

«Era un giorno di grande sole invernale. Gli occhi stanchi di Lady Tichborne erano velati dalle lacrime. Il negro spalancò le finestre. La luce fece da maschera. La madre riconobbe il figliolo prodigo e gli aperse le braccia.»

Monk Eastman, il procuratore di iniquità *e* Bill Harrigan, assassino disinteressato *sono più vicini ai temi classici della malavita nordamericana, sfruttati e malamente deformati da Hollywood e da tutta una letteratura*

popolare. Tre racconti sono invece di ambientazione orientale e pure sono di derivazione esotica quattro degli otto brani di Eccetera.

È questo un fatto che va sottolineato, poiché rivela come Borges sia influenzato dai temi e dalle tradizioni orientali, tradizioni che, nella letteratura ispano-americana, furono introdotte da Ruben Dario e che saranno quasi ininterrottamente rinverdite nella produzione letteraria borgesiana. Basterà fare l'esempio di Racconti brevi e straordinari *(scritti in collaborazione con A. Bioy Casares) nella cui prefazione si menzionano le «antiche e generose fonti orientali.»*

Altrove Borges non dissimula la sua predilezione per Le mille e una notte *che inserirà nella collana di letture fantastiche «La Biblioteca di Babele» e a cui dedicherà anche un saggio, compreso in* Storie dell'eternità.

Un pirata: la vedova Ching *ci riporta alle guerre corsare nei mari della Cina agli inizi del secolo scorso. Dal punto di vista stilistico, è forse il racconto più equilibrato e più affascinante della raccolta: inizia con una serie di agganci storico-realistici, e si dissolve in un'atmosfera trasognata da favola e da incubo metafisico.*

L'atmosfera è ancora più esotica in L'incivile maestro di cerimonie Kotsuké no Suké *che trasporta il lettore nel Giappone dei samurai tramite una coreografia in cui guerrieri ieratici, un enorme senso dell'onore e gesti tipici della mentalità nipponica feudale, ci ricordano alcune scene di* Kagemusha.

In Hakim di Merv, il tintore mascherato *fa di nuovo l'ingresso il tema dell'impostura e della maschera (non più metafisica questa volta), a cui si aggiunge quello di un'abnorme teologia. Hakim, falso profeta del Khorassan, riesce ad ingannare tutto un popolo che è quasi ipnotizzato da questa incredibile figura di leader religioso. Per inquadrare la figura di Hakim di Merv dal punto di vista storico e letterario, facendo così emergere il contributo inventivo personale di Borges, consiglio la lettura dell'appendice di R. Caillos all'edizione francese di* Storia Universale dell'Infamia.

Conclude la serie di racconti Uomo della casa rosa *(Hombre de la esquina rosada) che è autonomo rispetto ai precedenti in quanto è anteriore (è il rifacimento del primo racconto scritto da Borges) ed è originalmente scritto in un efficace miscuglio di dialetto rioplatense e spagnolo, che la traduzione non riesce a rendere per difficoltà obiettive.*

Il racconto deriva la propria sostanza letteraria da una biografia su Evaristo Carriego, pubblicata da Borges nel 1930 e citata dallo stesso nella prefazione alla prima edizione di Storia Universale dell'Infamia *(assieme*

alle letture di Stevenson e Chesterton e ai film di Von Sternberg), biografia ove la figura del guappo argentino, del compadrito, *viene idealizzata.*

Anche in Monk Eastman, *Borges opera una contrapposizione tra la malavita argentina e quella statunitense, definita più rozza e volgare. Queste trasfigurazioni letterarie dell'ambiente dei sobborghi bonaerensi appariranno successivamente e quasi con continuità, sia nell'opera poetica (*Poemas, El Hacedor, Elogio de la sombra, El oro de los tigres*), sia nei racconti (*El Aleph, El Informe de Brodie, *ecc.).*

In Hombre de la esquina rosada *compaiono già quasi tutti i tòpoi di tale successiva produzione: il tema del duello, del ballo (il tango), del maschilismo, della virilità, vana anche se ostentata e profondamente ancorata alla mentalità latino-americana, dell'omicidio per onore, della natura «primaire» dei personaggi.*

Per quanto riguarda i brevi testi di Eccetera*, va osservato che in genere non sono dovuti completamente a Borges, anche se il modo in cui li ha adattati o tradotti li incapsula nello stile più schiettamente borgesiano.*

La prima edizione italiana di Historia universal de la infamia *apparve da Il Saggiatore nel 1961, e fu quasi subito esaurita. A più di vent'anni di distanza, dopo che anche in Italia Borges si è guadagnato una non piccola schiera di lettori, la raccolta viene ad assumere ancora di più la veste di un prologo, schematico e ancora in nuce, ai più complessi e raffinati racconti della maturità artistica dello scrittore. L'introduzione di Fruttero e Lucentini, un po' frettolosa anche se non priva di interesse, propone appunto un'interpretazione che metta in evidenza le correlazioni, i rimandi esistenti tra tali racconti e il resto dell'opera borgesiana.*

Interpretazione spontanea per un autore come Borges, il cui mondo artistico è un intricato labirinto che è specchio lucido, anche se deformato, del mondo reale. Ma è un'interpretazione anche rischiosa, perché non esclude la possibilità di una «reductio ad infinitum» nel tentativo di trovare la via d'uscita di questo labirinto di simboli, da questa enorme scacchiera i cui pezzi hanno innumerevoli volti e si muovono in infinite direzioni. D'altro canto l'angoscia metafisica provocata dalla realtà che ci sfugge irrimediabilmente, è stata espressa con la stessa metafora in una delle composizioni poetiche più note di Borges:

.....
Ma anche il giocatore è prigioniero
(Omar afferma) di un'altra scacchiera

di nere notti e di bianche giornate.

Dio muove il giocatore, questi il pezzo.
Quale dio dietro Dio la trama ordisce
di tempo e polvere, sogno e agonia?

La traduzione, di Mario Pasi, è a volte poco suggestiva (ad esempio in Hakim di Merv *si lascia la grafia spagnola Jorasan); è comunque evidente che la bellezza, l'equilibrio di questi racconti non risiedono nella trama, quasi sempre esile e delicata, quanto nella magia delle parole e nell'uso di certi zigoti simbolici che si svilupperanno e diventeranno tipici della materia letteraria di Borges.*

Seguendo in un certo senso il suggerimento di Fruttero e Lucentini, preferisco quindi indicare taluni di questi temi, avvertendo che l'elenco non ha nessuna pretesa di essere esaustivo (alla luce di quanto detto prima) né di indicare una scala di priorità, ma vuole soltanto evidenziare in modo casuale certe inferenze che ho creduto di potere cogliere tra questi racconti e i successivi.

In Storia Universale dell'Infamia *possiamo dunque ravvisare i seguenti temi e procedimenti letterari:*

1) Il tema della temerarietà, del coraggio, della vita d'azione che dovrà sempre affascinare Borges, uomo di lettere, di studi, frequentatore di biblioteche, profondamente impregnato di letteratura e di metafisica. In un'intervista a Maria Esther Vazquez, Borges ascrive a due radici la sua predilezione per questo tema: «Una, il fatto che molti dei miei antenati furono militari e alcuni morirono in battaglia, e che questo destino mi è stato negato. L'altra, consiste nel trovare questo coraggio nella povera gente, nei compadritos di periferia, che se avevano una religione era questa: un uomo non deve essere un vile.»

In Bill Harrigan *si legge: «In sette avventurosi anni praticò il raro lusso detto "coraggio"»; in* Uomo della casa rosa *la sfida del guappo Francisco Real, detto il Corralero, a un altro bullo locale, Rosendo Juarez, viene motivata con queste parole: «ci sono dei fanfaroni che vanno dicendo che in questi paraggi c'è un uomo che ha la fama di accoltellatore e di duro, chiamato il Picchiatore. Voglio incontrarlo perché mi insegni, a me che non sono niente, cos'è un uomo di coraggio e di buona mira.»*

*Questi personaggi di Borges, similmente a taluni dell'*Heroic Fantasy, *sono crudeli e barbari, nello stesso tempo inconsapevoli di quello che fan-*

no e quindi in un certo senso non colpevoli («innocenti come animali da preda, crudeli come coltelli,» dirà Borges in Il guardiano dei libri*).*

L'immagine della crudeltà innocente ricorre anche in Monk Eastman, *che ama a tale punto i gatti e le colombe, da ospitare cento gatti di razza (gatos finos) e più di quattrocento colombe. Il potente e terribile gangster soleva «passeggiare nel suo impero fuorilegge con una colomba azzurra sulla spalla, come un toro con un fringuello sulla groppa.» Con un'immagine di valore semantico usuale ma che nel contesto del racconto acquista notevole potere evocativo, Borges descrive la fine di una sparatoria tra bande rivali: «Sotto le grandi arcate metalliche restarono sette feriti gravi, quattro cadaveri e una colomba morta.»*

Tutti questi personaggi professano l'impostura, ma nessuno si rende conto che l'usurpazione della propria identità li coinvolge in un gioco di specchi la cui posta è sovente la loro stessa vita. Non vi è in Borges la lode della vita barbara per quello che essa è (come ad esempio in Robert Howard), ma la ricreazione, la idealizzazione attraverso figure di bricconi, che possono essere sinceri ma anche ambigui, eroi ma anche traditori, di una realtà duale a quella del perbenismo e dell'ipocrisia, realtà duale che è stata sovente ignorata o malamente trasfigurata dalla letteratura e dagli altri mass-media. Al pari degli altri temi, il mito dell'epos, del primitivo, in Borges serve soprattutto per rappresentare gli eterni problemi metafisici dell'uomo.

2) L'uso del fantastico metafisico visto come rarefazione progressiva dell'atmosfera del racconto, come dissolvimento in immagini diafane, impalpabili, del solido impianto iniziale basato sulla descrizione particolareggiata delle cose e sui riferimenti storici o pseudo tali. Un esempio si ha in Un pirata: la vedova Ching *che comincia col resoconto della vita di alcune donne corsare e finisce con assumere i toni della fiaba. Ecco come Borges ci raffigura la preparazione dello scontro finale tra la flotta della vedova Ching e quella imperiale:*

«La vedova si preparò al combattimento. Essa lo sapeva difficile, molto difficile, quasi disperato; notti e mesi di saccheggi e di ozi avevano infiacchito i suoi uomini. Il combattimento non cominciava mai. Instancabilmente il sole si alzava e tramontava sulle canne tremanti. Uomini e armi vegliavano. I meriggi erano possenti, le sieste infinite.

Intanto, stormi indolenti di leggeri draghi sorgevano ogni sera dalle navi della squadra imperiale e si posavano con delicatezza sull'acqua e sulle

coperte delle navi nemiche. Erano aeree costruzioni di carta e canna, simili ad aquiloni la cui superficie rossa o argentea ripeteva identici caratteri.

La vedova esaminò con ansietà quelle regolari meteore e vi lesse la favola lenta e confusa di un drago che aveva sempre protetto una volpe, nonostante le sue vaste ingratitudini e i suoi continui delitti. La luna divenne una falce nel cielo e le figure di carta e canna portavano ogni sera la stessa storia, con varianti quasi impercettibili.

Quando la luna diventò piena nel cielo e nell'acqua ocrata, la storia parve raggiungere la sua conclusione. Nessuno poteva predire se un illimitato perdono e un illimitato castigo si sarebbero abbattuti sulla volpe, ma l'inevitabile fine si avvicinava. La vedova capì. Buttò nel fiume le sue due spade, si inginocchiò in una barca e ordinò che la conducessero fino alla nave del Comando Imperiale.

Era il tramonto. Il cielo era pieno di draghi, questa volta di colore giallo. La vedova mormorò una frase. «La volpe cerca l'ala del drago,» disse mentre saliva a bordo.

La favola «lenta e confusa» del drago e della volpe, con la sua imprevedibile ed ambigua conclusione, è già un modello delle favole di Borges: all'interno del racconto abbiamo dunque un altro racconto che canonizza la struttura del primo come in un gioco ad incastro.

3) L'uso di testi reali e/o fittizi come punto di partenza, come motivazione principale della narrazione. Per quanto riguarda Storia universale dell'infamia, *R. Caillois ha fatto notare che anche quando i testi citati non sono apocrifi, l'apporto personale di Borges alla vicenda narrata è di solito predominante. Non siamo ancora nella realtà libresca che genera e giustifica quella reale, come in* Tlön, Uqbar, Orbis tertius, La biblioteca di Babele, Il libro di sabbia *ecc., ma il processo di mistificazione letteraria comincia a prendere forma.*

Curiosamente vale la pena di notare che un procedimento parallelo a questo veniva usato, proprio in quegli anni, da un altro gruppo di scrittori che operavano con temi e finalità ben diverse. Intendo riferirmi a quella che altrove ho chiamato «Scuola di Weird Tales*» che appunto faceva un uso analogo di tali realtà o irrealtà librescche. Di solito però, in Lovecraft e nella «scuola di* Weird Tales*», gli pseudobiblia sono uno dei componenti, dei supporti alla «suspension of disbelief», e non lo spunto iniziale, la motivazione fondamentale del racconto (un'eccezione può essere il frammento* The Book *di Lovecraft, rimasto significativamente incompiuto).*

4) Per quanto concerne il tema degli specchi, esso, assieme a quello dei labirinti e della circolarità del tempo, è il più noto e il più discusso simbolo borgesiano.

Non mi soffermo di conseguenza sui suoi significati nel presente contesto letterario; basterà riportare le parole dello stesso Borges in un'intervista rilasciata a Giulio Nascimbeni: «Quello degli specchi è il problema dell'identità personale e della difficoltà di trovarla: vedendoti in uno specchio non sai se sei un altro o te stesso.»

In Storia Universale dell'Infamia *tale tema compare in «Eccetera» (nel brano* Lo specchio d'inchiostro*) e in* Hakim di Merv, *nella parte intitolata* Gli abominevoli specchi.

Qui Borges spiega la cosmogonia del falso profeta per il quale i 999 cieli promanati dalla divinità primeva, sono ciascuno lo specchio sempre più opaco del precedente, fino ad arrivare al cielo più basso il cui Signore è quello che governa, «ombra di ombre di altre ombre - e la sua parte di divinità tende allo zero.» Conseguentemente «la terra che abitiamo è un errore, una incompetente parodia. Gli specchi e la paternità sono abominevoli perché la moltiplicano e la affermano.»

La concezione di una teologia, per così dire, speculare, riapparirà in un'altra veste, nello stupendo racconto I teologi *(in* L'Aleph*) e sarà il credo imperante negli eresiarchi di Uqbar.*

5) L'uso di un'ironia sapiente, di un sarcasmo lucidissimo che a tratti può apparire perfino crudele. Questa ironia, a volte palese, a volte velata, si ritroverà in buona parte delle successive composizioni in prosa e diventerà il motivo dominante nella serie di bozzetti Cronache di Bustos Domecq*, scritti in collaborazione con Bioy-Casares.*

In Storia Universale dell'Infamia*, così come in altre composizioni, il senso dell'ironico è ottenuto mediante contrapposizione, oxymoron, di parole e di intere frasi che dipingono un gioco controllato di situazioni di volta in volta tragiche, comiche o grottesche. Ne è un esempio l'inizio di* Lo spaventoso redentore Lazarus Morell*, citato anche da Fruttero e Lucentini:*

«Nel 1517 il Padre Bartolomé de Las Casas ebbe molta compassione degli indios che si estenuavano nei laboriosi inferni delle miniere d'oro antillesi e propose all'Imperatore Carlo V l'importazione di negri, che si estenuassero in queste miniere d'oro appunto. A questa curiosa variazione

di un filantropo dobbiamo infiniti fatti: i blues di Handy, il successo ottenuto a Parigi dal pittore e dottore uruguaiano Pedro Figari, la buona prosa contadina del pure uruguaiano Vicente Rossi, le proporzioni mitologiche di Abramo Lincoln, i cinquecentomila morti della Guerra di Secessione, i tremilatrecento milioni spesi in pensioni di guerra, la statua dell'immaginario negro Falucho, l'inclusione del verbo «linchar» (linciare) nella tredicesima edizione del Diccionario de la Academia, l'impetuoso film Alleluia, *la fiera carica alla baionetta guidata da Soler alla testa del suo reggimento di negri e di mulatti nel Cerrito, l'incanto della signorina X, il bruno assassino di Martin Fierro, la deplorevole rumba* El Manisero, *il fermato e imprigionato napoleonismo di Toussaint Louverture, la croce e il serpente di Haiti, il sangue delle capre sgozzate dal machete del papaloi, la habanera madre del tango, il candombe.»*

Il brano precedente ha messo in evidenza anche un altro aspetto caratteristico di questi racconti.

6) Il tipico uso degli aggettivi e le enumerazioni a volte caotiche che conferiscono solennità e nello stesso tempo uno spessore psicologico che dai personaggi viene indotto sui lettori. Tali arbitrarie «enumerazioni contrastanti» (come lo chiama Borges) e tali particolari solo apparentemente insignificanti, costituiscono, al di là dell'aspetto ironico latente, un legame estetico tra il fatto fondamentale e quello secondario, di supporto al primo. Essi riflettono quindi una concezione panteistica della storia umana e già prefigurano lo «struggente catalogo del mondo» (come ebbe a dire Claudio Magris) che sarà incessantemente compilato dallo scrittore di Buenos Ayres fino ai nostri giorni.

In realtà c'è già nel Borges di quegli anni un attento uso delle parole e una ricerca del rigore formale che più tardi dovranno sfociare in quei laconici capolavori la cui stringatezza è anche una costrizione dalla cecità e nei quali ogni parola, ogni situazione è attentamente misurata e soppesata. Il risultato è una prosa tersa, matematicamente calibrata anche se ricca di innovamenti stilistici; al di fuori delle enumerazioni a cui si è accennato, le frasi di solito sono brevi, incisive e costruite con linearità.

Una procedura questa che sarà sempre più tipica di Borges, anche perché è il prodotto del fatto di dover ricostruire a memoria, pezzo per pezzo, un mosaico che l'autore può abbracciare interamente solo con gli occhi della mente. Così il fraseggio è ridotto all'essenziale, pur conservando nel rigore dello stile una notevole ricchezza espressiva.

Si ha un diretto riferimento a questa scelta di composizione nel racconto Un pirata: la vedova Ching*, allorché Borges parla del regolamento da lei indetto: «Il suo stile asciutto e laconico prescinde dalle fioriture retoriche e languide che danno una maestà piuttosto ridicola allo stile cinese ufficiale...» Un altro esempio si ha in* Monk Eastman *in cui, nella descrizione della sparatoria fra le due bande rivali, descrizione che assume il tono epico del romanzo di guerra à la Hemingway, si mescolano all'atmosfera quasi trasognata, osservazioni e particolari iperrealistici.*

Per quanto concerne poi l' aggettivazione, in questi racconti si nota un diretto influsso del movimento ultraista. L'aggettivo inatteso e l'inusitato abbinamento di aggettivo e sostantivo, conferiscono alle cose colorazioni e tonalità suggestive, quasi animandole e facendo loro assumere le qualità di personaggi.

Così il Mississippi diventa «fiume dal grande respiro,» l'Arizona e il Nuovo Messico sono «terre che poggiano su illustri fondamenta di oro e di argento, terre vertiginose ed aeree, terre di monumentali altipiani e di delicati colori, terre che hanno il bianco splendore di uno scheletro spellato dagli uccelli.»

Queste espressioni, queste scelte di aggettivi si ritroveranno, anche se più controllate e più equilibrate, nel Borges di L'Aleph, Finzioni, Il Manoscritto di Brodie. L'essenzialità a cui si accennava prima non è quindi povertà di espressione ma piuttosto essenzialità di stile, brevità unita a potenza di caratterizzazione.

7) Brevità, che è un altro tratto caratteristico di tali racconti che, pur contenendo visioni frammentarie, incidenze e casualità (volute) riescono a creare una ricostruzione ambientale dotata di notevole fascino evocativo.

La brevità dei racconti e dei frammenti di Eccetera, è d'altra parte indicativa della preferenza di Borges di arrivare al magico, al simbolico, al trascendente, per mezzo dell'essenzialità, di toni controllati e volutamente ambigui, lasciando così il lettore in un'atmosfera incerta che lo spinge a cercare significati più profondi di quelli derivanti da una lettura in prima approssimazione.

È quindi già formata nel Borges del 1935 la sua estetica della composizione che lo porterà a ritenere il racconto in genere superiore al romanzo, di equilibrio più delicato e quindi più difficile da raggiungere. Viene così a delinearsi in Storia Universale dell'Infamia*, l'estetica fondamentale della narrativa borgesiana.*

Negli stessi anni della composizione di questa raccolta, Borges comincia a precisare, anche dal punto di vista teorico, i suoi canoni narrativi, operando distinzioni e caratterizzazioni delle diverse forme letterarie. A proposito della distinzione tra racconto e romanzo, tra l'altro afferma:

«Il racconto ha la sua ragion d'essere poiché ogni dettaglio esiste in funzione del soggetto generale; questa rigorosa evoluzione può essere necessaria e ammirevole in un testo corto, ma si rivela stanchevole in un romanzo, genere che, per non sembrare troppo artificiale o meccanico, richiede una leggera addizione di tratti indipendenti».

Questa preoccupazione fondamentale di definire, nel nucleo del racconto, ogni possibile legame, ogni possibile azione, è un tratto stilistico che si trova già abbondantemente sparso fra le pagine di Storia Universale dell'Infamia. *Nel Borges di quegli anni c'è, e rimarrà, l'influsso della sua cultura filologica e grammaticale, influsso che si manifesta nella costruzione della frase e nell'ordine in cui le categorie sintattiche vengono poste per raggiungere l'effetto espositivo voluto. Non ci sono quindi dispersioni, ma solo quei dettagli realistici che, secondo la concezione di Borges, servono a qualificare lucidamente l'essenzialità del racconto.*

8) L'uso frequente, nel corso della narrazione, di figure retoriche. Fra queste le più care a Borges sono le metafore (e qui si avverte l'influsso degli autori classici) e le ipallagi che sono ancora più tipiche della prosa borgesiana.

Nella prefazione a L'Artefice, *Borges sparerà una girandola di questi ultimi artifici, altrove parlerà di «alcol rissoso,» di «biblioteca cieca» ecc., ma anche in* Storia Universale dell'Infamia *possiamo già trovare personaggi che fumano «sigari pensosi,» «fiumi infaticabili,» la «visionaria pipa dell'oppio,» la «morte orizzontale» ecc.*

Essendo tali figure retoriche chiaramente espressioniste, riferendo all'oggetto stati d'animo e situazioni dei protagonisti, il loro uso fa scaturire una sorta di trait-d'union tra gli oggetti, la natura ed i personaggi stessi.

9) Il tema della situazione paradossale creata ad arte, dell'astuzia dei malfattori (o si tratta forse della volontà altrui, più portata a credere alle apparenze che alla realtà), dell'ipnosi collettiva che i protagonisti sanno imporre agli altri, del mascheramento di una realtà che viene connotata all'inizio del racconto con abbondanza di dati e particolari storici e bi-

bliografici (non importa se veri o apocrifi).

Si pensi ad Hakim di Merv *ove l'autore prende in rassegna alcune più o meno accessibili fonti arabe e persiane sulla figura del profeta velato, e alla* Vedova Ching *ove Borges si dilunga su altre donne corsare della storia.*

In Mond Eastman, *il prologo è invece costituito da un paragone tra la vita dei guappi rioplatensi e quella, più vertiginosa ma anche più banale e volgare, dei gangsters del nord America, e toglie ogni dubbio al lettore circa la preferenza di Borges circa lo stile dell'infamia. Si pensi anche per esempio ai successivi racconti* Tlön Uqbar, Orbis tertius, *il cui universo coerente è scoperto in modo fortuito grazie al tomo supplementare di un'enciclopedia apocrifa, e a La* Ricerca di Almotasim *che comincia con una nota bibliografica su un romanzo indù inesistente, ma si potrebbero trovare numerosi altri esempi.*

10) Come conseguenza diretta della brevità dei racconti, c'è la volontà di dare più spazio alla costruzione, alla struttura del racconto che non alla caratterizzazione dei personaggi che vengono solo sbozzati nei particolari che interessano direttamente per la storia narrata.

Borges stesso, nella prefazione alla prima edizione, precisa questo procedimento e, più tardi, nell'Introduzione a L'Invenzione di Morel *di A. Bioy-Casares riaffermerà la superiorità stilistica dei racconti imperniati sulla costruzione della trama e sulla descrizione degli eventi rispetto a quelli che si basano sulla caratterizzazione dei personaggi e sulle motivazioni interiori.*

«Il tipico romanzo "psicologico" tende a essere informe. I russi e i discepoli dei russi hanno dimostrato fino alla noia che nessun uomo è impossibile: suicidi per felicità, assassini per benevolenza, persone che si adorano fino al punto di separarsi per sempre, delatori per fervore e per umiltà... Questa totale libertà diventa alla fine equivalente al totale disordine... Il romanzo di avventure, invece, non vuole essere una trascrizione della realtà: è un oggetto artificiale che non tollera nessuna parte ingiustificata. Il timore di incorrere nella semplice varietà successiva dell'Asino d'oro*, dei* Sette viaggi di Sinbad *o del* Don Chisciotte, *impone a quel romanzo un intreccio rigoroso.»*

*Curiosamente un simile apprezzamento, fatto da uno scrittore di racconti fantastici, si attaglia anche ad un'altra branca del fantastico: quella dell'*heroic fantasy, *così snobbata dalla critica «ufficiale.»*

11) La consapevolezza della molteplicità del reale che presenta mille volti o che è visto attraverso mille maschere (in Monk Eastman *Borges descrive le trasformazioni di questo personaggio come «un gioco di maschere in cui non ci si riconosce più»): da qui il mondo visto come somma di incertezze, di perplessità, come unico grande labirinto ove l'uomo si perde, non solo al confronto con gli altri ma anche e soprattutto con se stesso: si ricordi ad esempio* Abenjacan il Bojarì, ucciso nel suo labirinto.

Questo fatto veramente invariante dell'opera di Borges, che ha portato qualcuno a definirlo «l'uomo dai mille volti» (un recente libro italiano dedicato alla sua opera è significativamente intitolato L'Io plurale*) ci porta di nuovo entro gli ambiti della concezione panteistica dell'universo borgesiano in cui ogni identità si perde, si fonde in altre identità per ritrovarsi in un unico aleph che tutte le raccoglie.*

12) L'aspetto della realtà trasfigurato dalla mitologia locale di Buenos Ayres, del realismo delle situazioni viste attraverso una poetica che era già stata alla base dei primi versi di Borges, nelle raccolte Fervor de Buenos Ayres, Luna de enfrente *e* Cuaderno San Martin.

Il celebre Uomo della casa rosa *costituisce, in un certo senso, un campione abbastanza rappresentativo di questo aspetto «realistico» di Borges, altrimenti votato alle speculazioni fantastico-metafisiche, ai giochi letterari con il tempo, gli specchi, i labirinti.*

C'è da osservare che tali aspetti «locali» (il quartiere di periferia, il tango, il truco, il guappo, la pampa ecc.) troveranno in racconti successivi, quali Il Sud *o* La morte e la bussola *o in alcune raccolte poetiche (*L'Artefice, Elogio dell'ombra*) una commistione più intima con le rimanenti strutture dell'universo borgesiano, fondendosi in moduli narrativi di portata e di validità più generale. La vicenda narrata in* Uomo della casa rosa *sarà inoltre ripresa in* Storia di Rosendo Juaréz *(ne* Il manoscritto di Brodie*) ove, oltre al colore pittoresco, viene approfondito in un'altra direzione, rispetto al primo racconto, lo studio dei caratteri dei personaggi e delle loro motivazioni.*

13) L'uso delle reticenze e delle pause; il suspense, il senso del mistero e del tragico, vengono sapientemente ricreati con descrizioni lacunose, con frasi sibilline, con tratti secchi e con caratterizzazioni parziali. Al lettore è lasciata la libertà di immaginare il resto (la vita del personaggio è descrit-

ta con poche sequenze staccate): questa condensazione di eventi duraturi nel tempo ed estesi nello spazio, ha di solito una notevole potenza evocativa. È un tratto stilistico che permarrà in quasi tutti i racconti successivi di Borges: non posso fare a meno di ricordare lo splendido Paracelso e la rosa *che è recentissimo.*

Ancora lo stesso Borges puntualizza questa scelta nella prefazione alla prima edizione di Storia Universale dell'Infamia *ove nota che questi racconti «abusano di certi procedimenti: enumerazioni contrastanti, repentine soluzioni di continuità, riduzione dell'intera vita di un uomo a due o tre scene.» Un esempio basterà; il movimento di colonizzazione del West in* Bill Harrigan, assassino disinteressato, *è così descritto:*

«Un ritmico e continuo mormorio popolò quegli anni: quello di migliaia di americani che riempivano l'Occidente. In quella avanzata, verso il 1872, c'era anche il sempre inquieto Bill Harrigan, che fuggiva una cella rettangolare.»

14) La mistificazione individuale o corale vista come teatro, come recita che coinvolge tutti i personaggi, loro malgrado. In L'invincibile maestro di cerimonie Kotsuké no Suké *è l'infamia che viene simulata, lentamente, con perseveranza, allo scopo di arrivare ad una vendetta che sarebbe stata altrimenti irraggiungibile. Una simile performance ove il palcoscenico, similmente ai mistery plays, si dilata enormemente nel tempo e nello spazio, ci rimanda ad esempio a* Il morto *(in* L'Aleph*) e a* Tema del traditore e dell'eroe *(in* Finzioni*) da cui Bertolucci ha tratto uno dei suoi film più significativi e meno discussi (La* strategia del ragno*).*

15) Un altro tratto saliente di Storia Universale dell'Infamia *è l'allusione alle realtà culturali che fanno da cornice al racconto e che può sembrare ostentazione inutile ma che fa parte di quel gioco complesso di relazioni e di interdipendenze a cui la narrazione deve dare spazio. In* Kotsuké no Suké *ad esempio si legge, a proposito di un libro di A.B. Mitford che «prescinde dalle continue distrazioni del colore locale e preferisce seguire l'andamento del glorioso episodio. Questa lodevole mancanza di "orientalismo" lascia il sospetto che si tratti di una fedele versione del giapponese.»*

Altrove Borges osserverà che nel Corano, libro arabo per eccellenza, non compaiono cammelli e che se vi fossero dubbi sull'autenticità del Corano, basterebbe questa assenza per dimostrare che si tratta di un libro

arabo.

In Tom Castro, l'impostore inverosimile *si può invece leggere questo frammento culturale, solo apparentemente ozioso:*

«Bogle... era un uomo morigerato e onesto, i cui atavici appetiti africani erano stati assai modificati dall'uso e dall'abuso del calvinismo.»

È inutile aggiungere che simili procedure costituiscono un altro aspetto invariante di quasi tutta l'opera borgesiana: l'enorme cultura dell'autore (a volte anche sovrannaturale) e la sua sensibilità verso le possibili correlazioni, i lontani collegamenti, lo porteranno sempre a percepire le remote cause e gli oscuri legami dei destini individuali e collettivi.

In un colloquio con Jean de Milleret, Borges afferma di non essere una persona coltissima come lo ritengono i più, e di trarre parecchi argomenti della sua produzione letteraria da articoli di enciclopedie. Ma se così è, la scelta dei testi e l'interpretazione personale di Borges (a volte stravolgente la realtà dei fatti), sono rivelatrici della volontà di ricerca, attraverso la favola, il mito, la mistificazione, di archetipi universali che ricevono di rimando una maggiore forza didascalica proprio grazie a questo particolare uso dell'erudizione.

Volendo concludere questa breve e frammentaria rassegna sui temi letterari presenti in Storia Universale dell'Infamia*, è opportuno osservare che il sistema di simboli qui presenti rivela in modo ancora imperfetto la parte non affiorante dell'iceberg Borges, ma sono ugualmente indicativi per l'esame degli sviluppi futuri.*

Specchi, maschere (reali o metafisiche), fiumi, felini, coltelli, spade, pianure, sostituzioni di persone, imposture, appaiono in questi primi racconti e, assieme ad altre figure simboliche (i labirinti, i sogni, la rosa, la circolarità del tempo ecc.) popoleranno l'opera successiva di Borges. Questo sistema di simboli che è veramente il «punto fisso» dell'opera borgesiana, non è quindi un semplice ornamento e la sua presenza non è casuale, momentanea, ma riflette già, negli anni di composizione di queste storie, una precisa scelta dell'autore per il quale, come per Thomas De Quincey, il mondo intero è un gioco di simboli e ogni cosa è in relazione con altre, relazioni che è sovente labirintica ed inestricabile.

D'altro canto lo stesso Borges considera il letterato (e il lettore) come un utilizzatore e un fruitore di simboli, e la letteratura come un divertissement, un insieme di procedure più o meno casuali, atto a mettere a fuoco, a fare venire a galla tutto questo mondo simbolico. Non è forse del

tutto fuorviante cercare di trovare dei punti di contatto col pensiero di Jung il cui sistema di archetipi costituisce a suo modo un'esaltazione e una giustificazione dei contenuti simbolici presenti più o meno consciamente in gran parte della letteratura fantastica.

FINE